



**la gabbianella**  
COORDINAMENTO PER IL SOSTEGNO A DISTANZA  
O N L U S

*Atti del seminario*

# ***IL SOSTEGNO A DISTANZA, UN ATTO DI GIUSTIZIA?***

**VERONA, 23 Ottobre 2009  
SEZANO (VERONA), 24-25 ottobre 2009**

**Con:**

- *L. Bruni*, Economia, Università degli Studi di Milano Bicocca
- *E. Ciavolino*, Statistica, Università degli Studi del Salento
- *G. Marangoni*, Scienze della Formazione, Università degli Studi del Salento
- *R. Milano*, Banca Etica
- *Padre S. Nicoletto*, Comunità di Sezano
- *C. Pagani*, Associazione Amicicentrafrica
- *P. Sartori*, Nigrizia e Piccolo Missionario
- *C. Simonelli*, gruppo ecclesiale tra Sinti e Rom
- *G. A. Stella*, Corriere della Sera
- *D. Zambonini*, Combonifem
- *L. Zarri*, Economia, Università degli Studi di Verona

**A cura del Centro Documentazione sul Sostegno a Distanza - La Gabbianella**

---

**Maggio 2010**

**23 ottobre 2009, Università di Verona**

**Saluto del prof. Gian Demetrio Marangoni**, Presidente del Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale della Facoltà di Scienze della Formazione - Università di Verona.

Desidero dare il benvenuto ai partecipanti a questo convegno a nome del Preside della Facoltà di Scienze della Formazione, prof. Mario Longo, e mio personale.

La decisione di chiedere ospitalità, per la prima giornata del convegno, alla Facoltà di Scienze della Formazione, è perfettamente in sintonia con il tema dell'incontro, che affronta una problematica di denso contenuto etico e sociale.

Nella Facoltà di Scienze della Formazione è attivo un corso di laurea in Scienze del Servizio Sociale che prepara all'esercizio della professione di Assistente Sociale. Si tratta di una professione complessa, che mette in contatto con una realtà a volte cruda, così diversa dalla tranquilla vita a cui noi tutti siamo abituati.

L'Assistente Sociale deve acquisire un ampio ventaglio di competenze, che riguardano essenzialmente:

- le relazioni interpersonali con soggetti in difficoltà, per la prevenzione, il sostegno e il recupero di persone, famiglie, gruppi e comunità in situazioni di bisogno e di disagio o a rischio di gravi patologie sociali (minori e famiglie, soggetti con disabilità, terza età, dipendenze, cittadini extracomunitari);
- il lavoro organizzativo, di progettazione e di gestione dell'intervento sociale all'interno delle scelte di politica sociale;
- le funzioni amministrative concernenti l'accesso, l'erogazione e la verifica delle prestazioni e le funzioni volte alla prevenzione e alla sensibilizzazione dei cittadini riguardo ai problemi sociali.

Bisogna dire che, proprio grazie al Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale, Verona si pone in una posizione di avanguardia nella gestione e soluzione delle problematiche sociali.

Il Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale vanta una lunga tradizione e storia di rinnovamento continuo. Nel 1953, prendeva avvio il primo corso per la formazione degli operatori del Servizio Sociale a Verona. Nel 1969, la Scuola Superiore di Servizio Sociale veniva assunta nell'ambito del Consorzio per gli Studi Universitari di Verona. Trasformata nel 1987 in Scuola diretta a fini speciali dell'Università degli Studi di Verona, diveniva, nel 1994, Corso di Diploma Universitario in Servizio Sociale (DUSS). Nel 2002, in seguito alla riforma universitaria, è stato istituito, innestandosi saldamente sulla tradizione precedente, il Corso di Laurea in Scienze del Servizio Sociale, che si è ulteriormente rinnovato, nel 2008, adeguando il proprio ordinamento didattico alla più recente riforma universitaria. La laurea triennale dà accesso ad una laurea biennale di specializzazione che, dal prossimo anno accademico, prenderà il nome di Laurea Magistrale in Servizio Sociale e Politiche Sociali.

Dopo questa premessa sull'offerta formativa specifica nel campo sociale che l'Ateneo di Verona è in grado di offrire, mi soffermerò molto brevemente su alcuni dati recenti (anno 2006) dell'Istat sulla spesa per interventi e servizi sociali in Italia e, in particolare, nel Veneto.

I dati mettono in evidenza come, in Veneto, la spesa per interventi e servizi sociali è così ripartita:

Famiglie e minori	27,0%
Anziani	25,4%
Disabili	28,2%
Povertà, disagio adulti e senza fissa dimora	4,9%

Immigrati e nomadi	2,0%
Dipendenze	2,7%
Multiutenza	9,9%

Colpisce proprio il dato sul sostegno agli immigrati, che assorbe solo il 2% delle risorse destinate all'assistenza. È un valore molto basso, che mette in luce probabilmente il fatto che l'immigrato tende a non rivolgersi all'assistenza pubblica per una serie di motivi, culturali ma anche di diffidenza e che preferisce rivolgersi all'assistenza privata e alle forme di volontariato. In ogni caso l'immigrato si trova sempre in una situazione difficilissima, su cui pesa in modo drammatico il trauma del distacco dalle proprie radici.

Il dibattito di questi tre giorni getterà luce sulla problematica complessa dell'immigrazione. Il titolo del seminario, "Sostegno a distanza, un atto di giustizia?" termina con un punto interrogativo, che invita al confronto e all'analisi critica. Forse la discussione condurrà a sostituirlo con un punto esclamativo, segno di un profondo convincimento.

### **Riccardo Milano, responsabile culturale di Banca Etica**

Non faccio di professione il moderatore e neanche il giornalista. Non sono abituato a far domande, anzi, tante volte le fanno a me. Davanti, poi, a un giornalista così importante mi sento veramente un po' a disagio. Comunque vediamo di fare del nostro meglio.

Perché questa serata? È una serata voluta, e tenacemente, dagli organizzatori. Una serata che viene a conclusione di un primo ciclo di lavori, aperto l'anno scorso a Roma. Quindi tutte le associazioni che si stanno dando da fare per il sostegno a distanza, in particolare La Gabbianella, sono in mobilitazione. Però questa non è l'unico loro modo di operare, poiché hanno altre tantissime attività. Insomma a un certo punto è necessario porsi una domanda di senso: "Cosa facciamo, perché lo facciamo, come lo facciamo?"

Dai miei studi sulla *finanza etica* io non posso non partire - anche per seguire le orme di un maestro, Amartya Sen - dalla domanda socratica: "Come bisogna vivere?" e che è la domanda che ogni persona si deve porre. Se dobbiamo dire come bisogna vivere, dobbiamo estendere la domanda anche a come le associazioni debbono vivere. Cosa debbono fare queste associazioni, specialmente quelle d'alto motivo ideale, che evidentemente hanno uno spirito sociale in più?

Il tema di questa sera è: "Può l'economia essere etica?" Voi sapete che oggi il termine etico viene usato e forse anche abusato. Ormai non c'è più nessuno, da politici, ecclesiastici, banchieri, finanziari, ecc., che non parli di etica. "*Anche Mastella tutti i giorni (aggiunge GianAntonio Stella)!*". Mi fa assolutamente venire in mente il succo del discorso di Hegel che diceva che, tutto sommato, di etica si parla quando questa non c'è più!

Allora questa sera vogliamo fare un giro d'orizzonte su tale problematica. Chi è che parlerà?

Sono persone importanti.

GianAntonio Stella, che è quasi inutile che lo presenti poiché conosciutissimo: è uno dei più simpatici opinionisti nazionali, specialmente sulla stampa e sulla televisione nazionale. I suoi interventi hanno da sempre lasciato il segno. Perché si è voluta qui fortissimamente la presenza di GianAntonio Stella e magari distogliendolo da tante cose veramente importanti che sta facendo? Per due ragioni fondamentali: la prima è che ha sempre scritto di soldi come giornalista e scrittore. Dal '97, se non vado errato, con il famosissimo libro "*Schei*" ha iniziato un cammino che lo avvicina molto all'etica economica. Poi ha parlato dei vizi degli italiani con "*Chic*". Successivamente ha scritto sull'emigrazione quando noi si era migranti, e viceversa, per arrivare al famosissimo "*La Casta*", che ha fatto scrivere, penso, biblioteche di commenti e riflessioni. Poi ci dirà l'esito, come stanno andando le cose. Quindi Stella è una persona che nel suo mestiere da cronista, da giornalista e da opinionista va a fondo delle cose e scrive degli articoli in cui noi italiani, quanto meno alcuni tipi di italiani, si ritrovano.

Il secondo aspetto è più vicino nel tempo a noi. Credo che a tutti quanti noi abbia fatto senso e piacere leggere il suo articolo per il G/8 dell'Aquila sul *Corriere della Sera*, per come trattava i numeri della crisi e quelli del sottosviluppo facendo un confronto tra quanto il mondo politico internazionale sta dando alle banche per aiutarle e quanto, ad esempio, sta dando al popolo africano. Quell'articolo, che so che ha avuto molto rilievo in tante parti, ha posto il problema di come possiamo e dobbiamo anche comunicare certi argomenti. Quindi la Sua figura e la sua voluta presenza qui per noi è assolutamente importante.

In ordine di tavolo c'è poi Luigino Bruni. Vi avverto subito che sono un suo grande amico e, quindi, sono viziato nella presentazione. Luigino Bruni è un economista ed è docente di economia politica a Milano Bicocca. È uno degli autori italiani di economia più prolifici sul rapporto tra etica ed economia. È praticamente uno dei teorici e dei fondatori dell'*Economia di Comunione*, ovvero un'economia nata da un gruppo di imprese che vogliono coniugare la loro realtà spirituale, ma non in senso platonico, con il realismo del mercato e che è una delle poche assolute novità emergenti sia dal mondo laico e sia da quello religioso per la gestione dell'impresa.

Come accennavo, ha scritto moltissimi libri. Uno che è divenuto famoso è "*La ferita dell'altro*" che spiega l'economia in un certo senso, in un certo modo. È poi recentemente uscito, come assoluta novità editoriale, diretto da lui e dal Prof. Zamagni, il "*Dizionario di finanza etica*" che mi vedete in mano. Quando si parla di *etica*, di *Terzo Settore*, di *Microcredito*, di *Economia della felicità*, del *Dono*,... non si aveva ancora un punto di riferimento che ora invece c'è.

Quest'opera, oltre che Zamagni, vede tra i curatori la terza persona che è qui vicino a noi e che è il Prof. Zarri, allievo di Zamagni. Lui è un giovane talento italiano. Speriamo che rimanga qui da noi in Italia!, e che ha una visione economica importante e che bisogna che ci sia, in quanto è fondamentale - si dice, infatti, che prima di fare bisogna pensare - : è un grande teorico. Anche lui è nel comitato di redazione di questo dizionario e, quindi, è l'altra parte del tavolo che potrà dare una visione completa sul tema di questa sera.

Quindi si va da una realtà pratica del quotidiano a una realtà di un'impostazione economica e a un'altra una visione più generale. Questo perché tutti quanti noi qui presenti - vi conosco per la maggior parte - siamo tutti impegnati nel sociale. Però nel sociale comincia a esserci una domanda importantissima e una conseguente affermazione: *il bene va fatto bene*, perché altrimenti se queste cose si fanno male, è meglio che si stia fermi. Allora come fare bene il bene? È la seconda domanda di questa sera.

Chiudo subito. Faccio solo alcune segnalazioni importanti. Abbiamo qui con noi una rappresentante ufficiale del *Comune di Verona*, Maria Luisa Albrigi, ex assessore alla Pubblica Istruzione e al Terzo Settore. Quindi sono felicissimo che sia qui con noi. Poi vedo tante altre persone, tanti Presidenti di Associazioni, per cui è presente l'ossatura nevralgica della città di Verona. È anche presente la giovane Consigliera della Provincia di Verona

Comincio: Gian Antonio Stella, io l'ho sentita al *festival dell'Economia* a Trento qualche anno fa quando presentava il libro *La Casta*. La domanda "Può l'economia essere etica?" è importante: qual'è la sua esperienza dopo tanti libri sui soldi? Siamo all'inizio di discussioni, per es. sullo scudo fiscale, di cui ho scritto anch'io in un articolo: sembra che lo Stato sia in questo momento più dalla parte dei dritti che dei diritti....!. A Lei la parola.

**GianAntonio Stella, giornalista del Corriere della Sera**  
( sintesi dell'intervento, non rivista dall'autore)

Io credo che l'economia può essere etica, solo se fissi dei paletti molto netti, allora può anche darsi che le scelte dell'economia siano il più possibile non immorali.

C'è stato spiegato più volte che è un valore che l'economia si autoregoli, cioè se vince il più forte, come nella giungla. Credo che su questo piano non è possibile non avviarsi su

un crinale che può solo portare all'esplosione.

Perché, se lasciamo che l'economia si regoli da sola, l'Africa, per esempio, che aveva il 2% del PIL mondiale, nel tempo sempre più ridotto, rischia di non avere più niente.

Inoltre l'Africa è un continente con una notevole natalità. Quando sono nato io la proporzione era di 1 africano ogni 4 italiani. Adesso è di 1 africano ogni 14 italiani.

Tra qualche anno la sproporzione sarà ancora maggiore.

Il Rapporto ONU sull'immigrazione, di quindici giorni fa, dice che un africano, quando arriva in Europa, moltiplica mediamente per 16 volte il proprio tenore di vita.

Chi non verrebbe via dall'Africa?

In questo periodo sto facendo un libro su razzismo, xenofobia, odio verso l'altro. Per cui sono immerso in questo tema. E ci sono alcune cose che effettivamente mi colpiscono. Il leader fiammingo Berka del partito nazionalista del Blas Melang dichiara che non ha niente contro i negri ma che sarebbe bene che se ne stessero a casa loro. Benissimo, ma i belgi non sono stati a casa loro. Sono andati a prendersi il Congo, che era un paese ricchissimo, 86 volte più grande del Belgio. Si sono portati via materie prime, legname, diamanti e tutto quanto hanno potuto. Hanno fatto dai 3 ai 5 milioni di morti e, per impaurire i genitori, hanno amputato le mani a centinaia e centinaia di bambini.

Il Congo belga di Leopoldo II è stato un modello di ferocia coloniale.

Adesso non c'è più Leopoldo II, ci sono i cinesi. Non c'è più la schiavitù vecchio stampo, c'è una nuova schiavitù. Il libro "L'Africa gialla" di un collega molto capace dell'Agenzia Italia spiega la conquista quotidiana dell'Africa da parte dei cinesi, che non hanno nessuno scrupolo morale e non hanno un'opinione pubblica in casa che li fermi. I cinesi si sono presi interi paesi dell'Africa, come l'Angola, dove sono arrivati a possedere circa il 75% delle miniere e dove sfruttano bambini dai 10 ai 12 anni, che scendono nelle miniere esattamente come secoli fa.

Ora qual è il punto?

Leggevo in questi giorni Enzo Bianchi, il priore di Bose, che è al di sopra di ogni sospetto dal punto di vista della disponibilità cristiana. Ebbene nel suo ultimo libro, che è tutto intorno all'idea dell'altro, scrive che non è possibile accogliere tutti quelli che arrivano. Contrariamente a quanto si pensava alcuni anni fa, come diceva la stessa Livia Turco, che tutti avessero diritto di venire e che tutti avessero diritto di essere accolti.

Oggi è assolutamente necessario che proprio gli antirazzisti si pongano il problema che non è possibile accogliere tutti, per evitare il razzismo, che esplode quando non si riesce a risolvere le contraddizioni.

Occorre prendere in tempo questo problema, aiutando l'Africa a crescere, integrandola nell'economia mondiale. Parlo dell'Africa, non perché è così vicina, al di là del

Mediterraneo, ma perché l'Africa è in condizioni disperate.

In una situazione del mondo così, il G8 dell'Aquila ha avuto la faccia tosta di destinare proprio gli spiccioli ai paesi in via di sviluppo: 20 miliardi di dollari, che sembra una cifra immensa, mentre si tratta del 13 per mille di quello che i paesi ricchi hanno stanziato per salvare le banche, in questo momento di crisi. Ogni 1.000 dollari per le banche, 13 dollari all'Africa e agli altri paesi in via di sviluppo.

Ma come vengono dati?

Perché non dimentichiamoci che, per esempio, quando l'Italia dice di dare ai paesi in via di sviluppo una cifra che oggi è intorno al teorico 0,16%, dice una cifra che è molto più bassa di quella che ci siamo impegnati a versare, che, come è noto, dovrebbe essere lo 0,70%. E anzi Berlusconi, al G8 di Genova, aveva promesso non lo 0,70% ma l'1%, "dato che noi siamo ricchi". In realtà dallo 0,16% l'Italia toglie la cancellazione del debito, così si arriva all'0,11% o addirittura allo 0,09%.

Proprio in questo momento che le persone che hanno fame superano il miliardo, l'Italia è tra i paesi più turchi del mondo.

Non vorrei poi che questo 0,11% fosse tutto dentro l'antico discorso della cooperazione italiana. Siamo andati a mettere dei silos veronesi in alcune parti dell'Africa, senza fare i basamenti, per cui i silos di plastica si sono inclinati e si sono sciolti al sole. Abbiamo messo su dei caseifici per le mozzarelle nella giungla amazzonica peruviana, facendo l'allevamento a 40 Km dal caseificio. C'era di mezzo una strada sterrata, per cui il latte portato dalle mucche al caseificio ballava talmente sui camion che arrivava burro ed era impossibile fare le mozzarelle. Abbiamo costruito strade inutili. Abbiamo fatto di tutto. Dopo di che, in un famigerato intervento alla camera, l'allora Ministro degli esteri, Gianni De Michelis, a chi si lagnava disse che il 97% degli aiuti alla cooperazione dati dall'Italia, andavano a imprese italiane per dare loro commesse in Africa. Chiaro? Allora io vorrei sapere se ci sono ancora questi scandali, perché, semplicemente, ora non ti danno modo di andarli a scoprire. Quando qualcuno cerca di scoprirli, purtroppo fa la fine di Ilaria Alpi. Io non ho nessuna nostalgia dei tempi andati e penso che, quando non c'era il mercato, si stava peggio. Per esempio, il Veneto viene da una storia di povertà, in alcuni casi davvero estrema. Nel 1882 il Rapporto della Commissione Parlamentare condotta da Stefano Iacini illustrava una situazione, di cui gli amici africani si stupiranno. C'erano centinaia di famiglie che vivevano in tuguri senza aria e senza luce. Vivevano nella stessa stanza uomini e bestiame. La mortalità infantile era vicina a quella attuale nel Burkina Faso. Con situazioni di disperazione tale che il medico condotto Luigi Alpagò Novello, nella zona di Conegliano, quindi una delle aree oggi più ricche al mondo, scriveva che nelle famiglie contadine si prestava più attenzione quando stava male un animale che quando stava male un bambino, perché era molto peggio perdere un animale che perdere un figlio.

Nello stesso anno, dall'altra parte del mondo, un giornalista del Corriere della Sera, Dario Papa, descriveva il Ponte di Brooklyn, il più grande del mondo, articolato su quattro livelli per consentire il passaggio dei treni, dei filobus e della metropolitana.

Una cosa forse non è stata detta del tutto e cioè che con la reciprocità ci deve essere il rispetto. Io credo che il rispetto sia il nodo. Se non c'è rispetto per l'altro, c'è sfruttamento e colonialismo. Se c'è rispetto, può esserci economia positiva.

Il Veneto è cresciuto con le rimesse degli emigranti e con il loro lavoro, quando sono rientrati dall'estero, portando con loro il denaro e le competenze acquisite. Come il signor Bauli. Era emigrato in Argentina, dove aveva aperto un laboratorio di pasticceria. Decise di tornare in Italia e investire sul Pandoro...e così ha fatto fortuna.

Oggi il Veneto investe sugli immigrati il 2%. Immigrati che producono il 9%.

Danno molto più di quanto ricevono. Deve esserci più fiducia nei loro confronti.

Risposta alla domanda su Enzo Bianchi

Enzo Bianchi fa la sua affermazione con totale generosità. Il mantello lui glielo darebbe tutto, non metà. Ma fa quel discorso negli interessi stessi di chi viene. Non ce la facciamo, non ci si sta. Questa cosa qui va gestita, se no poi la gestisce Borghezio, parliamoci chiaro! O gli antirazzisti si pongono questo problema oppure si dà spazio ai razzisti. C'è poco da fare. Questo è un errore gravissimo che ha fatto la sinistra negli anni scorsi. È stato un errore catastrofico.

Se la sinistra si fosse posta meglio il problema della gestione della gente che arrivava e di non potere accogliere tutti....! Invece sono stati lanciati dei messaggi che sono sbagliati. Forse oggi avrebbero meno spazio Borghezio e i razzisti.

Questo penso, anzi, sono assolutamente certo, che Enzo Bianchi volesse dire.

### **Riccardo Milano**

La domanda che pongo a Luigino Bruni, che è consequenziale, proprio partendo dalla sensazione iniziale della risposta di GianAntonio Stella relativamente all'economia e all'etica è: "Perché l'economia, che era nata per la felicità delle persone, ha creato queste enormi dicotomie? Come mai questa realtà, a parte la politica del mondo, in cui abbiamo tanta difficoltà, tanta povertà? Cosa c'è

nella ricchezza, che stiamo vivendo, che non va bene? Quali sono le regole economiche che abbiamo disatteso dal punto di vista civile? L'economia sappiamo che alle volte è chiamata: la *triste scienza*. Puoi illuminarci?"

**Luigino Bruni, docente di Economia, Università degli Studi di Milano Bicocca**

( intervento non rivisto dall'autore )

Grazie a La Gabbianella per l'invito, a Riccardo Milano per le cose generose che ha detto presentandomi, al Dott. Stella per le cose che ha detto e a voi per essere qui.

Illuminarmi mi sembra un verbo un po' impegnativo, nel senso che cercherò di dire qualcosa, anche per poi lasciare la parola al collega Luca Zarri.

Innanzitutto, vorrei fare una battuta, magari un po' controcorrente, nel senso che, certamente, questo nostro mondo conosce molta povertà e molta ingiustizia. Non è che il mondo medievale ne conoscesse di meno. Cioè noi, quando facciamo queste analisi sulla povertà e sulla disuguaglianza, dobbiamo sempre pensare che siamo riusciti a portare, nel giro di 100 anni, l'umanità da 2 miliardi di persone a 5 miliardi.

Però, nel fare questa analisi costi/benefici, dobbiamo sempre tener conto dell'alternativa realistica a questo mondo di mercato e, negli indicatori complessivi per valutare questo mondo mettiamo tutte le variabili dentro. Io vengo da una famiglia del mondo contadino, sono marchigiano d'origine. Quando penso a quel mondo, non lo penso con nostalgia. Lo penso con alcune cose belle, ma non sono nostalgico. Il mondo va avanti. La soluzione che oggi vogliamo proporre deve essere un progetto per il futuro, non deve essere un progetto di nostalgia di comunità antiche, che erano luoghi spesso illiberali e asimmetrici.

Cioè noi quando diciamo che il mercato non ci piace, che l'economia è disumana, dobbiamo sempre pensare che, se l'alternativa è tornare al modello tradizionale della famiglia patriarcale, il punto di domanda diventa più grande. Quindi, qualunque nostro discorso che facciamo su queste cose deve sempre domandarci: "Bene, come si fa ad andare avanti ? e non come si fa a tornare indietro". Bisogna essere anti-conservatori, altrimenti siamo simili ai personaggi che il dottore citava da una prospettiva diversa, quelli che vogliono conservare, chiudere.

Questo capitalismo non ci piace, ma l'economia di mercato è tra le cose migliori che l'umanità abbia inventato nella storia, sebbene questa versione, che io chiamo capitalismo, oggi è semplicemente obsoleta perché genera ingiustizia.

Però non buttiamo via l'economia di mercato, che nasce dall'umanesimo cristiano medievale, dai francescani, dai domenicani, dall'umanesimo civile. Tra l'altro è un luogo di incontro tra persone, in un tempo in cui c'era il padrone e lo schiavo. Se noi buttiamo via, perché questo capitalismo non ci piace, ottocento anni che hanno portato una civiltà, in cui un americano possa scambiare oggi con un iracheno o con un afgano, perché siamo, come dire, riusciti, in mezzo a mille contraddizioni, a realizzare un incontro tra le persone, che ha sì degli aspetti problematici, ma è qualcosa che è il frutto della relazione umana, non risolviamo niente. Cioè diciamo che il mercato è qualcosa che non nasce spontaneamente. Ecco perché sulla giungla avrei dei dubbi, nel senso che quando il mercato si comporta come una giungla non abbiamo il mercato, abbiamo un'altra cosa. Abbiamo semplicemente rapporti di potere, ma abbiamo anche la politica. Cioè la mia domanda, che rivolgo al dottore è: "Era più la politica o l'economia che portò Leopoldo II in Congo? Qual è il movente che spinge un popolo? Sono responsabili gli economisti o i politici o siamo responsabili tutti, come cultura edonistica utilitaristica ? nel senso che l'economia è un pezzo di vita che convive con la cultura del tempo in cui avviene."

Quindi cos'è che non funziona in questa economia? Non funziona sicuramente un mercato, che sta diventando assolutamente diseconomico. Se uno volesse chiedersi cos'è il mercato, c'è una definizione, che io amo molto, che non è mia, che ho ripreso e in cui ho messo un po' del mio, ma è antica e, certamente risale agli economisti inglesi dell'800. "Il mercato è un meccanismo che consente alle persone di fare delle cose che non amano fare, ma che sono utili agli altri". Cioè, se

noi mettessimo insieme un'economia di dono reciproco, dove ciascuno fa ciò che ama, ciò che lo fa realizzare, ciò che lo esprime, che gli dà una gioia intrinseca, avremmo probabilmente un mondo dove avremmo una eccessiva quantità di offerte remunerative: poeti, professori di università, scrittori, ma avremmo insufficienti spazzini, muratori, minatori. Però, ahimè!, attività molto utili per il vivere in comune. Il mercato fa sì che questo tipo di attività siano remunerate, fatte in modo libero e non in modo schiavistico, come avviene dove non c'è mercato. Anche lì ci sono muratori, ma pagati in qualche modo, obbligati a farlo e non liberi di non farlo.

Quindi, se uno guarda il mercato nella sua fondazione, dice: Bene, tu hai due modi in un mondo senza mercato per avere le cose degli altri: il dono e la guerra. Quando riusciamo a mettere su un mercato, possiamo comprarle; se il mercato funziona, possiamo comprarle in modo liberale, tendenzialmente egualitario. Quando invece il mercato non funziona, il mercato diventa solo la copertura di un rapporto di potere. Ma lì non è problema di mercato, c'è il problema che stiamo utilizzando il mercato come una copertura di rapporti che ci sono sempre, dalla famiglia fino alla politica, dove un *forte* sfrutta un *debole*.

Oggi se uno va in Africa, chiedo scusa agli africani presenti e, se non dico cose precise poi li invito a rettificarle, e va nelle zone non ancora raggiunte dal mercato, non è che trova spesso l'amore scambievole. Trova a volte altre forme di rapporti politici non sempre di fraternità, ma di rapporto del forte con il debole. Non è che dove non c'è il mercato, c'è l'*agape*. Dove non c'è il mercato ci possono essere tante cose: ci può essere l'amore scambievole, ci può essere il rapporto servo/padrone. Quindi non è che il mercato è la somma di tutti i mali.

Lo eliminiamo e facciamo un mondo nuovo. Non si fa un mondo nuovo senza banche, imprese, mercati, ma con banche, imprese, mercati *buoni*. Ecco il nostro discorso di *economia civile*. Un mondo senza banche è un mondo di usurai. Non è un mondo di amore scambievole. L'usura nasce dove non c'è la banca, non dalla troppa banca. Dove non hai i mercati hai semplicemente della gente che, in nome di un'ideologia, a volte di una religione, sfrutta i deboli. Quindi, attenzione, non pensiamo che l'unica soluzione ai mali dell'economia contemporanea sia eliminare imprenditori, banchieri, intermediari in vario modo commerciali, così che avremo finalmente un mondo unito. No, questa è un'idea nostalgica, un ricordo magari di quando eravamo piccoli, del mondo infantile, ma il mondo non funziona così.

Io ho la gioia e l'opportunità di coordinare un progetto internazionale. Vado spesso in Brasile, in Asia, in Africa e vedo che, dove non ci sono gli imprenditori, non è che ci sono i santi. Spesso c'è gente che sfrutta. Poi li fanno anche loro gli imprenditori. Ecco perché la visione cristiana dell'economia non ha mai considerato l'economia come un luogo né neutrale, né buono e né cattivo, ma un pezzo di vita. Ha detto ciò che vale nell'economia, vale nella politica, vale nella famiglia.

Qui, in questo Convegno si parla di sostegno a distanza. La famiglia è una delle esperienze più belle che noi facciamo, ma quando la famiglia diventa un paradigma per fare un'economia diversa, io sarei molto preoccupato, perché spesso nasconde paternalismi, a seconda che uno fa il padre e gli altri fanno i figli. E quasi mai un'economia familiare è un'economia di persone uguali e libere. Quindi la famiglia, quando diventa una metafora: facciamo un'economia familiare, facciamo un'impresa come una famiglia: alt che c'è sotto? Perché la famiglia è una bellissima esperienza all'interno di certe definizioni e all'interno di certi contesti. Quando dobbiamo fare un'esperienza economica, un'impresa, la famiglia non è sempre una buona immagine, perché scatta l'immagine spesso della famiglia patriarcale.

Quindi dobbiamo guardare i problemi economici di oggi sempre in un modo complesso.

Mi piace molto la frase che ha detto il papa nell'ultima Enciclica, che ha ripreso da Paolo VI. "Il mondo soffre per mancanza di pensiero". Uno potrebbe pensare: "come?" Uno potrebbe soffrire per mancanza di giustizia, di amore; è vero!, invece, si soffre anche per mancanza di pensiero, perché non si pensa fino in fondo i problemi, ci si ferma in superficie.



In fondo quando a volte io leggo testi, anche di intellettuali, qual è il tarlo di certe teorie? Si fermano a livello 2, quando il problema è al livello 10. Quindi danno delle ricette politiche che sono sbagliate, sono pericolose e quasi sempre superficiali.

Il mondo soffre per mancanza di pensiero.

Oggi se vogliamo pensare seriamente all'Africa, non si aiuta l'Africa principalmente con i soldi. Dopo cinquant'anni noi abbiamo illustri africani che sono alle Nazioni Unite, che hanno studiato in università importanti anche in Africa. Abbiamo economisti africani, sempre rimasti in Africa, che dicono all'Europa: "Per favore, basta con i soldi, che arrivano spesso a politici corrotti. Noi vogliamo "talenti". Questa è una battuta, lo dico meglio.

Il modo serio per aiutare oggi alcuni paesi che hanno difficoltà grosse è una redistribuzione non solo, anche di soldi, ma occorre l'esempio di "talenti". Noi dovremmo invitare gli imprenditori ad andare a fare scuola di imprenditoria per un mese in Africa, non mandare soldi.

Facciamo nascere scuole per giovani imprenditori, perché l'Africa in questo momento ha carenza di talenti territoriali.

Non puoi costruire in Africa un'economia di assistenza, perché crei corruzione. Noi stiamo alimentando strutture di corruzione: chi dà, chi riceve. Invece in Africa ci vuole chi insegna ai giovani a diventare imprenditori in modo etico, civile.

Seconda proposta seria: un vero progetto di scambi di docenti. Noi dovremmo proporre a livello mondiale, internazionale: un mese all'anno, un docente deve fare volontariato nelle università africane. Questa è seria cooperazione allo sviluppo: fare cultura.

L'idea che tutto sia risolto con i soldi? Sono un economista e so che servono. Ma i soldi sono spesso una scorciatoia in tutti i rapporti. Dai rapporti con la moglie fino ai rapporti con tutti i paesi. Quando tu hai un problema serio e torni a casa con un mazzo di fiori, quasi mai risolvi il problema. Ti fermi, affronti le cause e le risolvi. Il denaro nei rapporti umani è una via semplice, che quasi mai risolve i problemi profondi e seri.

Quindi, quello che volevo dire è quando uno immagina il processo allo sviluppo ci sono:

livello 1: - le imprese dove c'è la ricchezza prodotta,

livello 2: - la raccolta,

livello 3: - l'utilizzo di questo denaro per le persone.

I problemi sono un po' al livello 1 e un po' al livello 2, ma il vero problema è al livello 3: come quel denaro diventa sviluppo umano. Dopo 50 anni di cooperazione abbiamo capito che, se non funziona il livello 3, tu puoi mandare soldi, fai qualcosa che ti dà un po' di gioia, ma peggiori la vita delle persone.

Io che mi occupo, grazie a Dio, di problemi concreti di sviluppo, vedo che il momento più delicato è quando quel denaro arriva a una persona in difficoltà e può diventare vino, alcool, televisore o strumento di potere, perché il dono personale nasconde spesso un rapporto di potere. L'altro rimane tutta la vita a dire grazie, grazie!, ma non si sviluppa.

Terza battuta e chiudo. Su un progetto di aiuto a una persona, a una famiglia, a un bambino (qui se serve poi parleremo di sostegno a distanza), a un popolo, a una città: qualunque progetto ha una precondizione, che ci sia stima verso quella persona, quel popolo. Finché noi non stimeremo davvero la cultura africana, non la conosceremo, non l'apprezzeremo nei suoi valori, nessun aiuto sarà efficace. Perché quando io sono una persona che si sente aiutata, ma non stimata, ti sfrutto. Questo vale nel rapporto personale e nel rapporto interpersonale. Io rispondo nella misura, in cui mi sento stimato come persona. C'è quel bellissimo gioco che Luca Zarrì ha sviluppato in Italia, che è il gioco della fiducia che, quando come persona si riceve fiducia rischiosa e vulnerabile, ossia mi espongo e rischio nel rapporto con te, questa vulnerabilità produce risposta da parte dell'altro. Se io ti aiuto, ma non mi comprometto nel rapporto, rimango il ricco epulone che ti dà le briciole. Tu sfrutti tutto ciò che ti do, e anzi mi rovini, perché chi nella vita ha avuto la gioia o l'evento di aiutare una persona povera, sa che a volte la povertà ti distrugge perché ti toglie tutto, se tu non sei capace di attivare nell'altro un processo di reciprocità. Non c'è sviluppo senza reciprocità. E l'altro alla fine deve rispondere e non limitarsi solo a ricevere.

Mi ricordo a un convegno di un banchiere famoso che parlava di quello che faceva la sua banca per l'Africa. E parlava e diceva "i poveretti, i poveretti". Io pensavo a San Francesco. Come fai tu ad aiutare uno che chiami poveretto?. Tu devi riconoscere culture millenarie. Sono gente che hanno dei problemi oggi. Noi ne abbiamo altri, perché non è che siamo messi bene rispetto all'Africa, se guardiamo il nostro consumismo: suicidi, edonismo, ecc.. Perché se poi lo sviluppo è farli diventare come noi, forse è meglio che rimangano così. Hanno alcuni problemi, in certi contesti e da certi punti di vista, ma non ne hanno altri.

Se noi non li vediamo come persone e non solo come riceventi denaro nostro donato perché siamo buoni, ovviamente, lo sviluppo non decolla. Sono convinto che lo sviluppo si chiama reciprocità, parola importantissima, ed è una voce di quel dizionario che Riccardo ha prima citato.

Non pensiamo davvero che sia solo la politica il soggetto dello sviluppo. Noi abbiamo visto negli ultimi anni cosa ha fatto Yunus con la Grameen Bank. Non era un politico, non era una persona potente. Era una volta un professore che guardando dalla sua finestra la gente nella sua città disse: "Non posso fare questo mestiere, insegnare le curve di domanda alla gente, quando attorno a me la gente muore di fame". Lasciò la cattedra e fece nascere una banca, che oggi ha fatto più, come modello per lo sviluppo, delle donazioni dell'Italia all'Africa.

Cioè le soluzioni nascono dalla gente. Quello che si diceva del papa all'inizio mi piace molto, che la carità, l'amore è una forza che muove la storia, muove lo sviluppo, muove la politica e muove e agisce nelle persone.

Dobbiamo ricordarci che sicuramente ci sono le istituzioni, ma ci sono anche le persone che, se non si mettono a camminare, non si mettono a rischiare di persona, se demandano tutto al 5 per mille, l'8 per mille, il 3 per mille, certo difficilmente un problema può diventare un'opportunità.

### **Riccardo Milano**

Caro Luigino, visto che parliamo di *far del bene*, ci spieghi il paradosso del Samaritano?

### **Luigino Bruni**

Siccome non riusciamo a fare bene il bene, allora facciamo bene il male. No, è peggio. È una mia battuta. Un'efficienza nel bene è importante, ma non deve diventare più importante del bene stesso.

Volevo dire una cosa sul samaritano. C'è questo dilemma che pose Buchanan, che era un economista importante, liberale, americano. Perché negli anni '70 ci fu un'opera di un sociologo inglese, un'opera empirica sulle donazioni di sangue, in cui fece vedere che gli inglesi avevano un sistema di donazioni di sangue gratuito e gli americani a pagamento. Quello che veniva fuori era che il sangue degli inglesi era migliore di quello degli americani. Cioè il sistema di sangue basato sulla gratuità era più efficiente del sistema basato su contratto. Si capisce anche il perché. Se tu paghi attrai gente che è disperata, drogati, ...; se c'è la gratuità selezioni le persone.

Questo tema aprì un dibattito sull'altruismo in economia. E nel '77 un economista cinico, famoso per non essere pro sociale, fece un articolo, in cui disse una cosa, secondo me importante: che cosa è l'altruismo? E fece l'esempio del buon samaritano. Noi abbiamo un povero e questo povero ha due possibilità.

Possibilità 1: con l'aiuto che ricevo mi impegno di più.

Possibilità 2: con l'aiuto che ricevo mi impegno di meno.

Dice Buchanan: se io anticipo l'idea che questo denaro che do al povero diventa un minor impegno per uscire dalla povertà, sono davvero buono, se non do niente. E lo chiamò l'altruismo strategico. Cioè tu aiuti una persona in difficoltà, non facendo rispetto al fare. Perché fare il buon samaritano procura l'opportunismo.

Però quello che volevo dire e che Riccardo voleva farmi dire, se ben interpreto la sua domanda, che l'errore di questo discorso è che l'alternativa nella vita non è tra il dare e il non dare. Buchanan direbbe: se tu hai una persona al semaforo che ti chiede un euro, sei davvero altruista se non glielo dai. Se gli dai l'euro, magari hai una gioia interiore, però alimenti una struttura di peccato. Se

invece non gli dai l'euro, sembri un egoista ma in realtà sei un altruista strategico, perché lo costringi a lavorare.

Ma tra dare e non dare l'euro ci sono altre possibilità.

C'è quello che dice: "do l'euro, sono contento!", ma non basta. Una volta a un incontro, non bello come questo, ma analogo, una signora nella sala si alzò e disse: "Io quando faccio una donazione per l'adozione a distanza, ho la gioia interiore. A me basta questo".

No, non basta. Se tu vuoi davvero il bene di un altro, devi preoccuparti di come sta lui, non di come stai tu. Tu puoi avere una grandissima gioia, ma l'altro peggiora. Quindi non è sufficiente la motivazione intrinseca per fare una cosa buona. Devi vedere le conseguenze. Noi abbiamo riempito volumi sulle intenzioni. Le intenzioni non bastano, a volte da ottime intenzioni ho pessimi risultati. E nella vita contano molto i risultati. Non basta dire: "ti voglio bene!". Contano i comportamenti.

Quindi tu dici: "Ti do l'euro perché sono felice!", non mi piace. O "Non ti do l'euro perché voglio farti lavorare!" (Bucanan).

Hai altre possibilità. Parcheggio la macchina e ti offro un pranzo.

Quarta possibilità. Parcheggio la macchina, ti offro un pranzo e mi impegno per cercarti un lavoro e per tre anni ti seguo.

Quinta possibilità. Metto su una ONG per aiutare queste persone della strada.

Sesta possibilità. Mi impegno in politica perché il mondo non sia più così, almeno il mio quartiere.

Cioè l'amore è una cosa seria. Noi a volte interpretiamo l'aiuto verso l'altro come faccenda di sentimenti, di gioia interiore. Questo non è cristianesimo e non è nemmeno essere persone serie.

Quando tu vuoi aiutare una persona in difficoltà, devi sapere alcune cose.

Uno, che c'è una asimmetria oggettiva. Se tu vuoi aiutare un povero e tu hai la Mercedes, il cappotto, il telefonino, la carta di credito e l'altro non ce l'ha, hai voglia a dire: "siamo uguali!" Non siete uguali. C'è una asimmetria, di cui in qualche modo devi tener conto. Altrimenti tu pensi di essere fratello, ma l'altro ti vede come un ricco e ti sfrutta. Quindi quando ci si pone di fronte a una persona che ha un problema, è molto difficile aiutarlo, cosa che voi sapete molto bene. Ecco perché il sostegno a distanza è un bellissimo progetto. Perché non è semplicemente dare l'euro, ma almeno siamo arrivati al quarto livello. Non so se siamo arrivati al sesto dell'impegno personale per migliorare il mondo.

Dico una battuta sulla cosa dei profitti, così dialogo con il Dott. Stella. Io credo che il discorso dei profitti e dei paletti sia molto simile al discorso sull'eros. Io ho scritto un libro, che si chiama "Eros e i figli di agape". Perché c'è una forte analogia tra l'eros e il profitto. Intanto si assomigliano per motivi mitici, perché Eros nasce in Platone da due genitori che sono la povertà e l'espedito, quindi è *Poros*; quindi io cerco l'altro perché ho una mia povertà di qualcosa e attraverso di te la soddisfo e viceversa. Ma anche se Eros nasce da un'indigenza, è una forza vitale, essenziale per la vita, assolutamente co-essenziale come l'amicizia come legame. Così il profitto. Il profitto, cioè lo scambio economico, nasce da un'indigenza e da un espedito, nasce da una mancanza di qualcosa e dal cercare di conquistarla. Diceva Smith: "Il commercio che cos'è? È l'arte della persuasione. Devo convincerti che scambiare conviene a te e non a me". La cosa che alle volte non capiscono gli imprenditori che hanno problemi e che vanno dalle banche e dicono: "Per piacere, aiutami!". No. Il commercio richiede che io ti convinca che l'affare lo fai tu, non lo faccio io. Altrimenti, difficilmente ottieni un buon risultato. Come nell'Eros occorrono dei paletti, se avessimo l'eros libero sarebbe un disastro per le conseguenze. Una vita buona ammette dei paletti all'Eros, perché sa che è un istinto potentissimo che muove il mondo, fa nascere le famiglie, fa la storia, ti fa innamorare, ti fa fare delle cose pazzesche.

Così il profitto. Senza imprenditori non c'è vita buona, come ho messo una volta in un'epigrafe in un libro, perché l'imprenditore è un innovatore, è uno che si inventa delle cose, come il vostro Bauli. Chi è che crea alla fine non è lo speculatore, ma l'imprenditore che crea ricchezza anche per gli altri. Il problema è che se l'imprenditore ha solo questo movente dell'Eros e non ha dei paletti, diventa un disastro. È come uno che segue il suo istinto, occorre che anche lì ci siano delle

situazioni, che si chiamano regole, politica, contratti, che fan sì che questo istinto naturale, vitale produca un bene comune. Se il profitto è lasciato semplicemente a se stesso, produce male.

Il profitto è buono nella misura in cui si esprime dentro delle regole. L'imprenditore non vuole solo i soldi, vuole anche la stima, il riconoscimento, il potere. È troppo poco solo i soldi per farti campare cinquant'anni, alzandoti tutte le mattine alle cinque, alle sei. Gli schei sono importanti quali segnale di qualcos'altro. Per motivare una vita non bastano i quattrini, ci vuole un progetto. Almeno ci vuole una voglia di vita, di migliorarsi, di stima, di rispetto. Un mondo col solo Eros sarebbe invivibile, un mondo col solo profitto sarebbe invivibile. Ci vuole l'amicizia, ci vuole l'agape.

Le domande

**Le chiederei di approfondire come stanno insieme la reciprocità, il mercato e la giustizia.**

Una cosa grande nell'economia, diceva Paul Samuelson, è quella dei vantaggi comparati. Quando il mercato arriva in un luogo di povertà non deve aiutare i poveri dando i quattrini, ma dovrebbe trovare dei meccanismi per includere chi è escluso. Oggi l'Africa è povera perché è esclusa dal mercato.

Non c'è tempo, solo qualche titolo.

Quando Yunus ha liberato milioni di donne musulmane dalla povertà, non l'ha fatto con dei doni, l'ha fatto con dei contratti. Un prestito è una forma di reciprocità contrattuale che non è meno di un dono, ma è una forma liberatrice perché un contratto fatto con atteggiamento umanistico ti spinge a rispondere e ti fa crescere; il regalo a volte anche deresponsabilizza.

La reciprocità è una, ma le strade che essa offre sono molte.

**Il mondo soffre per mancanza di pensiero. Tutti han voglia di comunità, ma cercano una risposta individuale. Come fare a pensare per mettere in azione il cuore, le gambe e le braccia?**

La comunità è un luogo più bello, ma quello in cui si soffre di più. Ma la gente non ama soffrire. Il punto è che in una comunità scattano dei paradigmi di scala gerarchica, dalla famiglia all'università. Quando ci mettiamo insieme non siamo capaci di farlo alla pari. Lì cominciano i guai. Per questo c'è ambivalenza tra desiderio e paura.

**Sono d'accordo sulla formazione. Su quale mercato il *no profit* deve essere produttore di fiducia?**

Noi dobbiamo investire in formazione anche per risolvere i rapporti umani. Noi abbiamo investito in migliaia di anni tantissimo nella tecnologia. Siamo rimasti ad Adamo ed Eva per risolvere i conflitti tra le persone. Finché non si lavora lì, saremo sempre in difficoltà nel rapporto tra pari.

**Riccardo Milano**

Grazie Luigino, nel secondo giro affronteremo poi come aiutare, come valutare. Affronteremo un caso concreto, che ci può illuminare.

Luca Zarri é chiaro che continua la stessa identica problematica. Però Luigino ci ha detto delle parole che, dette da un economista, immagino che sollevino un mare di interrogativi. Esiste tutta una teoria economica che sottolinea il profitto. Invece Luigino ci ha parlato di reciprocità, fraternità dal punto di vista economico, di fiducia.

Noi sappiamo che una delle crisi che stiamo vivendo in questo momento storico è una crisi di fiducia tra le banche, nel timore che abbiano ancora dei titoli tossici.

Cosa vuol dire fiducia, reciprocità? costruire un'economia sulla fiducia e la reciprocità sarebbe forse la risposta che il dott. Stella ha messo all'inizio, poi ci ha coniugato tante difficoltà.

### **Luca Zarri, docente di Economia, Università degli Studi di Verona**

La domanda è particolarmente impegnativa e ci vorrebbe molto più tempo di quello che, credo, abbiamo a disposizione per rispondere in modo esaustivo. Proviamo a fornire alcuni spunti di riflessione.

Credo che sia utile partire dalla prospettiva che Luigino ha in qualche modo delineato parlando di economia civile. Cosa si intende esattamente per "economia civile"? Non è inutile cercare di esplicitarlo, perché a mio parere c'è un po' di ambiguità, ci sono un po' di fraintendimenti in giro, nel senso che, a volte, si tende a considerare l'espressione economia civile come sinonimo di economia non profit, economia sociale o addirittura come qualcosa di radicalmente alternativo a un'economia di mercato. In realtà non è così.

Economia civile è un termine che Luigino Bruni e Stefano Zamagni hanno riportato in vita dopo alcuni secoli. Economia civile è un termine che affonda le radici nell'umanesimo civile italiano e i due economisti hanno avuto il merito di attualizzarne il significato, intendendo questa espressione in un'accezione adeguata alla realtà attuale che viviamo. Un'economia civile è un'economia in cui c'è certamente spazio per il mercato. Luigino ha speso parole positive, elogiative del mercato, che in sé non è assolutamente negativo, anzi. Tuttavia, il mercato non esaurisce lo spazio di ciò che è economicamente rilevante. Dentro un'economia civile c'è spazio per il mercato, ma c'è spazio anche per altri due attori, che sono la politica e il mondo del sociale, del non profit. Stato, mercato e non profit sono i tre attori-chiave, i tre vertici di questo triangolo dell'economia civile.

Economia civile non è sinonimo di economia non profit. Il non profit è una componente dell'economia civile, la quale va intesa in senso ampio come una prospettiva culturale, come uno schema di analisi della realtà socio-economica teso a mostrare come queste tre sfere debbano essere complementari tra di loro. Del mercato, infatti, c'è assolutamente bisogno. Il mercato è fondamentale, come evidenzia la teoria economica. Qui ci sono alcuni studenti della facoltà di economia, che sanno bene che la teoria economica sottolinea, già da diversi decenni, come il mercato abbia delle potenzialità enormi nel generare efficienza e crescita economica. Tutto ciò è peraltro suffragato dall'esperienza storica dell'occidente. Negli ultimi due secoli l'occidente ha registrato una crescita economica importante e ciò è avvenuto grazie alla leva del mercato, non con altre leve, non affidandosi ad altri strumenti. Quindi sarebbe antistorico, oltre che antiteorico, prendersela col mercato, perché si tratta indiscutibilmente di una leva fondamentale nell'ottica dell'accrescimento del benessere materiale di una collettività.

Ma allora, viene da chiedersi, il punto qual è? E' che il mercato non è tutto. Il punto è che non ci possiamo fermare lì. Il punto è, come diceva all'inizio Gian Antonio Stella, che il mercato non si sa autoregolare. Nessuno studioso serio oggi può ragionevolmente sostenere che i mercati sappiano autoregolarsi. Il mercato dispiega quelle potenzialità di cui dicevamo prima solo se inserito dentro una cornice opportuna, nella quale rivestono un ruolo fondamentale gli altri due attori che ho citato prima e che sono i pilastri di una prospettiva di economia civile, nel senso precedentemente delineato.

In quest'ottica, un ruolo fondamentale lo riveste anche lo stato, o meglio la politica - dato che ci troviamo in una fase storica nella quale i mercati sono sempre più integrati su scala globale. La globalizzazione dell'economia dovrebbe indurre la politica a compiere sforzi maggiori per globalizzarsi a propria volta o comunque per essere al passo di questa tendenza, che, peraltro, era stata avviata proprio per via politica nei primi anni ottanta del secolo scorso.

Uno dei messaggi importanti di questa crisi grossa globale dell'ultimo anno e mezzo è che c'è bisogno di politica, di politica economica particolare, di una politica economica che sappia affrontare adeguatamente la crisi, perché da solo il mercato può produrre anche effetti infausti come quelli che abbiamo conosciuto. E intervenire in maniera opportuna è assolutamente vitale,

fondamentale per la sopravvivenza della stessa economia di mercato. Quindi il ruolo della politica è essenziale e irrinunciabile.

Certo, se l'economia di mercato, all'interno di un dato Paese, è un'economia che come contraltare politico ha una democrazia, le cose possono andare in una certa direzione; se invece ci riferiamo a un'economia che si trova in un paese retto da un dittatore oppure caratterizzato da una democrazia malata, da una democrazia autoritaria, le cose cambiano. Questa considerazione ci porta al tema degli aiuti allo sviluppo. La politica degli aiuti tradizionale si è rivelata in larga misura inefficace proprio perché gli aiuti non arrivavano a destinazione e dunque non riuscivano a produrre gli effetti benefici auspicati. Ci sarebbe anche molto da discutere sul binomio democrazia - economia di mercato. A ben guardare, non è probabilmente così casuale che le principali economie contemporanee siano anche delle democrazie, con l'eccezione della Cina. In generale si fa fatica a trovare un'economia di mercato nel contesto di un regime di tipo non democratico. Ma questo tema merita più tempo di quello di cui disponiamo per essere adeguatamente approfondito. Torniamo al ruolo della politica per un'economia di mercato. Dicevamo che sottolineare questo aspetto significa ragionare in termini di economia civile. Tuttavia, come non è sufficiente sottolineare le potenzialità del mercato, così non basta evidenziare il ruolo dello stato e della politica rispetto al mercato per avere un sistema economico all'altezza dei problemi odierni.

In una prospettiva di economia civile, un ruolo irrinunciabile e decisivo lo svolge l'universo delle organizzazioni non profit, composto da soggetti a movente ideale come la vostra organizzazione, che ha uno scopo di fondo di carattere non lucrativo. Questo mondo del non profit non deve essere visto riduttivamente come un residuo del sistema, quasi come una stampella, come qualcosa, cioè, che è bene che ci sia ma che, tutto sommato, non incide in misura significativa sul sistema nel suo complesso.

Occorre invece prendere coscienza del fatto che il non profit produce una risorsa che è fondamentale per il mercato stesso e che è quella risorsa che ha citato prima Riccardo Milano, la cosiddetta *fiducia*. In che senso? Nel senso che un'economia di mercato per funzionare ha bisogno certo di uno stato e di una politica forti, che assicurino un quadro di regole chiare e soprattutto che le facciano rispettare. Ma non basta neppure questo, perché sul mercato si stipulano contratti e i contratti sono tipicamente incompleti, come mette in evidenza la dottrina economica. Questo significa che i contratti non possono tenere conto di tutte le fattispecie che si possono verificare in un rapporto tra due contraenti. In altri termini, quello che si vuole dire con questo tipo di riferimenti è che è illusorio pensare che un mercato funzioni solo perché c'è uno stato con un sistema di leggi e di giustizia che funziona. Già è difficile che ci sia una situazione di questo tipo, soprattutto in Italia, con la giustizia lenta che abbiamo e i problemi che conosciamo. Ma anche se ci trovassimo, da questo punto di vista, nel migliore dei mondi possibili, non basterebbe neppure quel tipo di approdo, perché appunto sarebbe illusorio pensare che un sistema di giustizia, ancorché ovviamente necessario, di per sé sia sufficiente a fare funzionare in modo armonico e sostenibile un'economia di mercato. Serve la fiducia, serve che in una certa misura noi ci fidiamo delle persone che ci vendono un bene o un servizio. Serve che sia presente una certa dotazione di fiducia diffusa. La 'prova del nove' ce la forniscono, in negativo, alcuni emblematici esempi storici di sistemi che hanno tentato di dare vita a un'economia di mercato nello spazio di un mattino. Pensiamo a diversi paesi dell'Est Europa dopo il crollo del muro di Berlino, per esempio: qui non sono nate delle vere economie di mercato concorrenziali, ma degli oligopoli in cui ci sono pochi soggetti che beneficiano del mercato e tantissimi individui che stanno addirittura peggio di prima. Qualcosa di simile, *mutatis mutandis*, è avvenuto in Sud America, dove si è tentato senza successo di dare vita a economie di mercato in contesti privi dei necessari presupposti valoriali, che sono presupposti non facilmente misurabili e tuttavia essenziali per la sostenibilità di un'economia di mercato, in virtù delle considerazioni precedentemente sviluppate.

Il punto di fondo è il seguente: il mercato ha bisogno di fiducia e quindi ha bisogno di consumare fiducia; tuttavia, esso non è un produttore di fiducia. Non la sa creare in modo autonomo. Ecco che allora diventa spontaneo chiedersi: come si crea la fiducia? Si tratta di una domanda fondamentale

e, per molti versi, ancora aperta, nel dibattito scientifico. Quello che però si può dire è che al riguardo il ruolo del non profit è potenzialmente molto importante. Sotto questo profilo, le organizzazioni a movente ideale come la vostra rivestono un'importanza notevole. Come sappiamo il non profit costituisce un universo variegato, eterogeneo, attivo in numerosi ambiti. Ma al di là di questa fisiologica eterogeneità, è importante rimarcare come le diverse entità che operano nel non profit siano accomunate da un orientamento di fondo alla *mission* anziché al profitto. Ecco che, alla luce di questo, è ragionevole ritenere che in aggregato queste realtà organizzative siano importanti nell'ottica della produzione di fiducia diffusa, generalizzata. E dunque di quella risorsa immateriale di cui il mercato stesso ha bisogno per funzionare in modo soddisfacente e sostenibile.

Il che ci fa capire meglio in che senso, anche nel Dizionario di Economia Civile, si sostiene che mercato e non profit non siano affatto termini antitetici che rimandano a universi inconciliabili. Il mercato ha bisogno del non profit e in un certo senso il non profit ha bisogno del mercato.

Tornando per un attimo alle considerazioni iniziali, possiamo dire che, al fine di creare benessere materiale, la leva del mercato svolga un ruolo fondamentale, essenziale. In un'ottica di complementarità, l'economia civile cerca di valorizzare ciò che di positivo hanno da offrire al sistema socio-economico nel suo complesso tutti e tre gli attori di cui abbiamo parlato, gettando luce non solo sul ruolo del mercato, ma anche della politica e del settore non profit.

Si è parlato di reciprocità, soprattutto per quanto riguarda l'ambito dell'economia civile e del non profit, contrapponendo in qualche modo questo termine al mercato, inteso come il luogo dello scambio di equivalenti, in cui pago un prezzo e, se non pago, il corrispettivo non mi viene dato. Nella reciprocità le cose sono diverse, sono più complesse. C'è più libertà, non c'è quella rigidità che è tipica della transazione di scambio e, soprattutto, quando si parla di reciprocità si parla di quella che è la dimensione dell'incontro, che è fondamentale per il non profit e costituisce un valore aggiunto rispetto al puro mercato. Sempre di più oggi parliamo anche in economia, almeno all'interno di un certo filone di studi, di *beni relazionali*. Fino a poco tempo fa in economia non si parlava di beni relazionali, ma esclusivamente di beni privati e beni pubblici. Oggi invece sempre di più si parla della relazione *in sé*, della relazione con valore intrinseco, come di un bene anche economico. E questo anche alla luce del fatto che i veri beni relazionali (dai legami familiari a quelli di amicizia e alla partecipazione a gruppi associativi) risultano positivamente correlati con degli indici di felicità delle persone. Certo, la relazionalità implica un incontro di libertà, per questo qualcuno ha detto che i relazionali sono dei beni fragili, più rischiosi rispetto al classico bene a fruizione individualistica. D'altra parte, proprio per questo si tratta anche dei beni più appaganti, più gratificanti. C'è un lavoro econometrico di Luigino e del suo coautore Luca Stanca, che fa vedere come il consumo di televisione, le ore passate davanti al video siano correlate inversamente con la felicità. In Europa si consuma tantissima televisione. I dati sono impressionanti. Si calcola che un europeo medio trascorra oltre dieci anni della propria vita davanti allo schermo. Il problema è che la televisione costituisce un bene pseudorelazionale. Se io seguo assiduamente una soap opera o un reality, magari mi identifico con i protagonisti di questi programmi e vivo la relazione con loro come se li conoscessi, come se fossero miei amici. Il problema è che non c'è reciprocità. Che quei personaggi non sanno minimamente chi io sia. Questo rende di fatto scarsamente gratificanti, dal punto di vista del benessere personale, questo tipo di esperienze.

Non è casuale che oggi si tenda sempre di più a incontrarsi attraverso i nuovi mezzi della comunicazione virtuale piuttosto che nella realtà. Abbiamo sempre meno tempo, l'individualismo domina e, anche grazie al progresso della tecnologia, siamo indotti a cercare queste forme di interazione. Il problema si ha quando questi beni diventano sostitutivi rispetto ai veri beni relazionali, in quanto si tratta di veri e propri surrogati a basso costo che sono sì meno fragili, ma anche meno appaganti.

Tutto questo per gettare un po' di luce su quelli che vediamo come i fondamenti motivazionali e relazionali della prospettiva dell'economia civile. Per un'economia che voglia diventare sempre più

civile, diventa fondamentale potenziare lo spazio della reciprocità, della relazionalità piena e genuina. Peraltro, rafforzare questo tipo di dimensione è importante anche rispetto al mercato e alla sua sostenibilità: oggi vediamo che la dimensione etica spesso rappresenta una variabile competitiva potenzialmente determinante, dal momento che ci troviamo in una fase di sviluppo nella quale il risparmiatore e il consumatore sono sempre più propensi a ‘votare con il portafoglio’ – come dice il nostro collega Leonardo Becchetti. Le persone sono cioè disposte, ad esempio, a non comprare i beni prodotti da un’azienda che, nel suo processo produttivo, non sia rispettosa di determinati standard etici. Pensiamo anche al fenomeno del commercio equo e solidale: è proprio perché esiste una quota crescente di consumatori etici che non guardano solo al classico rapporto prezzo-qualità e alle caratteristiche merceologiche dei beni che questo fenomeno è rilevante e in espansione. Si tratta di un fenomeno sempre più diffuso, che contamina, in senso positivo, anche un’economia di tipo tradizionale.

#### Risposta a domanda

In ambito sociologico ed economico ci sono molti studi che fanno vedere come negli ultimi tempi in occidente si sia assistito a un crescente individualismo, in parallelo con un calo della fiducia. La fiducia è un tema centrale, che prima abbiamo legato al non profit. Io l’ho fatto per mostrare come questo tipo di argomentazione possa servire per dire: attenzione, voi che sottovalutate il non profit, state sottovalutando delle funzioni forti che il non profit può svolgere e sa svolgere. Però non volevo arrivare a dire che l’obiettivo ultimo di tutti quelli che operano nel non profit debba essere quello di porsi questo come ragione ultima del loro agire.

#### **Riccardo Milano**

Ci sarebbe voluto più tempo. I temi sono temi nuovi. Anche l’economia, la politica sono in una fase di ricerca di questi tempi. Quindi apriamo dei cantieri e vedremo.

#### **Maria Giuseppina Scala**

Più che le conclusioni, vorrei fare un ringraziamento al moderatore Riccardo Milano e ai relatori il dott. Stella, il prof. Bruni e il prof. Zarri.

Il tempo è stato poco. Bisogna discutere ancora, ma noi come Gabbianella, già l’anno scorso abbiamo pensato a questo percorso per parlare di economia, di economia sostenibile e anche del sostegno senza foto e senza altro.

Ma soprattutto noi vogliamo coniugare l’economia con la cultura, il sostegno con la cultura, cioè con una nuova mentalità.

E dopo su questo mi piacerebbe un confronto sui migranti in un altro dibattito, con più tempo, perché noi a Verona di proposte ne avremmo tante, le abbiamo anche fatte, solo che, né a destra né a sinistra, le hanno mai prese in considerazione.

Grazie.



## **Seminario “Il Sostegno a distanza, un atto di giustizia?” 24 ottobre 2009 a Sezano**

### **Paola Gumina presidente de La Gabbianella**

La Gabbianella come coordinamento poggia la sua attività su due filoni portanti:

- essere motore di una rete di associazioni, come interlocutore credibile, portavoce di tanti e diversi;
- promuovere, attraverso il sostegno a distanza, una cultura della solidarietà, che porti al centro della vita sociale, politica e culturale la realizzazione dei diritti umani.

Lo scorso ottobre, nel Seminario di Roma, avevamo iniziato a riflettere sulle possibilità che offre il Sostegno a distanza e le difficoltà che incontra per sostenere i diritti della persona.

Sezano è la seconda tappa di questo percorso di formazione, in cui ci possiamo confrontare e che man mano delineiamo insieme.

Qui ci chiediamo se e come il sostegno a distanza sia uno strumento di restituzione, di scambio, di condivisione e di giustizia.

Per questo è fondamentale collocarsi nel dibattito più generale dell'economia e, in particolare, dell'economia etica.

Nel corso della giornata cercheremo di verificare la posizione del sostegno a distanza nell'economia reale e il ruolo delle donne nello sviluppo delle comunità di cui fanno parte.

Con il prof. Ciavolino ci addentreremo nei risultati di una recente ricerca sulla realtà delle Associazioni del settore, un'analisi scientifica che valorizza quanto facciamo e nel contempo ci indirizza a necessari o possibili aggiustamenti.

Di fatto tutti noi, penso, nel corso degli anni, abbiamo notato come il sostegno a distanza si sia modificato nella sua realizzazione, a seconda delle richieste e delle esigenze dei luoghi e dei tempi.

In tal senso nel pomeriggio vi invitiamo a intervenire per arricchire il dibattito con la vostra esperienza e testimonianza.

Il confronto diretto tra noi è molto importante, per passare dalla teoria alla pratica.

Ne potranno derivare spunti per migliorarci, sottolineature di problemi comuni, proposte per trovare soluzioni e per il prossimo seminario nel 2010.

A fine giornata accenneremo una proposta, motivata dalla trasmigrazione dei popoli del nostro tempo, che rende la nostra società sempre più multietnica e incrementa i bisogni: la proposta del Sostegno a vicinanza, tutta da inventare.

Argomento molto importante quello di domenica mattina.

La dedicheremo al rapporto delle Associazioni con i media. Saranno presenti alcuni giornalisti e il dibattito sarà guidato dal direttore di Nigrizia, padre Moretti.

Per tutti noi stabilire dei rapporti costanti con i media è indispensabile per dare la giusta pubblicità a quel che facciamo e, soprattutto, per far conoscere anche le notizie positive sui Paesi in cui interveniamo, relative alla loro vita politica, economica, sociale e culturale. Per evitare che l'attenzione venga pilotata solo sulle catastrofi naturali, le guerre, la povertà,...

Nel seminario di Roma eravamo giunti alla conclusione che il sostegno a distanza è poco trattato dalla stampa, e che si parla più di adozione a distanza che di sostegno a distanza.

Avevamo anche rilevato come la terminologia abbia il suo peso, perché la forma di solidarietà di cui ci occupiamo possa essere considerata non un semplice gesto di beneficenza ma uno strumento di giustizia e di informazione responsabile.

Domenica mattina avremo l'occasione di trovare insieme ai giornalisti il modo migliore per rapportarci con loro e per imparare a porgere la notizia, così che ai cittadini e alle Istituzioni arrivino informazioni corrette per ottenere una sensibilizzazione adeguata.

La presentazione del bando di concorso per l'attribuzione di un premio di laurea sul sostegno a distanza, rivolto a studenti universitari, concluderà i lavori del 2° Seminario di studio.

### **Saluto di Pablo Sartori di Aquiloni**

Sono il presidente di Aquiloni onlus. Ho ricevuto l'eredità di Giuseppina Scala, presidente del Comitato di Solidarietà con il Popolo Eritreo, ora diventato Aquiloni, che ha tra i suoi obiettivi, oltre a far parte de La Gabbianella, affrontare questa tematica, che io considero importante per tutti coloro che in questo territorio se ne interessano. Mi ricordo che negli anni '80 in questa regione, in questa città, in questa provincia, ci fu un boom del cosiddetto fenomeno delle adozioni a distanza. Sapevamo tutti come funzionava. In tutte le parrocchie, in tutti i gruppi missionari si ricevevano foto di bambini, di ragazzi dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia, attorno ai quali c'era un movimento di soldi enorme, pazzesco per quei tempi, e con una messa in moto di atteggiamenti, che passavano dal paternalismo più sfrenato alla coscienza sociale più determinata. C'era un insieme di avvenimenti e di riflessioni che a quei tempi fece scalpore.

Vent'anni dopo ci ritroviamo in questa sede ad approfondire un argomento importante come questo però con un'etica diversa. Perciò credo che i lavori di questo Seminario abbiano una notevole valenza in un contesto sociale, parlo del mitico Nordest, dove la gente è fondamentalmente buona, interessata a far del bene ma, come si diceva ieri, in molti casi questo bene lo fa "male" o in maniera non adeguata, senza approfondire le cause dei fenomeni ai quali cerca di dare rimedio e di risolvere. Ecco allora che sentir parlare di "sostegno a distanza" invece che di "adozione a distanza" è un passo per noi molto importante.

Come giornalista che lavora a Nigrizia e al Piccolo Missionario so che quando vado in giro a parlare di queste tematiche, nel veronese, se chiedo: che cos'è il sostegno a distanza? nessuno sa rispondere. Tutti sanno invece cosa siano le adozioni a distanza.

Il secondo punto, lo ricordava Paola, è come la stampa, come i mezzi di comunicazione trasmettono il sostegno a distanza. E qui siamo ancora alla preistoria. Basta analizzare i nostri mezzi di comunicazione, soprattutto la televisione. Vedete quanto siamo avanti in questo ambito! Quindi l'impegno di questi giorni è non solo quello di approfondire le nostre tematiche ma anche di vedere i destinatari di tutto questo mondo: persone italiane che sono i donatori di questo sistema che per il momento si trova a un certo livello ma che deve camminare ancora molto sui binari della giustizia, sui binari della restituzione e dello scambio.

Pertanto vi ringrazio per la vostra partecipazione e vi do il benvenuto, a nome dell'associazione Aquiloni onlus, e soprattutto il benvenuto a nome di questo territorio, che è abbastanza conflittivo: è terra di generosità, però anche di qualche incomprensione e incapacità nell'affrontare temi importanti quali solidarietà, sviluppo paritario, uguaglianza.

### **Riccardo Milano**

Buongiorno a tutti.

Come vedete non sono il prof. Volpi, come da programma, e mi dispiace per voi....

Perché mi dispiace? Perché qualche tempo fa mi è stato chiesto dalla rivista *Nigrizia* di scrivere una nota su l'ultimo libro del prof. Volpi, un libro bellissimo e che mi ha affascinato. Il prof. Volpi è, infatti, uno storico ma con un'ottica ai fatti economici che rende veramente unici i suoi libri.

Una seconda cosa: ho saputo di questo incarico solamente ieri pomeriggio e non ho avuto il tempo di preparare una relazione specifica per questo convegno. Mi dispiace, perché le cose di cui si tratta oggi sono importanti e non si possono fare male, appunto perché, come dicevo ieri alla prima giornata di questo convegno nell'Università di Verona, "il bene bisogna farlo bene...".

Mi perdonerete se non risponderò pienamente alla vostra attesa!

Bene, prima di cominciare alcune premesse iniziando col fare una chiosa al Convegno di ieri all'Università.

Sembrava dai discorsi di ieri che, a detta di qualcuno, si rendesse in maniera plastica quanto detto dal filosofo Leibniz, ossia sembrava dalla discussione che "noi viviamo nel migliore dei modi possibili". Ciò perché quanto era stato detto sembrava talmente bello che siamo andati a casa tutti contenti; invece le condizioni del vivere umano oggi non sono così belle... Anch'io, lo confesso, sono stato d'accordo con i relatori per quanto detto e ho condiviso tutto. Ma riconosco che spesso la realtà della vita sembra smentire la teoria....

Paradossalmente io che vivo questi problemi, anche dal punto di vista professionale, ieri ho avuto una sensazione quasi opposta, una sensazione con cui ormai convivo quotidianamente: un senso di indignazione.

Quello che è stato detto ieri è quello che dovrebbe essere e che non è. Però, a quel punto, mi è venuto in mente un pensiero importante, che credo conosciate, di S. Agostino a proposito della speranza (noi speriamo spesso e purtroppo in mondo diverso!). Diceva S. Agostino che la speranza ha due figli: l'indignazione che alle volte è rabbia, anzi anche più della rabbia..., per lo iato tra quello che è la realtà e quello che la stessa dovrebbe essere; allora ci si dovrebbe continuare ad arrabbiarsi, arrabbiarsi, ecc., senza che succeda niente? No, dice S. Agostino, questa non è speranza. Perché ci sia la speranza, occorre che ci sia il secondo figlio: il coraggio di cambiare. In definitiva occorre pensare, tirarsi su le maniche e agire per cambiare. Perché ci sia la speranza occorrono le due cose: indignarsi e agire.

Sentir parlare di un mondo che dovrebbe essere fondato sulla reciprocità, sulla fraternità, anche in senso laico, è bello sentirlo dire, ma non sembra sia possibile: è tutt'altro il mondo che viviamo! Allora le domande sono: "Che cosa posso fare? Quali sono le motivazioni che ci hanno portato a questo punto?" Senza la ricerca delle motivazioni non possiamo incidere e capire. Dobbiamo convincere gli "altri", che sono agguerriti, agguerriti da ambedue le parti. Da parte della ricchezza che non vuole dare niente a chi non ha e da parte della povertà che ha bisogno di emancipazione e vuole affrancarsi, che vuole il lavoro e non va tanto per il sottile nella sua (seppur giusta) rivendicazione. Di solito non capiamo! Noi facciamo fatica a capire perché gli Indiani del Canada non vogliono sottoscrivere gli accordi di Ottawa... e poi ... tra un mese ci sarà Copenaghen e vedremo come andrà a finire sul clima: ma facciamo fatica a capire perché difficilmente ci sarà un cambio di rotta della politica mondiale... È difficile riuscire a entrare in quella posizione di ricerca e dialogo... Su ciò cercherò poi di dire qualcosa.

La terza cosa mi riguarda anche personalmente. Sono dieci anni in pratica che Banca Etica vive e lavora in modo ufficiale (è nata l'8 marzo del 1999, dopo una preparazione di cinque/sei anni) in seguito a un'esperienza delle Cooperative di credito, come le MAG, che sono nate proprio qui a Verona.

Ora il problema che noi come Banca e io personalmente, come responsabile culturale, ci poniamo è: "In quale terreno e ottica ci possiamo e dobbiamo muovere per realizzare VERAMENTE i nostri scopi?"

È facile riempirsi la bocca di parole come *etica* e così via, e non è difficile coniugarla in maniera oggettiva: basta togliere alle scelte da fare i criteri negativi e inserire gli elementi positivi. Detto in altri termini: non faccio questo, questo, questo...; non finanzia attività delle armi, dello sfruttamento in genere,... Oppure in senso positivo: vado a finanziare i cosiddetti non bancabili, i giovani, le donne, le attività che devono essere impostate in modo tale che "le realtà economiche discendenti

dalle realtà economiche stesse non siano in contrasto con il futuro dell'ambiente, ecc"<sup>1</sup> ....Tutta una serie di posizioni: è molto facile.

Però il problema è: in quale contesto io vivo tutto questo? Come riesco a incidere tecnicamente?

Il problema diventa ancora più grosso, se voi pensate il contesto che ieri è stato fatto balenare e nel quale noi oggi viviamo. Se volete, è un problema di natura politica, ma anche di natura fortemente economica. Negli ultimi venti, trent'anni, quarant'anni qual'è stata la posizione dei partiti anche italiani, compresi quelli di sinistra, di estrema sinistra nei confronti del mercato, del capitale? Quali sono state le proposte di diversità da quello che era il mercato capitalistico? Tutti, infatti abbiamo appoggiato quel mercato. Non c'è stato nessuno dei partiti che, davanti a una assegnazione di una poltrona più o meno importante in una banca, abbia protestato... Quale tipo di economia alternativa al capitalismo abbiamo presentato?

Quando io muovevo i primi vagiti in Borsa, era il '76/'77, un mio maestro mi disse: "... guarda che il vero comunismo (ossia essere tutti uguali) l'ha fatto il capitalismo con l'uso del denaro e del risparmio! Perché di fronte alla richiesta di allocazione del proprio risparmio e nella ricerca d'interessi, anche gli operai vogliono avere di più, quindi sono i soldi che contano, altro che le rivendicazioni astrattamente sociali!" Questo mi scioccò (e, a cose fatte, debbo ammettere che ciò è stato vero!!!). Quando vediamo persone che erano di sinistra e della CGIL che oggi votano Lega, mi chiedo "perché?" e quale modello di economia, quale modello di sviluppo abbiamo presentato? Tutto sommato, abbiamo scimmiettato più o meno in maniera più giusta, più o meno in maniera più agguerrita o più critica, il capitalismo. È come una notizia data due volte. Quale "ambiente vitale" abbiamo indotto per creare una nuova economia? Tutte queste belle esperienze, di Finanza Etica, ecc., sono realtà importanti che creano un modo di pensare, oppure sono delle nicchie di mercato? Se sono delle nicchie, tante volte succede che sono funzionali a un liberismo che accetta tutto, purché rimangano lì e non si espandano. E quando si va a colpire gli "interessi (ma non quelli del risparmio)", come abbiamo cercato di fare noi di Banca Etica, vi è stato un sollevamento contro chi s'impegna. Adesso, se potessero ritirarci la licenza, tutte le banche lo farebbero ben volentieri, veramente lo farebbero volentieri, perché adesso cominciamo veramente, e da pari, a rompere... qualcosa nelle loro strategie!

Avete sentito il fatto dello scudo fiscale... e tante altre cose. Quindi basta che le esperienze rimangano piccole va bene, quando si comincia a far sul serio, non va più bene! Allora che tipo di economia reale vogliamo che parta da uno sviluppo sostenibile? La questione è già complessa in maniera teorica. Coniugarla poi in pratica è difficile. Se uno non la coniuga con un "suo" fine particolare è quasi impossibile cambiare un qualcosa..., considerando che la crisi oggi sta evidenziando una cosa che io da anni vado dicendo (e non me ne assumo il merito): oggi il mercato e il mondo hanno la crisi più grande per l'assenza di una *teoria economica* valida che gestisca tutta l'Economia. È complicatissimo creare un ambiente di economia concreta, vissuta, reale quando manca assolutamente un quadro d'orizzonte nel quale muoversi. Qualcun altro potrebbe dire: "va be'!, possiamo lavorare sulle offerte che ci pervengono con i nostri criteri etici ... e Buona notte: noi pensiamo per noi, per la nostra associazione e basta!!!". E quanti sono poi gli economisti, i politici, i responsabili, i tecnici, che lavorano a questo nuovo modello economico che dovrebbe essere alternativo ai tanti mali procurati? Quanti invece si "spendono" per mantenere quello che c'è, magari anche in buona fede, che, secondo me, non può essere migliorato perché ormai è finito? Provate a pensare agli articoli che vengono pubblicati sulle riviste scientifiche delle Università. Quale modello economico vi è alla base e stanno portando avanti?

Io dico sempre che ci sono "tanti che pensano per pochi e pochi che pensano per tanti". Chi sono questi tanti e questi pochi? Credo che ci sono tanti economisti, tanti cervelli ecc., che pensano per meno di un terzo dell'umanità dove vi è la ricchezza più assoluta. E ci sono pochissimi che pensano per tutti gli altri due terzi che vive con niente e in quasi assoluta povertà.

Allora il problema è: "cosa veramente dobbiamo e possiamo fare?"

---

<sup>1</sup> Art. 5 dello Statuto di Banca Popolare Etica

Avete visto ieri sera: ve lo dico io che sono amico da tempo di Luigino Bruni il quale è da tempo che sta lavorando su queste problematiche, anche con una felicità interiore perché altrimenti a fare questo mestiere uno prima o poi rischia il suicidio per disperazione, in quanto vede la differenza tra quello che dovrebbe essere l'economia e quello che invece è la prassi. Ma credete che personaggi come Zamagni, Bruni, Zarrì e così via, siano accettati da questo mercato, dagli economisti normali? Provate a parlare agli economisti della Bocconi di Zamagni, di Bruni..! Vi diranno: "Bravissime persone, quando parlano ti incantano, ma mica sono economisti, sono filosofi, perché l'economia è un'altra cosa!" E così loro confondono l'economia con la scienza economica! Va beh!, Andiamo avanti così....!

Il problema *economia/scienza economica* è fondante, seppur di natura teorica, per capire lo scenario nel quale muoversi. Dovremmo fare tutti uno studio effettivo di quelle che sono state le teorie economiche. Allora ci accorgeremmo che il quadro di riferimento dell'oggi è complicatissimo, difficilissimo. Almeno questi personaggi che ho citato stanno tentando di realizzare qualcosa, un pensiero... e la cosa più incredibile è che questo pensiero dà una sorta di legge quadro a tutto il sistema economico. Questo nuovo pensiero, che si richiama a quello che noi (e io insieme a voi) mettiamo o cerchiamo di mettere in pratica, è che si possa riflettere in quella espressione che non conoscevo più di tanto e che si chiama *Economia Civile* che significa economia della *cives*, della *popolazione*, della *città*: è proprio quello che noi, magari inconsciamente, vogliamo: ossia una società basata su di un'economia che rispetti la persona umana.

Però, e come dicevo, si pone il problema: "è possibile ciò?" Oggi, sembra una cosa paradossale per qualcuno, da una parte c'è una critica aspra alla realtà capitalistica, dall'altra c'è l'enciclica di papa Benedetto XVI, la *Caritas in veritate*. Per chi studia la *Dottrina Sociale della Chiesa*, questa Enciclica è un punto di non ritorno. A parte che si condividano o meno molte sue posizioni, che il Vaticano abbia adesso nominato a capo dello IOR un personaggio a dir poco sconcertante (non dico per la sua qualità di pensiero, ma per la tipicità della sua operatività tecnica in linea con i più alti pensieri del liberismo), l'Enciclica ha fissato, lo ripeto, un punto di non ritorno. Ha detto: guardate che il capitalismo così com'è è finito (anzi non lo nomina mai!) e dobbiamo modificarlo/sostituirlo. È una presa di coscienza diversa dal passato e complessa, semplicemente considerando il fatto che nel 1991 la *Centesimus annus* già si era posto il problema: su quale modello economico si deve reggere l'umanità? Si era appena visto che il modello collettivistico (ossia quello comunista) era finito e non poteva più funzionare: era proprio tecnicamente sbagliato, senza fare discorsi politici, e non rimaneva altro che il capitalismo. Zamagni già allora ci aveva messo le mani ed era andato oltre lo *status quo* con concetti economici nuovi e importanti; poi l'Enciclica era stata corretta da un filosofo gradito alle gerarchie, mi pare Buttiglione, il quale aveva ritarato e rimodificato alcuni aspetti, tenendo in considerazione anche che il pensiero dei cosiddetti *teocon* americani che stavano spingendo in un altro modo, ossia verso l'affermazione che il "capitalismo" era confacente al messaggio evangelico. Sappiamo come è andata a finire....

Di fatto è difficile leggere quest'Enciclica perché coloro che sono esperti del *mercato capitalistico* non capiscono nulla del *mercato civile* e così non riescono assolutamente a capire cosa voglia dire l'Enciclica, se non dicendo che è piena di buone intenzioni. Infatti, chi riesce a capire il significato di mercato civile sono, in un certo senso, i classici "quattro gatti". I concetti di quest'Enciclica fanno fatica, infatti, a essere capiti se non li si studia. È di conseguenza un problema enorme capire quest'Enciclica (e il nostro mondo dovrebbe farlo!).

Il mercato capitalistico possiamo definirlo una *species* rispetto a un *genus*. Quando noi sentiamo parlare di *mercato*, pensiamo subito al *mercato capitalistico*; ma il mercato non è nato capitalistico, lo è diventato dal 1700 in poi, poiché hanno vinto le tesi de *La ricchezza delle nazioni* di A. Smith – ne dirò qualcosa se ci riusciamo – che ha sostituito il cosiddetto concetto di *bene comune*<sup>2</sup> con il *bene totale*<sup>3</sup>. È da lì che nasce la grande difficoltà di operare nel nostro contesto economico.

---

<sup>2</sup> La dinamica del *bene comune* è quella che di fatto gestisce la *società civile*. È quella realtà che fa del mercato un *luogo di relazioni* ove si possano diffondere non solo produzioni e commerci, ma anche idee politiche improntate a un ottimismo di fondo intese a portare *felicità* nelle persone. Tale dinamica è alla base di una convivenza civile e di una

Comunque la Chiesa ha scelto, con quest'Enciclica, il contesto del *mercato civile*. Ha “dismesso” il mercato capitalistico, dicendo che non è più in grado di leggere e governare la realtà e che c'è bisogno di un altro tipo di impostazione. Questa impostazione non può essere che “alla vecchia maniera” chiaramente con degli addentellati attuali assolutamente importanti dal punto di vista antropologico e sociologico e solamente dalle idee del mercato civile c'è la possibilità di migliorare la nostra vita, in cui vedere e vivere l'ambiente, i rapporti tra persone, ... e possano essere impostati a giustizia. È inutile che ci giriamo intorno. Provate a mettere in una stessa stanza un economista supponiamo della *Bocconi* o della *London School of Economics* e un ecologista a parlare di cosa fare per la dinamica ambientale anche dal punto di vista economico. Penso che sia un bel duello, ma da cui nessuno esce vincitore a causa di una incomprensione strutturale! Perché l'ecologista continuerà a dire tutto quello che noi qui presenti sappiamo dell'ambiente e l'economista continuerà a dire che ci vogliono troppe risorse finanziarie, che l'economia “non girerebbe”, che “non ce la facciamo”, ci sono difficoltà per il lavoro...Dove si arriva, andando avanti così?

La vera realtà è che oggi, invece, c'è la necessità che gli economisti comincino a diventare un po' ecologisti e gli ecologisti un po' economisti. Non abbiamo altra possibilità. Sarà mai possibile?

Allora, quale tipo di economia oggi possiamo impostare?

Dobbiamo cominciare a coniugare varie questioni. Uno dei temi che oggi sta facendo agitare un po' tutti, e anch'io sono tra costoro, è quello della cosiddetta *decrescita felice*, che noi come Banca Etica abbiamo in parte sposato e su cui siamo d'accordo, quanto meno nella sua teoria. Però il problema è: risolve la decrescita felice oggi i problemi generali del Pianeta e di “tutte” le persone che vi abitano? Quando Bruni ieri sulla lavagna ha scritto quelle tre cose, pensiamo che nella decrescita felice sono presenti tutte e tre quelle variabili<sup>4</sup>? Sembra che non sia possibile. La decrescita felice è un mezzo, un mezzo importante che però non è accettato da tutti. Lo stesso Francuccio Gesualdi ammette di aver un po' forzato i tempi su questi concetti e non è stato seguito e capito appieno e ha creato paure nella gente per un tornare troppo indietro nelle abitudini di vita. La scuola di Zamagni e di Bruni dice che la decrescita è una cosa importante, ma che però non risolve i problemi se non inquadrata in un contesto più complesso e che è quello dove ci si possa confrontare, parlare perché sia *felice*. Perché per molti la decrescita è *infelice* e basta e creerebbe un sacco di problemi. Pensate un po' al mondo occupazionale. Hai voglia a dire che sì, cambieremo

---

visione "buona" e "giusta" delle cose che ci circondano, come la *natura*, il *lavoro*, la *giovinezza* e la *vecchiaia nella vita*, un'*economia rispettosa della persona umana senza sfruttamenti di sorta e nel rispetto dei diritti delle persone*, ecc. In tale contesto non può non emergere una visione politica che, diversamente da come affermato da De Mandeville nell'opera *La favola delle api*, porti a coniugare *rispetto dell'altro, lavoro, idee, visioni politiche*, ecc..

3

L'Economia capitalistica è quella che nasce nella seconda metà del '700 in Inghilterra. Questo sistema è caratterizzato dai tre punti focali esposti in precedenza per definire l'economia di mercato, con l'aggiunta di un nuovo principio, ossia la Logica del profitto. Tale concetto implica che l'intero processo produttivo è finalizzato interamente al *profitto* e non al *Bene Comune* (come nel caso dell'*economia di mercato* maturata nella stagione dell'umanesimo civile): si parla, perciò, di *Bene Totale*. La dinamica del *bene totale* è, quindi, la somma dei *beni individuali* in cui non conta più il bene di tutta la Persona Umana, ma la realizzazione di un contesto economico/politico in cui inevitabilmente si darà spazio solo alla *dimensione materiale* che si saprà conseguire, sebbene essa possa essere apportatrice di *disuguaglianze* in nome dell'*efficienza generale* (che comporterebbe maggior ricchezza complessiva). Tale dinamica è perciò proprio quella in cui è nato, e ancora vive, il *mercato capitalistico* e in cui le risorse devono essere consegnate nelle mani di chi è più *efficiente*, di chi le fa fruttare di più, ecc. e in tutti i sensi, anche nella politica, perché è in questo senso che la massimizzazione del bene totale (che dovrebbe servire alla società) viene raggiunto. Ciò che qui si vuole affermare, è che oggi la società ha bisogno non solo di riscoprire le sue origini, ma di affermare idee nuove dopo il "fallimento" di quelle che ci hanno sinora governato.

4

Bruni faceva riferimento a tre livelli:

livello 1: - le imprese dove c'è la ricchezza prodotta,

livello 2: - la raccolta,

livello 3: - l'utilizzo di questo denaro per le persone.

I problemi sono un po' al livello 1 e un po' al livello 2, ma il vero problema è al livello 3: come quel denaro diventa sviluppo umano. Dopo 50 anni di cooperazione abbiamo capito che, se non funziona il livello 3, tu puoi mandare soldi, fai qualcosa che ti dà un po' di gioia, ma peggiori la vita delle persone.

questo, convertirlo quello...! hai voglia a dire! È molto facile da poveri diventare ricchi(!); è molto più difficile che un ricco cambi idea e torni povero! È sempre stato così... Allora, se io non inquadro in un orizzonte di senso molto più ampio di natura economica la problematica, io potrò percorrere una strada già "segnata" in partenza. Non riuscirò mai a cambiare. Oggi quello che sta succedendo è che questi temi, portati avanti dai vari Bruni, Zamagni, ecc., ossia quelli che propugnano un mercato civile, stanno cominciando a essere giustamente riscoperti e solo in questa dinamica può esserci la decrescita felice, non in altre, come l'attuale mondo che ancora è profondamente capitalista!

Non è un caso che quest'anno il *premio Nobel* sia stato dato a una donna, Elinor Ostrom, e a una donna che ha parlato di *governance economica* e, in modo particolare del *bene collettivo*. Da quando c'è il *premio Nobel per l'economia* la maggior parte dei premi l'hanno preso gli econometristi e i liberisti del mercato, di fatto molti economisti della *scuola monetaristica di Chicago*, tanto è vero che basterebbe capire perché i premi Nobel sono stati dati a quelle persone per capire cosa è stato impostato nei mercati finanziari negli anni trascorsi e perché oggi ci siamo trovati nell'attuale crisi mondiale. Ultimamente il vento è, appunto, un po' cambiato e vi posso assicurare che oggi quelli che sono più degni di considerazione (è incredibile ciò!) come economisti che studiano queste cose, sono proprio gli americani.... Gli americani, con il loro liberismo, si sono resi infatti conto che si sta arrivando al limite della rottura e quindi bisogna cambiare registro di natura economica. Hanno anche loro, però, delle pre-comprensioni mentali: quando si va a parlare con loro di economia bisogna stare attenti a non parlare di *economia sociale* perché gli viene in mente subito e solo il comunismo; allora si parla di *economia civile*. "Ah!, che cos'è? Interessante!". Oggi gli economisti più agguerriti sono, quindi, gli americani e gli inglesi che stanno riscoprendo nomi, che neppure noi italiani non conosciamo o non ricordiamo e che sono quelli che hanno creato quel tipo di *economia civile*. Mi riferisco a Dragonetti, Muratori, Giambattista Vico, Antonio Genovesi, Beccaria.... Persone che scrivevano in italiano antico (per cui non avevano una grande diffusione in Europa, salvo Dragonetti) e che hanno perso nei confronti della scuola inglese/scozzese dei vari Smith, Mill, Bentham, .... Abbiamo dimenticato quelle lezioni che avrebbero potuto cambiare il mondo se applicate! Ma lì c'era l'essenza, lì c'era praticamente già il nucleo di quello che doveva essere l'economia. Il problema è emerso subito dopo, quando è entrata la *corrente marginalistica/neoclassica* che si è basata sull'edonismo della persona e quindi sull'*utilitarismo*. Si è cominciato a pensare al *surplus* economico non in termini oggettivi come diceva l'economia classica, e cioè di tutti, ma in termini assolutamente personali. Si è puntato sul *surplus* della persona. Da questo è derivato tutto quell'*accumulo* che noi abbiamo, che la pubblicità ci continua a sottoporre e quindi ci mette in crisi, perché se noi pensiamo che buona parte del PIL mondiale contempla la crescita per quello che noi abbiamo in sovrappiù, dall'altra parte oggi si sta tornando - per una povertà sempre più diffusa anche nei paesi considerati ricchi - nei bisogni primari della scala di Maslow (il mangiare, il vestirsi, la casa, ...) in quanto non sono più soddisfatti! Infatti tutti sappiamo che buona parte dell'utilitarismo e della politica industriale degli ultimi trent'anni è indirizzata non solo sui bisogni primari, ma più che altro sui secondari, terziari, quaternari e così via. E là si sono spese immense risorse. Provate a pensare solo al settore farmaceutico e su quanto si investe sulla perenne giovinezza, sul settore estetico, ecc.. Non sono essenziali, ma lì c'è il guadagno e il *business*! Pensate alle ricerche per le "nostre" malattie e non a quelle dei poveri, ai brevetti, ecc.. È veramente una situazione tragica...

Vorrei ora tornare all'argomento dell'*economia sostenibile*. L'economia sostenibile si esercita sotto molti aspetti. Mi focalizzo su uno, che è quello dell'*economia solidale*. L'*economia sostenibile* è quella che ha a che fare non solo con l'ambiente ma anche con le relazioni umane che debbono essere impostate in un certo modo, la cosiddetta *responsabilità sociale d'impresa* e così via. Dall'altra parte si parla di *economia solidale*. La parola solidale ci fa venire in mente la parola *solidarietà* e la solidarietà è qualche cosa che da sempre abbiamo in economia, ma che - a cominciare dalla mia generazione - sta abbandonandoci come concetto in quanto troppo abusato. Immaginiamo i giovani...

Ma parlare di *economia solidale* significa parlare di *solidarietà*. Ma cos'è la solidarietà? Noi siamo pieni di solidarietà da quando abbiamo il sistema di *welfare*, cioè da quando abbiamo un sistema che permette allo stato di distribuire beni e servizi. Voi sapete, però, che il welfare non è nato in ambienti progressisti. Il welfare è un'invenzione della destra, del conservatorismo, di Von Bismark in Germania, e di Beveridge in Gran Bretagna, (lo stesso Keynes non era un progressista per i suoi tempi..). E, spesso, la sua applicazione, anche a "sinistra" discende da quei pensieri.

Il *welfare* ha messo in atto la solidarietà, ossia tutto quel mondo che ha a che fare con la cultura, la società, la sanità, la scuola, le pensioni, ecc. Il figlio più importante del welfare è, di fatto - e non sempre ben voluto dai conservatori - il *movimento sindacale*. Pensate a quanto il movimento sindacale ha potuto fare per migliorare la posizione della solidarietà tra i lavoratori. Ma in questo momento storico ci chiediamo: basta la solidarietà per andare avanti? Ad esempio il Veneto sta diventando, se voi vedete le conferenze stampa fatte dai politici di destra e di estrema destra e della Lega: "la regione dove ci sono più volontari, la regione più solidale del mondo perché elargiamo in beneficenza un sacco di soldi, dove si ha una grande diffusione dei donatori di sangue, ecc." (ma poi disprezziamo gli extracomunitari e altri realtà simili...). Ma è solo questo la solidarietà? Se è così, solo etica, allora qualcosa non quadra.

Ieri Bruni l'ha accennato; la solidarietà sta venendo meno e voi lo sapete bene: che cos'è che fa felice una persona in difficoltà? Aiuto quella persona lì, gli mando dei soldi,... purché stia nel suo paese e non venga qui da noi in Italia! L'offerta con gli SMS diventa così una solidarietà "immunitaria" che si contrappone alla vera realtà comunitaria, la *communitas*. Queste sono le realtà sociali e poi la Lega e le Ronde, ecc.... Ma non c'è contraddizione con la vera solidarietà?

Dobbiamo allora riscoprire e capire meglio che cos'è la solidarietà.

*La solidarietà è quel principio di organizzazione sociale che permette ai diversi di essere uguali.* Pensate ai disabili. Una volta si tenevano da parte, ci si vergognava di averli in casa. Io ho avuto l'esperienza di mio padre, costretto in carrozzina dall'età di 35 anni per una grave malattia. Si vergognava a uscire. Io ho subito, sempre con mio padre, l'esperienza di essere stato rifiutato dai ristoranti in quanto lui doveva essere imboccato e a molti clienti ciò dava fastidio. Oggi se succedesse un fatto del genere si va sui giornali. La situazione è, per fortuna, maturata. Questa è la solidarietà, ma ciò è bastevole? No. Perché il principio di solidarietà deve essere aggiornato con un altro principio, specificato anche in materia laica: la *fraternità*. Ma che cos'è la fraternità? *E' quel principio di organizzazione sociale che permette agli uguali di essere diversi* e che si accettano proprio per quello che sono. Ciò ha a che fare con la *reciprocità*. E la reciprocità porta avanti un discorso di unione e non di disunione.

Questo è un principio che ci aiuta a capire come la realtà storica è stata vissuta fino a oggi e quello che bisogna fare.

Per capire meglio, su quali sistemi sono stati organizzati i governi che abbiamo avuto da trecento anni a questa parte? I tre principi che noi abbiamo come teoria di organizzazione di uno stato dovrebbero essere basati: a) sullo *scambio di equivalenti* (ossia sul lavoro, sui contratti,...), b) sulla *ridistribuzione della ricchezza* (quella prodotta da tutti) e c) sul senso del *dono* e della *reciprocità* che rafforza il senso della comunità. Questo in base a tutte le letterature filosofiche, storiche, a cominciare da Platone, Aristotele,.. la Scolastica, San Tommaso, tutta la serie dei filosofi medievali fino ad arrivare ai Moralisti spagnoli, agli inglesi come Hobbes, Locke, ecc.. Oggi d'altra parte non è vero che stiamo vivendo il *Leviatano* di Hobbes: "homo homini lupus"?

Bene, proviamo a fare questa analisi: che cosa succede se questi tre principi non vengono coniugati insieme? Cosa che, purtroppo, non è mai successa in quanto abbiamo sempre avuto delle asimmetrie.

i) Se in un sistema economico io tolgo il principio del *dono/reciprocità*, ho solo lo *scambio di equivalenti* e la *ridistribuzione della ricchezza*. La conclusione è che abbiamo un *welfare* stile dopoguerra, in quanto abbiamo lo *Stato benevolente*, ovverosia uno Stato che produce con efficienza e distribuisce con equità, ove però manca la reciprocità, ossia il rispetto vero e pieno della



persona che è un mio assoluto pari. In ciò, infatti, non abbiamo saputo creare una vera solidarietà e conservarla bene.

ii) Vediamo cosa succede se manca la *distribuzione della ricchezza*. Abbiamo lo *scambio di equivalenti* e il dono/reciprocità. Cosa succede? Incredibile, ma vero, abbiamo il *capitalismo* e un particolare tipo, il *capitalismo compassionevole* ossia quello americano. Il mercato è lasciato libero di intervenire, il mercato produce ricchezza (in qualsiasi modo) e i ricchi fanno la carità ai poveri. Pensate a Bill Gates che costituisce la sua *Fondazione* che fa interventi caritativi (adesso c'è una forte polemica sulla sua Fondazione perché Bill Gates ha comprato azioni di compagnie petrolifere che operano in Nigeria e dove le stesse, come sapete, fanno danni irreparabili al territorio e poi con la sua *fondazione* interviene in modo umanitario in favore delle popolazioni locali...C'è un po' di... confusione!).

iii) Vediamo, infine, cosa succede se si elimina lo *scambio di equivalenti*: rimangono la *redistribuzione della ricchezza* e il *dono/reciprocità*. Abbiamo, allora, i *collettivismi* e i *comunitarismi*, dove si fa a meno della logica del contratto e si producono sprechi e inefficienza (manca la concorrenza, quella attiva e giusta) ed è quello che ha fatto fallire la realtà economica del comunismo. È mancato, detto in senso buono, la logica del mercato. Si è fatto come i Dogi veneziani. Nei tempi passati, poiché Venezia andava spesso a fuoco, per evitare gli incendi avevano dislocato i vetrai in un'isola, i conciai da un'altra parte, i mulini e il grano da un'altra e così via. Si era creata una divisione del lavoro in cui ogni realtà, unica, lavorava per gli altri ma in modo separato. Per Venezia, però, tale contesto aveva un senso. L'URRS ha fatto la stessa cosa: l'industria pesante in uno stato, l'agricoltura in un altro, ecc... Quando però le nazioni si sono trovate libere, sono emerse le difficili conseguenze di questa divisione.

Questi sono, in sintesi, i sistemi che ci hanno governato negli ultimi anni con la loro logica – o presunta tale – economica e sociale...

Come è possibile, oggi come oggi, ricreare un ambiente vitale per fare in modo che le persone stiano bene e con le esigenze che si evidenziano?

Io dico sempre che lavorare in Banca Etica non è una realtà “pregevole”, perché per me è un *non luogo*, perché la banca non dovrebbe esistere. Infatti essa è nata come un campanello d'allarme per l'Economia che qualcosa non stava più andando bene e bisognava fare qualcosa di nuovo. Ma il mio sogno è che Banca Etica scompaia. Il fatto è che dobbiamo continuare ad agire, è un mezzo e io mi sento mezzo. Ciò è esaltante perché ti spinge veramente a fare qualcosa di utile, di gratuito...

Il problema è quale alternativa, quale mercato costruiamo, quali attività con cui le persone possano concretamente vivere? Questo è l'interrogativo che ho più volte detto e che vi lascio.

Grazie

Domande e risposte

**L'enciclica pone l'accento sulla cattiva redistribuzione e non sul capitalismo in quanto tale, vero?**

L'Enciclica si pone in assoluta continuità con la *Dottrina Sociale della Chiesa*. Ricordo che sono quattro le colonne portanti della DSC: la *centralità della persona*, la *solidarietà*, la *sussidiarietà*, il *bene comune*. Quindi all'interno di questo disegno c'è un solo tipo di economia che si possa realizzare. Quando si parla di mercato capitalistico abbiamo visto quante e quali difficoltà ci siano, anche morali, e proprio la crisi attuale ha fatto tardare l'uscita dell'Enciclica. Mentre la *Centesimus annus* diceva che con la fine del comunismo, rimaneva di fatto solo il capitalismo e che bisognava che tutti dovessimo cercare di fare meglio che si può (in un certo senso si “salvava” una sua parte – quella delle libertà dell'attività economica e non il liberismo), l'ultima enciclica, anche se i teologi conservatori americani si son battuti perché non venisse scritto, ha scelto un altro tipo di capitalismo, quello sociale. Infatti oggi non vale più lo slogan della Merry Lynch: “Tutto viene

venduto e niente viene comprato”. Ora bisogna preoccuparsi che quanto viene prodotto possa essere comprato, deve prevalere un mercato conseguente alla domanda e alla possibilità di comprare, non all’offerta. Di conseguenza viene per intero rivista la concezione della filosofia capitalista facendo prevalere il *mercato sociale* relativamente a quello *capitalistico*. È una rivoluzione copernicana, anche se non è semplice da capire.

### **Fino a che punto il PIL può salire?**

Il PIL non può crescere all’infinito, perché la terra non ha disponibilità illimitate. Però una volta non ci si poneva tale problema: non si partiva (meglio: si ignorava) dalla scarsità delle risorse e sembrava che il mondo potesse avere tutto e per sempre. Adesso sembra che si sia posto fine a questo PIL, che - così com’è - è una cosa abnorme.

Sono stati costruiti così tanti altri indicatori, tra cui quello sulla qualità della vita dell’uomo, che fa vedere come accrescere il PIL porti alla diminuzione della qualità della vita. Con la crescita del PIL aumentano anche i problemi di natura penale....; tale calcolo è disastroso, se non guidato bene.

È di questi giorni la notizia che il Presidente della Francia Sarkozy ha messo insieme un pool di esperti, che sono Amartya Sen, Joseph Stiglitz e Jean Paul Fitoussi per ricreare un nuovo modello di indicatore. Il PIL probabilmente scomparirà perché non ha senso, è anacronistico e falso. Faccio un esempio: quando lavoravo in borsa ho avuto due momenti fortunati. Uno dei due è stato il terremoto dell’Irpinia perché ho fatto comperare ai miei clienti titoli cementiferi e abbiamo tutti guadagnato. Il PIL si incrementa con il terremoto. Vi pare giusto? Però è un indicatore che ancora viene usato e ciò, ripeto, è un’anomalia, una cosa assurda.

### **Helder Camara ai ragazzi che gli chiedevano cosa fare in Brasile per aiutare i brasiliani, aveva risposto di rimanere a casa propria e interessarsi di cambiare il sistema. Noi come associazioni di sostegno a distanza in tutto questo discorso dove siamo?**

Se ci sono “tanti che pensano per pochi”, come volete che si cambi il sistema mondiale?

Ieri Bruni ha fatto presente che ci sono nuovi economisti che si fanno avanti dall’Africa e c’è bisogno di queste persone. Comunque, ricordiamoci che le uniche rivoluzioni realizzate sono venute dal basso. Non sono venute dall’accademia.

Guardate che l’associazionismo è fondamentale... Un esempio che viene dal basso: il microcredito (Il microcredito è peraltro un’invenzione italiana di un banchiere napoletano del ‘700: Lorenzo Tonti). Yunus è stato ostacolato quando ha cominciato a immaginarlo e a metterlo in pratica. Pensare che le banche italiane importanti oggi si facciano belle col microcredito fa pensare che loro non capiscono come il sistema economico è alla frutta. Perché se i paesi ricchi hanno adottato la politica del microcredito, vuol dire che la “loro” politica economica ha fallito.

Guardate come dal basso arrivano gli spunti giusti. Per esempio le monete alternative in Argentina, che hanno contribuito a ridare un po’ di fiducia dopo la grande crisi. La coscienza che sta nascendo viene quindi dal basso ed è ciò che le associazioni stanno facendo. La realtà dei GAS, l’acquisto a km. zero, ecc., sono cose importantissime. Noi possiamo cambiare sistema e dobbiamo cambiarlo noi. Dobbiamo cominciare a essere tanti che pensano per tanti e, naturalmente, pensare bene!

### **Alla luce della tua esperienza è possibile che nelle comunità locali il patrimonio di idee delle associazioni diventi patrimonio di tutti?**

Credo che prima di esserci un cambiamento economico, deve esserci un cambiamento sociale.... Sì, certo, prima di essere un cambiamento economico, deve essere un cambiamento sociale, altrimenti come possiamo parlare di reciprocità, in tutti gli ambiti: azienda, università,....?

Pensate soltanto al problema della competizione. “Noi” l’abbiamo portata nel luogo che dovrebbe essere il luogo del contrario della competizione, la famiglia. E la competizione a scuola?

Sapete quando è nata la scienza dell’economia? Nei secoli prima del settecento chi voleva studiare economia – che non si insegnava da sola come materia a parte – quale corso frequentava? Risposta: chi voleva studiare economia doveva studiare Filosofia Morale. La prima cattedra è nata a Napoli

nel 1745 col prof. Antonio Genovesi e il primo corso si chiamava “*Lezioni di economia civile*”. Questo è stato l’inizio. Quando abbiamo disgiunto gli studi di economia dalla filosofia abbiamo perso tutta la realtà dell’uomo. Pensate all’*utilitarismo*, massificatore della ricchezza personale. L’utilitarismo sostiene che l’uomo è felice quanti più beni possiede. Guardate che cosa passa per la televisione anche adesso. Se io non cambio il mio guardaroba ogni sei mesi, se non ho l’ultimo grido di ogni prodotto, ecc., chi sono? Una volta bastava avere un orologio. Oggi quanti orologi a testa avete nelle vostre case? E quanti ne potete portare addosso? Questo è sbagliato... Lo diceva anche lo studioso Giuseppe Toniolo (quello cui si intestano i centri studi delle Diocesi italiane). Studiatelo. Lui si batteva contro questo utilitarismo che non risolveva i veri problemi della Persona, ma li esasperava!. Diceva: “La felicità della persona non è un rapporto tra persona e i beni, è un rapporto tra persona e persona, anche da un punto di vista economico”. Io dico ai ragazzi: “Voi volete tanti beni, tanti beni... Magari alla fine dell’anno scolastico vi regalano il motorino e poi la sera stessa che andate a prendere il/la vostro/a ragazzo/a, lui o lei ti dice “ Mi dispiace, ti mollo!!!” Sapete come è contenta questa persona per il motorino! Cos’è più importante ?” Invece la realtà dell’economia dovrebbe essere integrante ed è per questo che oggi si parla di reciprocità, di riscoperta della felicità.

### **Come è possibile che l’Africa si trovi ridotta così?**

L’Africa! Io credo che oggi noi consideriamo l’Africa come la nostra “cantina”. Vado in cantina quando mi servono le cose! Mi serve mano d’opera e vado in Africa. L’Africa fa comodo...

Cosa ha fatto la realtà tremenda del colonialismo! Si dice che in Africa i governi locali sono dei farabutti. Vorrei , però, usare un’immagine per spiegare l’Africa dopo il colonialismo (e vado fuori dalle posizioni scientifiche dicendo un mio pensiero): è come se ipotizzassimo che l’ospedale di Borgo Roma, rinomato per le sue prestazioni, fosse privato di tutti i medici e lasciato nelle mani, non dico degli infermieri, ma degli inservienti, che lo dovrebbero mandare avanti.... Che cosa succederebbe?

Così si è fatto con l’Africa. È possibile pensare l’Africa in maniera diversa? Certo!

Sapete, secondo la filosofia africana, chi è più ricco in quelle terre? Non chi ha più soldi, ma chi ha più amici. Ricordiamoci che la filosofia dello scoutismo è nato in Africa. Baden Powell, il fondatore dello Scouting, ha ipotizzato la relazione umana, che è alla base dello scoutismo, in Africa. Tant’è vero che ha voluto essere seppellito in Africa. È africana l’idea. Ma noi ci siamo totalmente dimenticati di tutto ciò. Allora è evidente che l’Africa è stata tenuta fuori da qualsiasi contatto ufficiale perché faceva comodo e fa comodo anche a noi. E questo è un fallimento della visione etica dell’economia. Per questo oggi bisogna ricominciare a pensare, ma non in maniera *teleologica*, cioè solo per alcuni fini e basta. Dobbiamo ricominciare a pensare in maniera *deontologica*, di tutto.

### **I flussi migratori**

Circa un mese fa ho avuto la fortuna di andare a Spello, dove c’era la riunione annuale di tutte le associazioni di servizio alla persona del CNCA. Era stata invitata una donna straordinaria, Laura Boldrini dell’Onu per i migranti, e io rimando alle sue parole. Noi diciamo che non ce la facciamo ad accogliere i migranti, certo!: abbiamo perso la nostra umanità e comunque i politici, gli economisti attuali sono come coloro che devono preparare la cena e lo devono fare con quel che hanno in frigorifero solo per i loro familiari e nessun altro. Invece dobbiamo tutti confrontarci con la realtà attuale che è quel che è, e che vede anche i migranti come possibili partecipanti alla cena...

Bisogna, allora, ricreare una sensibilità comune, che non c’è: io non lo so come, ma bisogna farlo. E proprio per ridare efficacia a quel pensiero di Sant’Agostino con il quale ho aperto...

Noi dobbiamo ripensare il nostro essere uomini e donne, cittadini, cristiani: e ciò per il bene dell’umanità.

Grazie

Maria Giuseppina Scala presenta Carla Pagani, presidente dell'Associazione Amici del Centrafrica, e ricorda di averla invitata per parlarci della condizione delle donne in Africa e della loro posizione nella società africana. Le chiede poi una verifica sul campo e cioè come, secondo Lei, viene recepito là quanto fanno le associazioni e, in particolare, se il sostegno a distanza è apprezzato, se va bene oppure no.

### **Carla Pagani di Amici del Centrafrica**

Sono abituata a fare più che a parlare, ma ci provo.

Sono vedova da tanti anni, mamma di tre figli e nonna di quattro nipotini. Sono una dirigente d'azienda, direttore amministrativo del personale di un gruppo di alberghi a cinque stelle di lusso.

E questo è lo scontro interiore che mi ritrovo quotidianamente.

Da dieci anni dedico il mio poco tempo libero all'Africa. Per le insistenze di una zia comboniana, appena l'ultima figlia ha avuto 17 anni, siamo partite e da lì è nato quello che poi si è realizzato.

Il mio desiderio è di poter aiutare questo popolo a camminare autonomamente, e per far questo serve tanta formazione e preparazione, ultimamente sto cercando di chiedere aiuto ai colleghi manager in pensione, infatti proprio in "Manager Italia" associazione di cui faccio parte si è costituito un gruppo per il sociale, sintomo che anche chi ha diretto delle Aziende inizia a sentire la necessità e il bisogno di trasmettere competenze.

La mia associazione si chiama Amici per il Centrafrica, perché lavoriamo prevalentemente in Centrafrica ma anche in Kenia, Uganda e Burundi e nello statuto si specifica che possiamo operare in tutti i paesi dell'Africa sub sahariana.. Il nostro slogan è "Per essere in cammino con loro". Il logo è una donna che cammina dritta con un bambino sulle spalle, perché abbiamo visto nella donna e nei bambini il futuro dell'Africa. Questo logo racchiude il significato di quello che vogliamo: la partecipazione, non andare per fare assistenza; ma andare per collaborare con loro, rispettando anche e soprattutto le loro tradizioni..

La Repubblica Centrafricana nella classifica 2006, dell'indice di sviluppo umano è il quintultimo paese al mondo: non c'è nulla, l'unica vera fabbrica è quella dell'imbottigliamento della Coca Cola, naturalmente non manca la vendita di telefoni cellulari. La corruzione è elevata, i cinesi stanno spadroneggiando, ma non solo loro, basti pensare che sono state date concessioni per estrazioni di diamanti, coltan, etc., persino illimitate nel tempo, in cambio della costruzione di un enorme stadio, quando poi tutto intorno la gente muore di fame.

La Cina in Africa sta ora facendo peggio di quanto si è fatto negli anni passati con il colonialismo.

Cosa volete che resti in Africa? Non resta assolutamente niente. Per quella concessione, in cui ci sono persone che lavorano per 20 euro al mese, è stato costruito uno stadio. E la gente non ha nulla.

In Africa l'economia è basata sulle donne. Prima di iniziare qualsiasi cammino con loro è importante capire tutto quello che sta dietro una donna africana, e non è facile, occorre tenere conto del loro bagaglio culturale e del loro modo di vivere, mai imporre quello che noi pensiamo sia giusto. Anch'io all'inizio ho fatto i miei errori, ma per mia fortuna in questo mio percorso ho avuto accanto Suor Beniamina, che mi ha aiutato a comprendere quello che era giusto e quello che era sbagliato. Suor Beniamina, grande donna e grande missionaria, che nel 2003 ha ricevuto il Premio per la Pace della Regione Lombardia proprio per i suoi interventi in favore dei diritti umani, e prima di morire, nel 2005, ci ha chiesto di continuare nel sostegno del progetto in favore del popolo pigmeo volto a ridare loro un minimo di dignità umana. Io, dopo 22 viaggi in Africa, ho capito e posso dire che la cosa più importante è l'ascolto.

Le donne sono sicuramente la spina dorsale della società africana. Quando la mattina presto, prima dell'alba, passi per i villaggi, le vedi che già sono fuori a pulire e ad accendere il fuoco.

Dalla mattina alla sera, la donna è sempre in attività. Alle 7 di mattina, dopo aver sistemato capanna e bambini, va al campo oppure al mercato a vendere il misero raccolto. La vedi camminare con le spalle erette e con portamento fiero, con un cesto sulla testa, un bambino sulle spalle e magari uno nel grembo. Poi, prima di mezzogiorno ritorna alla capanna prima che i suoi bimbi tornano da scuola. Anche andare al pozzo a prendere l'acqua tocca alla donna e spesso anche alle bambine. Come ogni mamma al mondo ha anche il grande compito di educare i figli.

Per la donna in occidente il lavoro significa anche emancipazione, autonomia economica. Invece nei paesi africani se la donna non lavora, i suoi bambini non mangiano. E comunque il suo lavoro è soltanto di sostentamento, non di produzione.

La donna in Africa è veramente tutto. Mai come in Africa, la donna vive dei suoi doveri. Sa quali sono, li accetta anche se sono pesanti, ma sono la base di un ordine sociale che dovrà confrontarsi con un mondo che presto o tardi sarà diverso, perché, comunque, già adesso nella foresta arrivano i cellulari.

Ancora oggi la donna in Africa molto spesso è comprata, non può decidere del suo futuro, ma ha voglia di cambiamento.

Tantissime sono le donne che in Africa muoiono di parto. Ce ne accorgiamo anche quando si accolgono i bambini soli perché la mamma è morta quando sono nati.

Noi abbiamo deciso di stare a fianco delle donne, perché la donna sia istruita e formata e accanto ai suoi doveri, che lei ben conosce, le siano riconosciuti i suoi diritti, tra cui il diritto di scegliere il proprio futuro e il diritto di sognare un futuro per i propri figli.

In Africa nella donna è fortissima la volontà di far studiare i propri figli. L'abbiamo provato anche tra le donne pigmee, mentre i papà avrebbero voluto che già a 12 anni le figlie si sposassero.

In tutte le donne è anche fortissimo il desiderio di formarsi.

L'analfabetismo è altissimo, perciò il primo passo in tutti i centri di promozione della donna che stiamo implementando è l'alfabetizzazione. Certo bisogna aggiornarli alle esigenze del mondo d'oggi, meno spazio al cucito e più alla formazione. Se le donne sono formate, riescono a portare avanti una piccola attività, a stare vicino ai loro figli e a seguirne l'istruzione e l'igiene, che in certe realtà non sanno cosa sia.

Abbiamo aperto al nord verso il Ciad un centro di promozione della donna, dove abbiamo dato un primo contributo di 5.000 euro e abbiamo impostato la produzione di sapone e di creme, solo per uso locale perché per l'esportazione non sono a norma. Però mi sono accorta che i conti non tornavano, c'era una grande confusione.

Allora ho riunito le donne che mi sembravano un po' più sveglie e che sapevano il francese e ho detto: "Domani mattina ci troviamo qui alle 7 e facciamo un corso di gestione." Ebbene abbiamo cominciato alle 7 e abbiamo tirato avanti fino alle 15. Io non ne potevo più, faceva un caldo! tante erano le loro domande, anche perché avevamo articolato il tempo tra le spiegazioni e le esercitazioni. Non volevano più andar via... Sono rimasta un giorno in più per completare l'argomento. Erano veramente contente e soddisfatte.

Così hanno anche capito che non dovevano fermarsi tutte lì al villaggio a vendere il sapone, dovevano andare anche in altri villaggi e comunque fare una rete.

Abbiamo allora provato anche con l'agricoltura. Ogni donna aveva il suo piccolo campo, dove lavorava la mattina presto perché fa meno caldo. Con la suora abbiamo chiamato un gruppo di donne per organizzare un lavoro di gruppo pur lasciando loro la possibilità di portare avanti la coltivazione del loro campettino. Insieme abbiamo studiato un sistema per cui il lavoro in campagna venisse suddiviso a gruppi con l'aiuto di una coordinatrice. Ogni donna doveva lavorare al grande campo solo un giorno a settimana e il resto della settimana poteva dedicarsi al suo piccolo campo. Il risultato è stato di una produzione di gran lunga superiore a quella del campo individuale.

Siamo anche riusciti, in collaborazione con i Padri Carmelitani e con la Fondazione Cariplo, a portare avanti un progetto di cooperative agricole e, per facilitare la vendita dei prodotti è stata

anche organizzata una importante fiera agricola, che ormai va avanti da tre anni. La fiera si svolge in città, molta la gente che viene anche dai villaggi vicini ma anche da Bangui, la capitale. Quest'anno si è avuta anche la partecipazione del ministro dell'agricoltura e di altri personaggi politici.

Di fatto le donne, più degli uomini, amano lavorare in gruppo. La pratica ci ha insegnato che le donne si adattano meglio al processo di auto sussistenza. Sono più attente e dimostrano maggiore costanza degli uomini nel lavoro. Il denaro dato nelle mani della donna per la gestione familiare o di un piccolo progetto di commercio, rende più di quando passa per le mani dell'uomo.

### **Giuseppe Sbalchiero di Volontari Terzo Mondo**

Anche noi abbiamo un progetto "Adotta una mamma" in Africa. Questi interventi di aiuto alla donna, centro della famiglia, come modificano il rapporto tra uomo e donna?

### **Carla Pagani**

E' importante il rispetto delle loro tradizioni e comunque non bisogna sconvolgere il loro modo di vivere. E' necessario ascoltare prima le loro esigenze e poi dare gli strumenti per poter fare.

Bisogna riflettere che è diverso aiutare la donna in città o in campagna, nella foresta o nella savana.

### **Luana Mannocci di Gialuma**

Il Madagascar è un grande paese, una via di mezzo tra l'Africa e l'Oriente, con influenze arabe e polinesiane. Durante le missioni, non ho potuto verificare la possibilità e il desiderio delle donne di lavorare in gruppo, almeno per la parte del paese che conosco meglio, che è l'estremo Sud, la regione dell'Anosy, una tra le più povere in assoluto del Paese.

Per dare una spiegazione di questa difficoltà delle donne a impegnarsi insieme su obiettivi comuni, ricordo la definizione che dava il banchiere dei poveri della povertà: la povertà sono alti muri che ti circondano e ti nascondono l'orizzonte, nessun tipo di intervento può attuarsi senza tenere presente questo concetto.

Non mi sembra sia tanto facile dare gli aiuti e non vedo, sempre, quando si elargiscono fondi, la possibilità di controllare che davvero a usufruirne siano i più poveri. A questo proposito mi piacerebbe si potesse aprire un confronto.

### **Carla Pagani**

Noi siamo una piccola associazione. Con 400/ 500.000 euro riusciamo a fare miracoli, perché in Africa si può fare tanto con poca spesa. Le nostre spese generali non superano qualche migliaio di Euro, noi riteniamo che i soldi che raccogliamo devono essere destinati là dove la gente che ci ha dato il contributo si aspetta che vadano. Ma è anche vero che non sempre arrivano tutti là.

Io credo che dobbiamo abituarci a guardare i bilanci delle associazioni, soprattutto di quelle più grandi. Vi dico solo che mi è capitato di essere in Centrafrica, subito dopo il colpo di stato, nel viaggio di ritorno da una visita a una missione, ho avuto un passaggio in macchina da una grossa associazione, che doveva accompagnare una persona a Bangui, 400 km. Per accompagnare quella persona c'erano tre macchine, una di scorta davanti e una di scorta di dietro. Tre autisti, un radiotelefono e due cellulari, uno normale e uno satellitare, perché uno serviva per parlare dalla foresta dove non c'era segnale e l'altro in capitale (sto parlando di qualche anno fa) Ma quanto è costato quel viaggio?!

Noi non condividiamo l'adozione a distanza pura, lo riteniamo un atto un po' egoistico, non un atto d'amore. Quindi il sostegno a distanza, un atto di giustizia? E' un atto di giustizia se viene suddiviso su tutto il progetto, se tutti hanno.

Si debbono sostenere questi progetti, non in modo individualistico, non per quella particolare donna o per quella particolare famiglia. Occorre sostenere il progetto rivolto a più donne e quindi

più famiglie.

Per la verità noi abbiamo anche iniziato con l'adozione vera e propria, senza pubblicizzarla, per verificare, iniziando con persone che conoscevamo e che ci erano vicine. Ma è difficile in Africa fare una cosa di questo genere perché così escludi altre situazioni. E' anche vero che i soldi che vengono dati per il bambino e per la donna poi vengono utilizzati anche per il progetto. Però è molta la forza che disperdiamo per mettere insieme tutte queste relazioni, che spesso poi scontentano.

Un esempio. Noi stiamo aprendo nella capitale della Repubblica Centrafricana, un centro.

Siamo all'inizio. A scegliere i bambini non ci pensiamo noi. Ci appoggiamo a missionarie autoctone, a cui abbiamo detto: "Noi dobbiamo essere sicuri di accogliere in questo centro il 60% dei bambini che sono veramente nel bisogno e il 40% di bambini che sono socialmente più introdotti, questo per non ghettizzare". E la suora replica: "Quanti riuscirete ad assistere?" "120 per il momento", risposta: "Appena!" Capite? se noi facciamo l'adozione a distanza ci saranno molti altri bambini che non potranno essere aiutati, così molte altre donne.

### **Carla Forcolin di La Gabbianella e altri animali**

Io le chiedo come sia possibile coniugare il rispetto delle tradizioni con il rispetto delle persone, donne e bambini in particolare, in un paese, dove non so le cifre, ma si pratica una quantità di infibulazioni e dove si emarginano e addirittura si bruciano i bambini che sono considerati stregoni.

### **Carla Pagani**

Necessario il rispetto delle tradizioni, per non sconvolgere; il cambiamento di quelle che portano danno alla donna devono essere il risultato di un lavoro molto lungo di formazione, non solo della donna ma anche della società.

### **Maria Giuseppina Scala di Aquiloni**

Faccio una domanda che ho sentito serpeggiare tra i presenti: "Ma come le abbiamo chiesto di parlare del sostegno a distanza al femminile e praticamente ce l'ha demolito. E' vero che hai demolito tutto?"

### **Carla Pagani**

NO, perché sostegno a distanza è sostenere, sostenere un progetto. Non è individualismo. Questi progetti, che sono pochissimo di fronte al mare dei bisogni, devono andare avanti con il nostro sostegno. Impegnarsi e sostenere anche interessandosi, partecipando. Noi, dopo un po' di informazioni, mandiamo le persone perché possano poi testimoniare ad altri questa modalità di sostegno verso un'economia, che non sia fatta di individualismo.

### **Maria Giuseppina Scala**

Che cosa intendi per individualismo?

### **Carla Pagani**

Se io giù applico alla lettera quella che è l'adozione a distanza di una mamma, di una donna, di un bambino, in genere dovrei rispettare quello che dico. Devo assistere quella donna, quella famiglia, quel bambino. Quindi diventa un aiuto individuale. Invece quello che noi della nostra associazione vogliamo è aiutare la donna a vivere in comunità con le altre donne. Lei lavora sempre il suo campo, ma lavora anche con le altre e questo l'aiuta anche a stare di più con i suoi bambini, se alternano bene le situazioni. Quindi il nostro sostegno è dare un contributo annuo, magari senza definire una cifra precisa, ma il nostro contributo economico ha un progetto preciso.

### **Paola Gumina de La Gabbianella**

Tutti noi ci rendiamo conto delle modifiche che nel tempo il sostegno a distanza ha subito da quando si chiamava adozione a distanza ad oggi e siamo anche alla ricerca di modalità nuove, alcune già ci sono...insomma è un discorso aperto. Pertanto rimanderei la discussione sul sostegno a distanza al pomeriggio quando ci sarà il confronto tra associazioni .

### **Domenico Coccozza di Cotronix**

Inviterei Carla a rimanere anche il pomeriggio perché ci sono molte accezioni di sostegno a distanza...per partecipare al dibattito.

### **Carla Pagani**

Volentieri, dipende da come sta una persona che devo seguire in ospedale.

Comunque una cosa è certa: raccogliere fondi per "l'adozione" è più facile, perché c'è il rapporto personale, la foto, le notizie di quel bambino, di quella mamma; c'è la letterina o il disegno. Questo è un lavoro difficile da portare avanti sul posto ed è uno spreco di energie che si possono utilizzare per altre cose. Questo è anche un po' di egoismo. Poi più porti, più vogliono. Noi ne abbiamo solo 30 di adozioni a distanza. Abbiamo stoppato subito. Perché quando io tornavo, se non avevo la foto del loro bambino!...era diventata un'ossessione. La suora che mi chiedeva: "Se non arriva per Natale che cosa facciamo"?

### **Paola Gumina**

Però c'è un aspetto da considerare. Noi pensiamo al sostegno a distanza non solo come a uno strumento che possa dare una mano là, ma anche come uno strumento di educazione qua. Allora gli aspetti che sottolinea Carla prevedono solo e assolutamente i rapporti ad personam: un bambino là e una famiglia qua. Ma si tratta di tutta una serie di sfumature da mettere insieme per far sì che, se i bambini che là segue un referente sono tanti e non tutti hanno avuto questo supporto possano tutti essere aiutati - la parola non mi piace ma adesso è la più semplice che trovo. Sta a noi qua anche educare i sostenitori a non avere questo aspetto egoistico tanto naturale che sta dentro di noi, perché bisogna far capire che il creare un rapporto diretto con un bambino o una bambina preciso non vuol dire creare figli e figliastri dall'altra parte. Del resto dall'altra parte i soldi non arrivano direttamente alle famiglie, ma a un referente che intelligentemente li deve saper gestire.

Si tratta di trovare delle modalità. E' per quello che siamo qui per migliorare le modalità con cui lavoriamo.

### **Carla Pagani - pomeriggio**

Io ho raccontato questa mattina il positivo, ma è chiaro che per arrivare a questo ci sono state e ci sono tante difficoltà, come alle volte non si possono accettare le loro tradizioni, tipo portare una donna in carcere perché fonte di malocchio... Su queste cose bisogna intervenire con l'educazione ed è un passaggio in cui ancora non ci si è riusciti.

Il nostro intervento di sostegno è un po' diverso perché fino a oggi non l'abbiamo interpretato come adozioni singole. Bisogna che ci sia il controllo ma è anche dovere morale dell'associazione, di fermarsi, se a un certo punto capisce di non farcela.

Quando c'è stata la trasmissione di Raffaella Carrà, io tornavo a casa dal Centrafrica proprio di sabato sera, accesa la TV, in quel momento si stava proprio parlando della Repubblica Centrafricana e di quel che là faceva una grossa organizzazione, Coopi, con le sue adozioni a distanza.

Sono andata sul loro sito, si parlava di un orfanatrofio, che è gestito dalle Suore del Sacro Cuore di Bergamo, che noi aiutiamo ma non con le adozioni e poi di un'altro di suore rwandesi che anche aiutiamo nel sostegno ai bambini di strada. Allora ho subito scritto alla suora nostra referente, mandandole le informazioni e lei è andata alla sede di Coopi a Bangui, minacciando di denunciarli se non ritiravano quanto detto. Di fatto non avevano nessuna adozione là, ma solo l'intenzione.



Oggi lo stanno facendo, raccogliendo dei bambini per strada. Nel sito hanno circa 30 bambini in adozione a distanza in Centrafrica.

Tutto questo cosa mostra? Che quando si lavora su un territorio si conosce tutto, ma che se non si conosce come stanno le cose, ci si crede.

Essere presidente di un'associazione comporta l'obbligo morale di far bene e controllare che tutto sia fatto bene.

Insisto ancora sulla formazione dell'individuo sia esso donna o uomo, partendo dal bambino piccolo, dalla scuola materna. Infatti stiamo proprio pensando con l'unione di tre /quattro congregazioni che lavorano in capitale nella formazione di aprire una scuola con un corso scolastico biennale di pedagogia per migliorare la preparazione dei futuri insegnanti.

Noi cerchiamo di stare in continuo contatto con i missionari sul posto, mandiamo volontari, stiamo il più vicino possibile ai progetti che portiamo avanti. In alcuni casi abbiamo fatto un accordo quadro che dà diritto all'associazione di partecipare alla gestione del progetto e di controllare quello che viene fatto e se necessario supportare con i nostri volontari l'azione pedagogica e sociale.

### **Padre Silvano Nicoletto, responsabile della Comunità di Sezano,**

Mi presento, sono Silvano, e vi do il benvenuto.

Vi trovate in un luogo che non è una villa di campagna ma è un monastero. Noi non siamo monaci, siamo frati. Abbiamo i nostri impegni ministeriali e di altro tipo, ma seguiamo rigorosamente una vita monastica.

Per le origini di questo luogo dobbiamo risalire probabilmente prima del mille. Bisognerebbe effettuare degli scavi sotto la chiesa parrocchiale per rinvenire le vestigia di quell'epoca. All'inizio era un complesso monastico e tale è stato fino al 1300. Dal 1300 fino a Napoleone c'è stato lo sviluppo della parte del chiostro e sopra e vi abitavano i benedettini del ramo olivetano. Questo era un monastero indipendente, i cui monaci avevano il compito di mantenere i rapporti con i contadini che lavoravano le terre di proprietà del monastero e di raccogliere la mezzadria da consegnare al monastero centrale, che aveva sede in S. Maria in Organo, dove ora si trova la casa madre delle Comboniane. Poi siccome i francesi non sono ladri ma Bona parte sì, Napoleone si portò via tutto. In poche parole all'inizio dell'ottocento è stato recuperato dal nostro fondatore dal demanio, perché questo bene fu messo all'asta e lui lo acquistò con tutta la campagna, non per abitarvi ma per avere un fondo agricolo per le sue attività missionarie. Solo prima e durante la seconda guerra mondiale fu abitato dalla Comunità degli Stigmatini. Negli anni '50 decisamente fu abbandonato per fare posto negli anni '70 in questo luogo e sopra, dove allora non c'erano stanze, a un allevamento di tacchini. Ed è stata la fortuna di questo luogo perché se avessero ristrutturato con i criteri degli anni '70 non trovereste il chiostro, il prato,... ma cemento. Dagli anni '80 in poi questo luogo fu abitato da una comunità di Stigmatini, che assunse vari volti, a seconda delle persone che vi abitavano. Attualmente, dal 2000 al 2003, è un luogo di accoglienza, dando a questa parola un significato particolare. Diciamo che questo è un luogo dalle porte aperte. Vale a dire che le persone che vengono qui non entrano solamente perché fisicamente qui c'è spazio per loro, ma entrano portando i loro racconti, la loro storia, la loro competenza, la loro ricerca. E così questo spazio che è vissuto da chi vi risiede in termini di preghiera, di ricerca, di studio, di formazione diventa anche un luogo che promuove percorsi di formazione in varie aree, grazie alle persone che lo frequentano.

A Sezano sono molteplici le iniziative riconducibili in grandi aree tematiche:

**l'area del sociale:** scuola del vivere insieme, facoltà dell'acqua, giornate di studio e conferenze sui diritti umani e temi socio-politici, incontri interculturali e interdisciplinari;

**l'area della crescita umana** (pratica di meditazione "la via del silenzio", seminario di elaborazione del lutto, gruppi di lettura condivisa, collaborazioni con scuole di formazione professionale);

**l'area del dialogo ecumenico e interreligioso** (incontri di promozione del dialogo tra le fedi, serate di approfondimento);

**l'area della ricerca spirituale** ( lectio divina, giornate di spiritualità, percorsi di formazione biblica, ricerca di espressione liturgica,..);

**l'area della creatività** ( corsi di iconografia, di scrittura e di pittura autobiografica, di cetra e salmodia, di espressione musicale e danza terapia).

Qualche tempo fa in una lettera spiegavo quel che vuol essere Sezano:

“ Forse, nel piccolo frammento di una piccola esperienza, in un piccolo villaggio delle colline della Valpantena si coltiva un sogno audace: il sogno di una “*chiesa minore*”:

*Minore* perché conserva sempre un pezzo di pane e non nega a nessuno il Pane della Vita.

*Minore* perché ama rimanere in compagnia degli ultimi della fila.

*Minore* perché ascolta, com-patisce e non giudica.

*Minore* perché preferisce porre domande più che fornire risposte.

*Minore* perché testimonia con la vita la verità senza imporla con la forza e con le leggi.

*Minore* perché si trova a suo agio con i perdenti piuttosto che con i vincitori.

*Minore* perché non spegne la debole fiamma della speranza.

*Minore* perché non ama vivere sotto i riflettori e preferisce i percorsi polverosi della terra alle piazze osannanti della metropoli.

*Minore* perché ama la tenda e diserta il palazzo.

*Minore* perché così evangelicamente piccola da trovare sempre un posto per l'ultimo arrivato.

Fa parte di questo sogno quanto sorella Maria di Campello scriveva a Gandhi nel 1932:

*“Io sono riconoscente e in venerazione per la Chiesa della mia nascita e della mia famiglia, ma la Chiesa del mio cuore è l'invisibile Chiesa che sale alle stelle, che non è divisa da diversità di culti ma è formata da tutti i cercatori della verità”.*

Ecco, questo è un po' lo spirito che si cerca di portare avanti. Su questo spirito e su queste iniziative è nata da alcuni mesi la *Associazione Monastero del Bene Comune*, che ha sede in questa casa.

Ci onoriamo di chiamarci così. E' un nome che ci è stato dato dalla rivista *Altreconomia*, perché da qualche anno qui ha sede la *Facoltà dell'Acqua*. Avevamo iniziato un percorso, con un gruppetto di persone, che chiamavamo di alfabetizzazione di economia. Volevamo capire gli articoli di giornale che parlano di economia e ci siamo messi insieme a studiare, a leggere, a confrontarci proprio per cercare di capire. In questo luogo, quell'anno venne anche Petrella. Gli chiedemmo di aiutarci in questi piccoli percorsi. E abbiamo deciso di creare due momenti di incontro, ormai appuntamento annuale, in cui le persone possono convenire e confrontarsi su questi temi e li abbiamo chiamati “*scuola del vivere insieme*”. In questi due momenti ci occupiamo della finanza e della conoscenza legata alla finanza, un po' perché se le cose le conosci sai anche come liberartene. E all'interno di questi percorsi di consapevolezza si è dato luogo alla Facoltà dell'Acqua. Tutti gli anni da aprile/maggio a settembre ci sono dei fine settimana destinati a giovani, insegnanti, operatori, che possono approfondire questo tema dell'acqua come diritto. E proprio perché l'acqua è un bene comune, ci hanno dato questo nome *Monastero del Bene Comune*.

All'interno del percorso della Facoltà dell'Acqua, con Riccardo Petrella, che è un economista a livello mondiale tra i più competenti sul tema del diritto dell'accesso all'acqua, abbiamo programmato una giornata a porte aperte, dal titolo “*Acqua e Religioni*”. Potevamo chiamare qualche teologo, qualche personaggio spirituale delle diverse religioni a parlarci di questo, invece abbiamo ritenuto opportuno vivere una giornata di incontro, più che di confronto teologico, in cui i diversi rappresentanti delle diverse religioni che si trovano nel territorio veronese potessero avere spazio per raccontare i riti fondamentali e i testi sacri delle loro religioni in rapporto all'acqua. Il 14 giugno ci siamo trovati qui ed è stata una giornata meravigliosa, di grande festa, di grande pace. Nel pomeriggio ci siamo spostati dietro nel cortile e lo abbiamo chiamato *il cortile della condivisione* perché ogni religione o morale portava la testimonianza di qualche loro membro che lottò per la giustizia, per i diritti, per il bene comune, insomma per un mondo più fraterno e più giusto. Da quel cortile ci siamo introdotti dentro un luogo che era un'antica cisterna. Adesso in

questo luogo vengono appese le testimonianze o le fotografie o gli scritti di queste persone che provengono da diverse religioni: è diventato quasi un tempio interreligioso.

Ci siamo incontrati altre volte, è nata una rete di amicizia tra le religioni, aiutati da persone che già da tempo lavorano con i migranti, come Giuseppina per esempio, e assieme recentemente abbiamo sottoscritto - si chiama *Proposta di Sezano* – un messaggio destinato all'incontro di Copenaghen, perché nell'agenda di Copenaghen ci sia il tema del diritto dell'accesso all'acqua, perché i grandi della terra parleranno dell'energia, in quanto l'energia è un problema che riguarda i paesi ricchi ma non parleranno dell'acqua. E questa è la sfida del futuro. Se andate sul sito potete sottoscrivere la proposta.

Va bene, sentitevi a casa vostra e buon lavoro.

## UNA VALUTAZIONE STATISTICA DEL SAD IN ITALIA

**Enrico Ciavolino\***

*Dipartimento di Filosofia e Scienze Sociali,  
Università del Salento, Lecce, Italia*

**Abstract:** *L'obiettivo di questo progetto è stato la raccolta di dati sul fenomeno del Sostegno a Distanza (SAD) per una successiva analisi con tecniche statistiche descrittive e multidimensionali in modo da ottenere una visione analitica del fenomeno SAD sul territorio italiano. La raccolta dati ha rappresentato un momento strategico per la lettura del fenomeno in quanto ha consentito di conoscere il numero degli Enti che operano nel settore e mediante l'analisi delle loro caratteristiche, opinioni ed esigenze, è stato possibile delineare un quadro generale della situazione italiana, definendo le relazioni con gli attori coinvolti (beneficiari e sostenitori) e il confronto con gli Enti pubblici e con la società.*

*I risultati della ricerca danno una visione statisticamente rappresentativa del SAD, in modo da consentire una maggiore e più consapevole diffusione del fenomeno, delineandone con maggiore precisione i punti di forza e di debolezza del fenomeno e anche i luoghi e le modalità di intervento sui territori dei paesi in cui gli Enti operano.*

*La raccolta dei dati è avvenuta nel 2007 e fa riferimento all'anno 2006. Lo strumento di rilevazione è stato un questionario elettronico con autocodifica delle modalità di risposta inviato tramite email, il quale ha consentito una notevole riduzione dei costi e dei tempi della ricerca.*

*Questo contributo contiene anche gli interventi dei partecipanti al seminario organizzato da La Gabbianella: "IL SOSTEGNO A DISTANZA, UN ATTO DI GIUSTIZIA?"*

**Keywords:** *Sostegno a Distanza, Adozione a Distanza, Analisi statistica multidimensionale, Paesi in Via di Sviluppo.*

### **1. Il Questionario e la terminologia**

La struttura del questionario di indagine, somministrato tramite email, è di tipo gerarchico, in modo da specificare una struttura che è scalabile e confrontabile nel tempo, mediante ampliamenti o restringimenti dei concetti che sono stati indagati.

Il questionario è concettualmente diviso in tre aree di indagine:

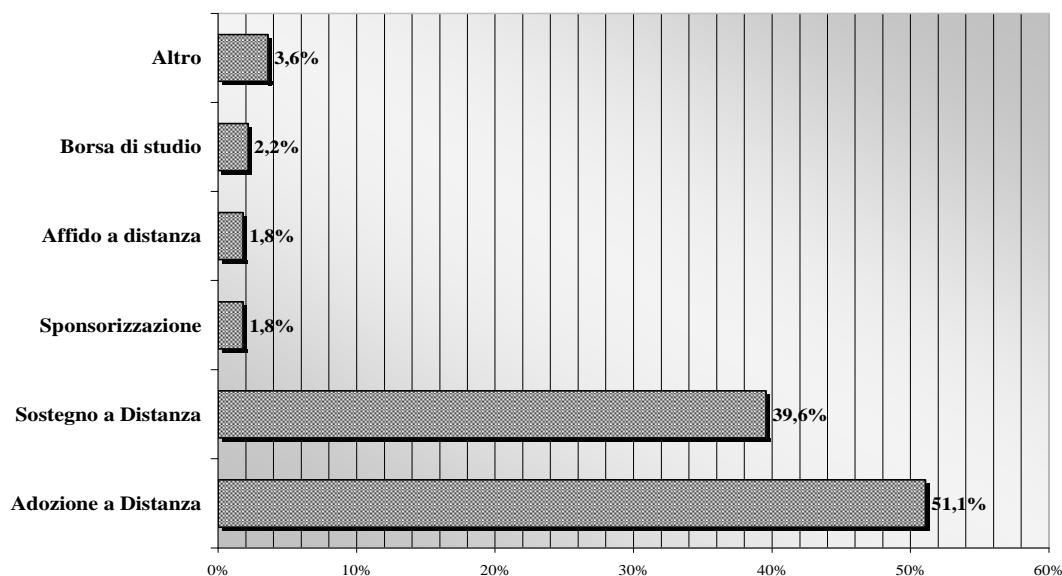
---

\* Email: [enrico.ciavolino@unisalento.it](mailto:enrico.ciavolino@unisalento.it)

- *L'Identità Sociale*, che definisce l'anagrafica degli Enti e l'organizzazione degli interventi nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS).
- Gli *Attori coinvolti* nel processo di erogazione del servizio SAD, intesi come i fruitori degli interventi, cioè i beneficiari, e chi economicamente partecipa, cioè i sostenitori.
- Il *Contesto esterno*, considerando il dialogo con gli Enti pubblici e la partecipazione degli Enti SAD nella società.

La lista di tutti gli Enti è stata ottenuta grazie all'archivio de 'La Gabbianella', mediante indagini conoscitive dirette sul territorio e tramite ricerca su internet. Il questionario è stato inviato per posta elettronica a 526 unità statistiche, di cui hanno risposto al censimento 278. Le anagrafiche complete con i riferimenti per contattare gli Enti che hanno risposto alla rilevazione (53%) sono riportate sul libro Ricci e Ciavolino (2008), creando un database completo.

Nel questionario uno dei primi aspetti analizzati riguarda la terminologia usata per il sostegno a distanza. Come si nota dalla figura 1 ci sono diversi termini ancora oggi adottati, essi sono "sostegno a distanza" (40%) e "adozione a distanza"(50%). Gli enti intervistati hanno lo stesso obiettivo ma chiamano in modo diverso la stessa attività. Il problema non riguarda gli enti ma chi deve sostenere, che è sicuramente più colpito dal termine adozione. Anche se la conclusione raggiunta dai dati statistici raccolti conferma una maggiore adeguatezza del termine sostegno a distanza.



**Figura 1. Il termine Sostegno A Distanza.**

### ***Interventi:***

- Valeria Palmieri: "Come fa a dire: 'li abbiamo contattati tutti'?"
- Ciavolino: "Questa è la lista degli Enti che siamo riusciti a trovare, attraverso l'archivio de La Gabbianella e ricerche su internet e sul territorio. Li abbiamo contattati tutti, anche se forse non sono tutti quelli presenti sul territorio."
- Valeria Palmieri: "Credo che siano molti di più."
- Ciavolino: "Io Immagino di si, ma quanti?"
- Carla Pagani: "Si parla di 26.000 onlus di cui il 10% in questo settore."
- Ciavolino: "Chi lo afferma? Su quale stima? Io sono convinto che gli Enti siano molti di più, ma il numero che abbiamo ottenuto si basa su conoscenze pregresse integrate. Purtroppo non esiste una lista da cui abbiamo potuto attingere per somministrare il questionario. Tra l'altro i risultati si basano su un censimento e non su un'indagine campionaria. Censimento vuol dire: noi

abbiamo contattato tutti, il tasso di risposta è stato il 53%. Non abbiamo ragionato su indagine campionaria e poi abbiamo esteso i risultati ottenuti alla popolazione.”

## 2. L’anagrafica SAD in Italia

La figura 2 riporta la mappa cromatica che mostra la distribuzione percentuale della presenza degli Enti sul territorio nazionale. Si può notare che le regioni Lazio, Lombardia e Piemonte saturano quasi il 50% del sostegno a distanza.

REGIONI	PERCENTUALI	LEGENDA
LAZIO	23,02%	
LOMBARDIA	19,78%	
PIEMONTE	14,03%	
TOSCANA	8,63%	
EMILIA ROMAGNA	8,27%	
TRENTINO ALTO ADIGE	6,47%	
FRIULI VENEZIA GIULIA	5,04%	
LIGURIA	2,52%	
MARCHE	2,52%	
VENETO	2,16%	
CAMPANIA	1,80%	
UMBRIA	1,44%	
PUGLIA	1,08%	
SARDEGNA	1,08%	
BASILICATA	0,72%	
SICILIA	0,72%	
CALABRIA	0,36%	
VALLE D'AOSTA	0,36%	
ABRUZZO	0,00%	
MOLISE	0,00%	



Figura 2. Il SAD per Regioni.

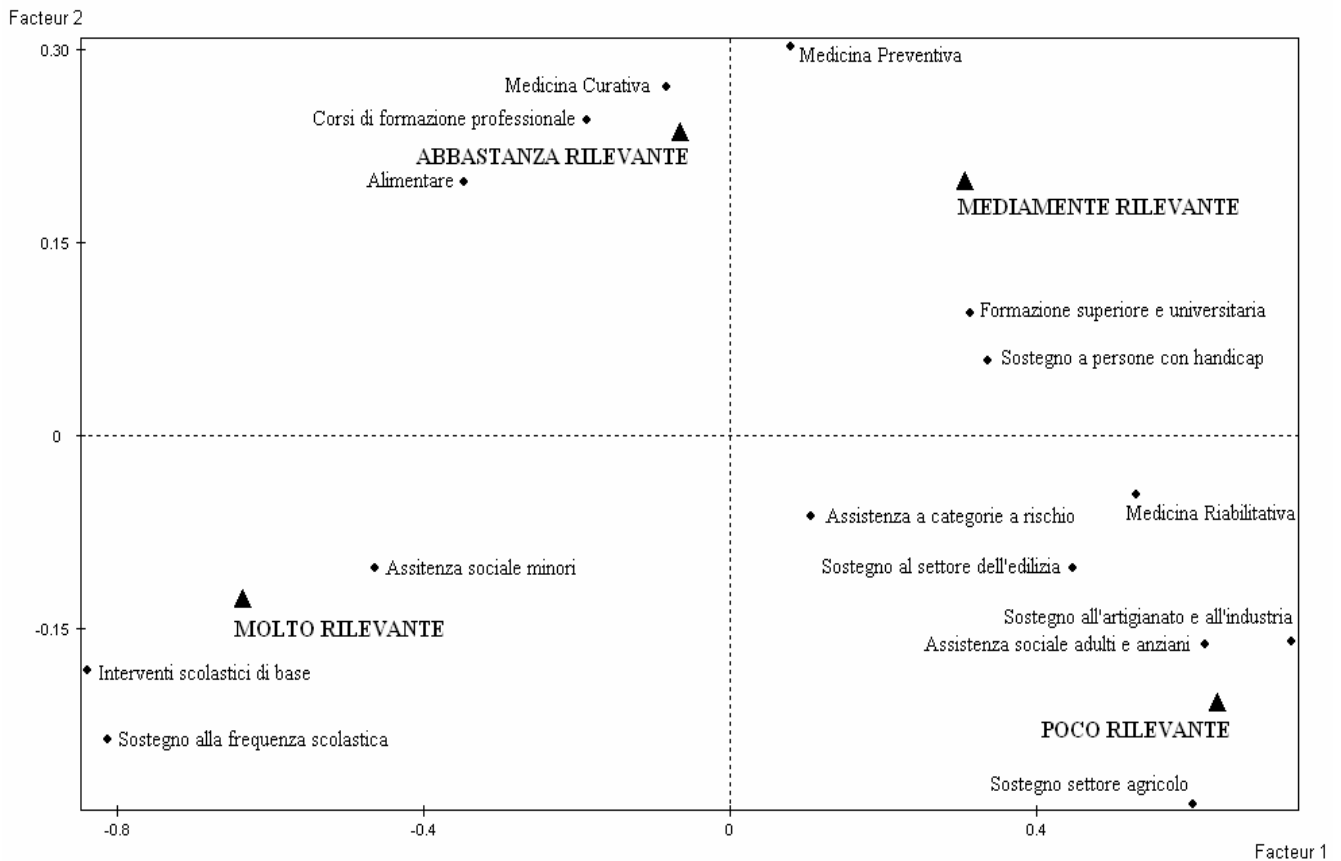
Riguardo alla *forma giuridica*, il *riconoscimento* e l'*orientamento* degli Enti, i risultati mostrano che il 72% sono associazioni formalmente costituite e che quasi il 60% sono Onlus. In passato, i precursori del SAD erano istituti religiosi, mentre oggi, nel 70% dei casi l'orientamento delle associazioni è di tipo laico. Nel 42,4% dei casi è richiesta una *durata minima* del sostegno economico a tempo indeterminato e nel 27% dei casi l'*importo del contributo* richiesto è tra 150-200€ e nel 28% è maggiore di 300€. Il 50% degli Enti trattiene solo il 5% per le *spese di gestione*.

## 2.1 Settori di intervento

**Tabella 1. Settori di Intervento.**

<i>Settori di intervento</i>	<i>Molto</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Mediamente</i>	<i>Poco</i>
<b>Interventi scolastici di base</b>	<b>17,3</b>	7,3	2,1	1,1
<b>Sostegno alla frequenza scolastica</b>	<b>17,2</b>	6,1	2,5	1,7
<b>Assist. sociale minori</b>	<b>12,2</b>	7,4	4,0	4,1
<b>Alimentare</b>	<b>10,9</b>	10,0	9,2	2,7
<b>Altro (specificare)</b>	<b>1,8</b>	1,2	0,2	0,3
Medicina Curativa	7,0	<b>10,3</b>	9,5	4,6
Medicina Preventiva	5,1	<b>10,1</b>	9,9	5,8
Corsi di formazione professionale	7,2	<b>9,4</b>	7,3	3,5
Sostegno a persone con handicap	3,5	5,6	<b>9,2</b>	8,4
Sostegno all'artigianato e all'industria	0,8	4,3	5,9	<b>11,3</b>
Sostegno al settore agricolo	2,4	2,2	6,9	<b>11,0</b>
Assistenza sociale ad adulti e anziani	1,5	4,6	5,5	<b>10,8</b>
Medicina Riabilitativa	2,3	4,2	9,0	<b>10,0</b>
Sostegno al settore dell' edilizia	2,8	4,9	6,3	<b>9,7</b>
Formazione superiore e universitaria	3,2	7,3	7,3	<b>8,3</b>
Assistenza a categorie a rischio	5,0	5,2	5,3	<b>6,8</b>
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Lo studio dei settori di intervento (tabella 1) è stato integrato con la richiesta del livello di importanza di ogni settore mediante l'uso di quattro scale di valutazione (da 1, *poco rilevante*, a 4, *molto rilevante*). Pertanto ogni ente ha indicato i settori in cui opera ordinandoli per rilevanza di intervento. Tra i più importanti ci sono *gli interventi scolastici di base, il sostegno alla frequenza scolastica, l'assistenza sociale dei minori, il sostegno alimentare*; seguono abbastanza importanti la *medicina curativa, la medicina preventiva, i corsi di formazione professionale*.



**Figura 3. AC sulla distribuzione dei settori di intervento per rilevanza assegnata.**

Per avere una visione simmetrica dei settori rispetto alla rilevanza assegnata, è stata utilizzata una tecnica statistica esplorativa chiamata Analisi delle Corrispondenze (AC), la quale consente una rappresentazione grafica mediante una mappa fattoriale, che può essere letta come se fosse una mappa geografica. Senza entrare nello specifico della tecnica, basta sapere che le modalità che si trovano vicine definiscono dei significati comuni.

In questo caso, dalla figura 3, si nota che le quattro modalità dell'importanza (poco rilevante, mediamente rilevante, abbastanza rilevante, molto rilevante) si posizionano nei quattro quadranti degli assi cartesiani (fattoriali). In ogni quadrante, associati all'importanza, sono riportate le modalità dei settori di intervento. Il grafico sopra riportato dell'AC, consente una lettura immediata e simmetrica dell'importanza dei settori di intervento, così come valutata dagli Enti. Ad esempio nel quadrante in basso a sinistra, sono considerati molto rilevanti i settori di intervento assistenza sociale ai minori, interventi scolastici di base e sostegno alla frequenza scolastica.

## **2.2 Le tipologie dell'identità sociale**

Le due dimensioni considerate (*caratteristiche anagrafiche e linee organizzative*) si possono concepire come interrelate e concorrenti a delineare la base per l'implementazione dei progetti. Le diverse combinazioni tra le modalità delle due dimensioni consentono di definire tre tipologie dell'identità sociale rinvenibili attraverso l'Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM).

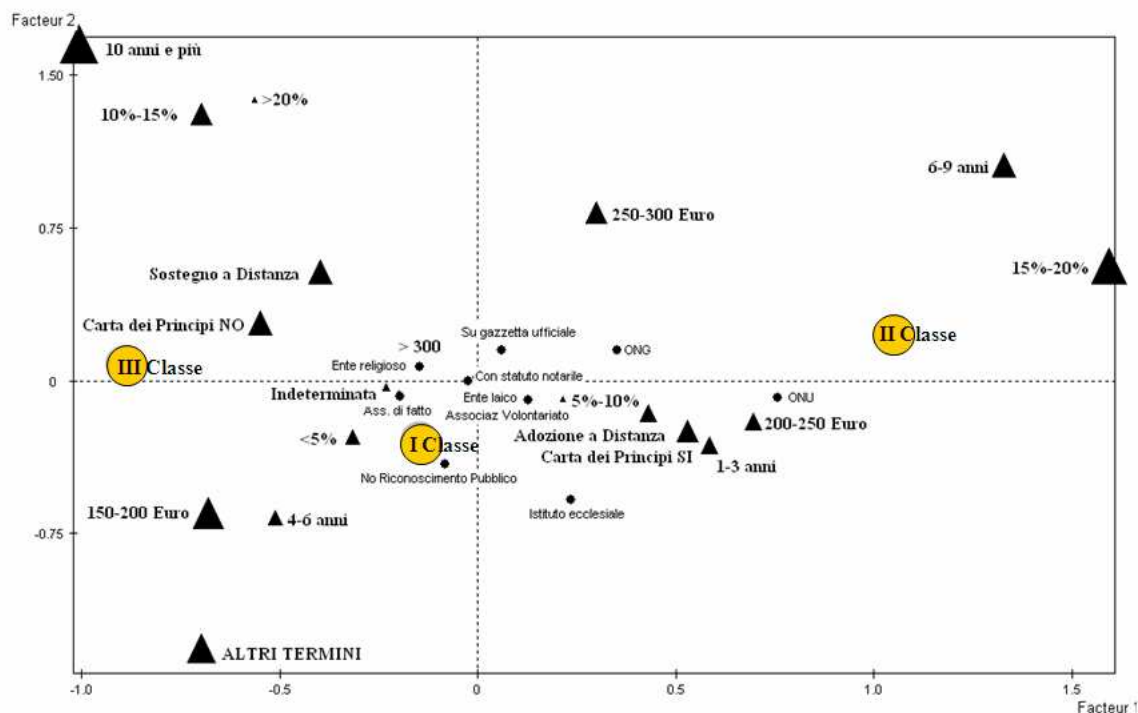


Figura 4. ACM caratteristiche anagrafiche e linee di intervento.

La mappa fattoriale dell'ACM, riportata in figura 4, si legge, a grandi linee, come la mappa fattoriale dell'AC, con la differenza che l'AC studia la relazione tra le modalità di due sole variabili mentre nell'ACM l'analisi delle modalità avviene tra più variabili, che si riferiscono alle caratteristiche anagrafiche e quelle delle tipologie di intervento.

Anche in questo caso la vicinanza dei punti stabilisce delle caratteristiche comuni che possono delineare dei profili comportamentali degli Enti.

In pratica, la mappa, mostra un profilo anagrafico degli Enti non direttamente osservabile, che è comune, mediante l'adozione di linee di intervento simili. Sulla base dei risultati dell'ACM, è stata elaborata una Cluster Analysis definendo tre tipologie di Enti, che sono rappresentati nella figura dai cerchi con etichette: 'I Classe', 'II Classe' e 'III Classe'. Di seguito una breve descrizione:

- *Enti di nuova generazione*, che chiedono un contributo annuo di 300 euro, per la durata minima da 1 a 3 anni, hanno sottoscritto la Carta dei Principi, trattengono dal 5 al 20 % per le spese di gestione. Sono stati definiti di nuova generazione perché sono stati immaginati enti legati a veloci dinamiche economiche e sociali, dove non ci si può aspettare un sostegno a tempo indeterminato. Sono il 40% degli enti censiti.
- *Enti a schema classico*, rappresentati dal 30%. Questi Enti hanno diminuito il contributo annuale e aumentato la durata minima da 6 a 9 anni. La definizione "a schema classico" deriva dal fatto che usano la terminologia adozione a distanza.
- *Enti a orientamento religioso*, per il restante 30%. In questo caso gli Enti chiedono un contributo annuo ancora più basso ma tendono a chiedere una durata minima per il sostegno a distanza più elevata.

### 3. Le categorie sociali e i Paesi di intervento, Origine e destinazione

Il planisfero in figura 5 riporta le percentuali della distribuzione degli interventi su tutto il pianeta. Da evidenziare che sebbene l'America Meridionale riporti una percentuale degli interventi pari al 20,5%, in realtà l'Africa risulta il continente con il maggior numero degli interventi, ma per una



miglior leggibilità del fenomeno è stata riportata divisa in Nord, Centro, Orientale, Occidentale e Sud Africa.



Figura 5. Mappa degli interventi globale.

### 3.1 Analisi origine-destinazione dei sostegni

Per lo studio delle Regioni di origine dei sostegni è stato definito un apposito Indice di Distribuzione dei Sostegni (IDS, Ricci e Ciavolino, 2008). L'indice consente di valutare contemporaneamente il numero dei progetti sostenuti in ogni regione italiana e come i progetti sono distribuiti nelle regioni di intervento del mondo. In questo modo, non solo si valuta la dimensione dell'impegno di ogni regione italiana ma anche come la portata dell'impegno si distribuisce nei Paesi in Via di Sviluppo (PVS), valutando in questo modo anche se le regioni si concentrano in pochi PVS oppure se cercano di coprire il maggior numero di PVS.

Tabella 2. L'IDS nelle aree geografiche italiane.

Area geografica italiana	IDS	Fascia
Insulare	0,2	Bassa
Meridionale	0,6	Media
Nord Orientale	0,9	Alta
Centrale	0,9	Alta
Nord Occidentale	1,0	Massima

Sulla base dell'IDS, si nota come il Nord Ovest copre il 100% delle zone di intervento, mentre il Sud o le Isole coprono rispettivamente il 60% e il 20%. Questi dati ci permettono di capire come ogni ente distribuisce i propri interventi in tutte le zone di intervento.

### 3.2 La destinazione degli interventi: Africa

Lo studio della destinazione degli interventi consente di ipotizzare uno strumento di supporto alle decisioni per la definizione e la pianificazione. Partendo dal presupposto che la componente

emotiva, cioè i legami frutto di precedenti esperienze, oppure la professionalità acquisita in determinati luoghi, non è sostituibile da un'indagine quantitativa sul SAD.

Possiamo considerare il risultato dell'indagine come punto di partenza nella pianificazione, oppure come fonte di ispirazione per gli Enti di nuova costituzione in modo da scegliere PVS dove non sono presenti o sono limitati gli interventi. Un'ulteriore ipotesi riguarda la possibilità di ottenere finanziamenti pubblici, che potrebbero essere indirizzati ai progetti per Paesi dove c'è maggiore bisogno.

Un'ipotesi di pianificazione di interventi è stata fatta classificando i PVS sulla base dei dati rilevati mediante il questionario e l'Indice di Sviluppo Umano (ISU).

**Tabella 3. Matrice degli interventi tra livello ISU e numero di Enti operanti nei paesi africani.**

	<i>Basso sviluppo</i> <i>ISU &lt; 0,5</i>	<i>Medio sviluppo</i> <i>0,5 &lt; ISU &lt; 0,8</i>	<i>Alto sviluppo</i> <i>ISU &gt; 0,8</i>
<i>Non vi opera nessun ente</i>	Niger	Mauritania	Libia
<i>Vi opera un solo ente</i>		Lesotho Gabon Guinea Equatoriale Tunisia Botswana	Mauritius
<i>Vi operano dai 2 ai 5 enti</i>	Guinea Malawi	Swaziland Capo Verde Algeria Sudafrica Namibia Marocco Ghana Zimbabwe Gambia	
<i>Vi operano dai 6 agli 11 enti</i>	Mali Sierra Leone Ciad Burundi Benin Rep. Centrafricana Guinea Bissau	Egitto	
<i>Vi operano dai 12 ai 19 enti</i>	Nigeria Eritrea Ruanda Angola Senegal Zambia Costa D'Avorio	Sudan Togo Camerun	
<i>Vi operano dai 20 enti in su</i>	Rep. Dem. Congo Mozambico Burkina Faso Etiopia Tanzania	Uganda Kenya Madagascar Congo	

La tabella 3 definisce una matrice degli interventi incrociando, rispetto ai PVS, il livello di ISU e il numero di Enti che vi operano. Si evidenzia che ci sono alcuni Paesi con un basso livello di ISU e con pochi Enti che vi operano. Escludendo il Niger dove attualmente è in atto una guerra civile, si nota come, ad esempio, in Guinea e nel Malawi, entrambi con un basso livello di ISU, vi operino dai 2 ai 5 Enti.

### **3.3 La destinazione degli interventi: America latina**

La tabella 4 riporta i dati riferiti all' America latina. Brasile e Argentina hanno un alto indice di sviluppo umano e vi operano più di 20 enti. Sulla base dei risultati, un suggerimento di intervento potrebbe essere quello relativo ai Paesi come il Belize, il Suriname e la Guyana, dove, sulla base dell'ISU, questi Paesi hanno una media necessità di intervento e nessuna associazione presente.

**Tabella 4. Matrice degli interventi tra livello ISU e numero di Enti operanti in America latina**

	<i>Basso sviluppo ISU &lt; 0,5</i>	<i>Medio sviluppo 0,5 &lt; ISU &lt; 0,8</i>	<i>Alto sviluppo ISU &gt; 0,8</i>
<i>Non vi opera nessun ente</i>		Belize Suriname Guyana	
<i>Vi opera un solo ente</i>			Panama Costa Rica
<i>Vi operano dai 2 ai 5 enti</i>		Honduras Giamaica	Cuba
<i>Vi operano dai 6 agli 11 enti</i>		Venezuela El Salvador Haiti Nicaragua	Cile Uruguay
<i>Vi operano dai 12 ai 19 enti</i>		Rep. Dominicana Guatemala Paraguay	Messico
<i>Vi operano dai 20 enti in su</i>		Colombia Perù Ecuador Bolivia	Argentina Brasile

**Interventi:**

- Giuseppe Sbalchiero: “Là dove arrivano i soldi chi c’è ? C’è una persona, un referente che conosce la realtà di quel posto e che si scontra con essa, al di là degli indici.”
- Ciavolino: “Non abbiamo svolto un’indagine qualitativa sul luogo. Ma ci sono degli indici che misurano in modo abbastanza chiaro i macrointerventi e danno un’oggettiva definizione della diffusione del SAD. L’indagine qualitativa consentirebbe un livello di approfondimento maggiore su aspetti che non possono essere misurati mediante un questionario o comunque un’indagine quantitativa. La scelta di operare in un Paese può prescindere ovviamente dagli interventi già presenti, ma non dobbiamo dimenticare che ci sono altri Paesi che oggettivamente ne avrebbero maggiormente bisogno. Questo non serve solo agli Enti per programmare, ma anche per la richiesta di eventuali finanziamenti.”
- Domanda: “Posso chiedere una cosa? Questo studio è stato chiesto da La Gabbianella?”
- Ciavolino: “No, al contrario, volevamo analizzare dei dati sul sostegno a distanza e abbiamo cercato degli studi precedenti trovando un precedente studio. Abbiamo contattato la Gabbianella e le abbiamo proposto il nuovo censimento.”
- Domanda: “Questo lavoro pone degli interrogativi sullo strumento e a che cosa può servire. Io preferirei che tu esponga la cosa e poi che si intervenga.”
- Ciavolino: “Come volete, a me non dispiace se volete fare domande, anzi è meglio che non parli sempre io. È chiaro che le indagini qualitative sono un’altra cosa. Un esempio. Quando collaboriamo con i colleghi di sociologia, noi definiamo modelli che rappresentano la semplificazione della realtà, mentre loro specificano nel dettaglio i problemi mediante indagini di profondità.”
- Luana Mannocci: “Anche se in un discorso di analisi statistica si può arrivare a dire che, se in un paese ci sono tanti interventi, è meglio andare da un’altra parte, nella realtà non è così.”

- Mariella Bucalossi: “Questa analisi statistica molto particolare può suscitare una domanda del tipo: quando noi decidiamo di fare un intervento di sostegno a distanza in un paese, qual è la molla che ci porta a scegliere il Brasile o il Rwanda o il Congo? Situazioni di conoscenza di qualcuno in quel paese, situazioni di emozioni perché siamo andati in quel paese a fare un viaggio e ci siamo resi conto delle condizioni di vita. Quindi potrebbe essere anche interessante, in una fase successiva, capire anche quale è la molla che ci fa decidere di non andare in Niger e non andare in Brasile.”
- Ciavolino: “Ma noi non volevamo limitarci a un semplice conteggio ma volevamo metterci in relazione con gli indicatori dello sviluppo.”
- Luana Mannocci: “E allora dovremmo completare questo tipo di indagine nel vedere se questa mole di sostegni che arriva in questo paese realizza realmente una condizione migliore.”
- Ciavolino: “È un ottimo suggerimento per una futura indagine del settore.”

I referenti nei PVS dei progetti Sad sono generalmente rappresentati da un missionario oppure un gruppo o un'associazione diretta dell'ente. Più spesso c'è un missionario che quindi riceve e gestisce i soldi in qualche modo. Un aspetto interessante riguarda la predominanza di Enti laici italiani, anche se spesso per la gestione si affidano ad un ente religioso. Altri tipi di referenti sono, in ordine decrescente, un responsabile dell'istituto dove è accolto il destinatario, un volontario del PVS che rappresenta l'ente, e solo nel 4.6% dei casi è il beneficiario stesso.

#### 4. Il SAD e la Società

Il numero totale di sostenitori in Italia, sulla base delle dichiarazioni fatte dagli Enti che hanno partecipato al censimento è pari a 492.036. Il maggior numero di sostenitori si concentra nell'Italia Nord Occidentale con un numero pari a 248.316.

**Tabella 5. Il numero di sostenitori SAD in Italia.**

<i>Area geografica italiana</i>	<i>Sostenitori</i>
<b>Nord Occidentale</b>	<b>248.316</b>
<b>Centrale</b>	137.072
<b>Nord Orientale</b>	103.084
<b>Meridionale</b>	2.500
<b>Insulare</b>	1.064
<i>Totale Italia</i>	<b>492.036</b>

#### **Interventi:**

- Domanda: “Quanti sono i sostenitori?”
- Ciavolino: “Questo è stato motivo di discussione con l'altra indagine campionaria che chiede quanti sono i sostenitori. Sulla base delle dichiarazioni degli enti, noi ci troviamo a un totale di circa 492.000 sostenitori. Vi risulta? C'è chi dice diversamente. Chi era, l'Eurisko?”
- Paola Gumina: “Ma quella era un'indagine campionaria e poi quella ricerca Eurisko aveva una finalità: dimostrare che gli italiani sono diffidenti e che quindi ci vuole la legge.”
- Ciavolino: “Esatto. Ne abbiamo parlato a lungo. Questo è un censimento, quella è un'indagine campionaria. D'altra parte noi abbiamo indagato gli enti censiti, quella è un'indagine rivolta ai sostenitori. Questa è una dichiarazione di quanti sostengono fatta dagli

enti che hanno risposto al censimento. Invece l'Eurisko ha indagato i sostenitori, con un'indagine campionaria, e ha chiesto 'Hai sostenuto? Sostieni?.'

#### 4.1 Principio di prossimità

Il questionario chiedeva anche di esprimere l'intensità del numero dei sostenitori provenienti dalle diverse aree italiane. Abbiamo immaginato un principio di prossimità, cioè la maggior parte dei sostenitori vengono dal Nord, non perché le persone del Nord sono più sensibili, ma semplicemente perché al Nord è più presente la realtà che si occupa di sostegno a distanza. Abbiamo quindi ipotizzato e studiato il principio di prossimità il quale mostra come la presenza di un Ente sul territorio aiuta a sensibilizzare le persone e quindi a raccogliere maggiore fiducia e sostegno. Questo è particolarmente importante perché mostra che per raccogliere più fondi bisogna essere più radicati sul territorio, mediante la fiducia, la propaganda e il passaparola. Questo è un dato empirico che può essere utile per il fund raising.

#### Interventi:

- Ciavolino: "Anche in questo caso abbiamo un altro grafico complicato."
- Valeria Palmieri: "Non credo che sia complicato solo per me."
- Paola Gumina: "Quando all'Università del Salento a Lecce il prof. Ciavolino e la Dott.ssa Stefania Ricci, davanti agli studenti e a qualche Associazione di lì, hanno presentato questa ricerca, devo dire che, come persona che si occupa di questi temi, mi sono sentita gratificata. Nel senso che la maggioranza di noi sono volontari e il volontario, di solito, fa le cose ma le sottovaluta, non perché lo faccia consapevolmente, ma perché è proprio una mentalità. L'approccio scientifico all'argomento, è vero, può determinare una qualche difficoltà di comprensione, ma la serietà della pubblicazione, edita proprio dall'editrice Angeli, testimonia l'importanza di quello che facciamo. E' una ricerca da conoscere e apprezzare."
- Ciavolino: "Grazie. È chiaro che ci sono delle difficoltà ma vi assicuro che il libro è abbastanza scorrevole, comunque per i fruitori è leggermente tecnico perché avevamo bisogno di leggere qualche cosa in più dai dati raccolti."

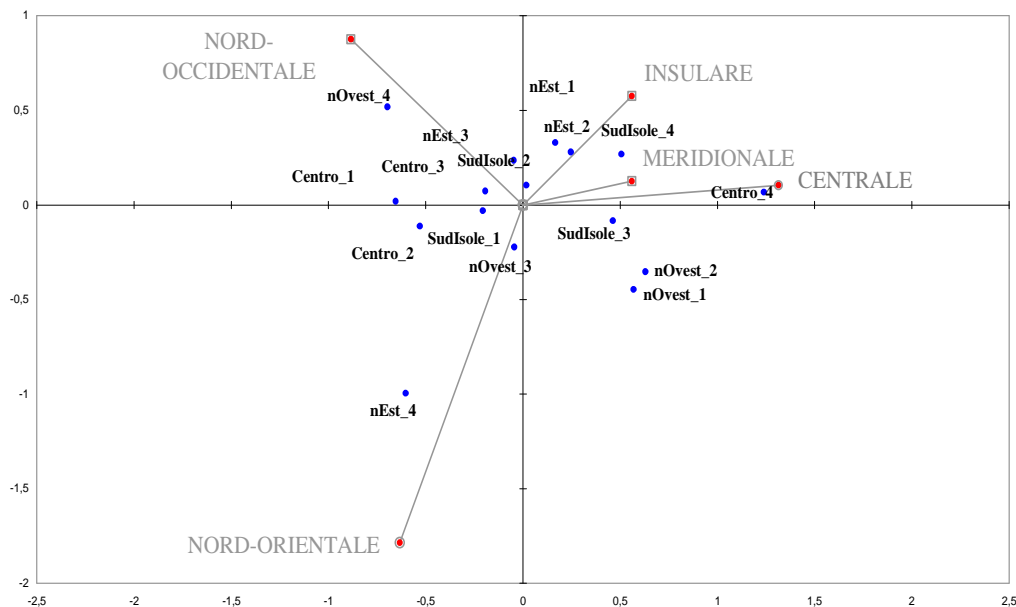


Figura 6. Relazione tra residenza geografica dell'ente e provenienza dei fondi.

La figura 6 mostra la relazione di causa-effetto tra la residenza geografica (i punti uniti con il centro degli assi) e la provenienza dei fondi (i punti con le etichette numerate) sulla base dei risultati ottenuti mediante l'Analisi Non Simmetrica delle Corrispondenze. L'ipotesi è verificare se la presenza sul territorio di un ente influenza la scelta di sostegno. Pur non presentando un forte

legame di causa-effetto, si nota come all'aumentare degli enti presenti sul territorio aumenta la raccolta di fondi. Probabilmente la presenza degli Enti aumenta il grado di fiducia e di conseguenza il numero dei sostenitori. Il risultato è quasi di buon senso, ma la verifica empirica consente di consolidare questo risultato, pur se ovvio.

**Interventi:**

- Mimmo Coccozza: “Diventa un dato.”
- Ciavolino: “Certamente. Diventa una valutazione oggettiva. Questo è il vantaggio.”
- Valeria Palmieri: “Anche perché poi spesso la trasmissione avviene tramite tamtam, cioè non attraverso i canali della pubblicità mediatica, ma proprio mediante l'amico dell'amico dell'amico. Per questo dove c'è già la presenza dell'associazione, i sostenitori fanno da volano per trovarne altri.”

**4.2 La società e l'intervento dello Stato**

Nello studio della trasparenza dei progetti gli Enti hanno garantito nell'86% la possibilità di visionare i progetti, di cui il 67% mediante dei viaggi organizzati. Gli Enti che hanno risposto di no alla possibilità di visionare i progetti l'hanno fatto a causa dei loro interventi in zone di guerra.

La regolamentazione governativa, cioè la richiesta di una maggiore regolamentazione da parte dello Stato è stata rilevata mediante una scala ordinale di accordo con quattro modalità di punteggio (poco, moderatamente, abbastanza, molto d'accordo).

**Tabella 6. Livello di accordo sulla regolamentazione del SAD da parte del Governo.**

<b>Molto</b>	<b>28,6%</b>
<b>Abbastanza</b>	<b>27,8%</b>
<b>Moderatamente</b>	<b>26,1%</b>
<b>Poco</b>	<b>18,5%</b>
<i>Totale enti</i>	<b>100,0%</b>

La tabella 6 mostra che gli Enti non hanno una posizione netta sulla scelta della regolamentazione governativa come sussidiaria alla promozione del SAD. L'andamento dei valori percentuali mostra una sorta di indecisione in quanto i valori tendono quasi ad equi - distribuirsi tra le quattro modalità di accordo.

Per quanto riguarda le agevolazioni fiscali, è stato chiesto agli Enti se grazie alle *agevolazioni fiscali per i sostenitori* (Legge 80/2005 detta legge “più dai meno versi”) era stato riscontrato un effettivo aumento nel numero dei sostenitori. Purtroppo la maggioranza degli Enti non ha notato nessun cambiamento sostanziale con l'introduzione della legge. Inoltre è stato interessante chiedere se l'introduzione di *agevolazioni fiscali per gli enti* riguardo i movimenti bancari tra l'Italia e i PVS per le quote destinate al sostegno e per ridurre le spese potesse facilitare il SAD. La maggioranza degli Enti è stato d'accordo per tutte le quattro aree del mondo interessate agli interventi: Africa, America latina, Asia, Europa orientale.

Lo studio del SAD in relazione alla società è stato analizzato valutando l'importanza da parte degli Enti di portare l'esperienza del sostegno all'interno dell'educazione scolastica e poi la frequenza con cui si organizzano incontri con le parti attive della società civile per scambiare opinioni e conoscenze sui benefici del sostegno a distanza. La maggioranza degli Enti ritiene che sia molto importante portare l'esperienza in ambito educativo. Un esempio è rappresentato dal kit didattico per le scuole superiori della Gabbianella.

Probabilmente un aspetto ritenuto così importante andrebbe curato con un maggior numero di incontri, visto che le risposte si distribuiscono con percentuali del 10% con *molti incontri*, *abbastanza* con il 34%, *moderatamente* il 36%, *pochi* con il 19%.

**Interventi:**

- Giuseppe Sbalchiero: “con le scuole si facilitano le cose se ci si rivolge direttamente all’insegnante.”

## 5. Conclusioni e Prospettive future

La ricerca ha consentito di delineare l’identità sociale degli Enti SAD. Nonostante l’esistenza di diversificazione del fenomeno non è mancata la presenza di talune regolarità e tendenze che andrebbero indagate a fondo. In particolare le future attività di ricerca nel settore potrebbero riguardare:

- ❖ Relazione fra realtà associazionistica e contesto esterno nel Sud Italia.
- ❖ Studio sulle percezioni e le aspettative dei sostenitori italiani (o relativi a una realtà associazionistica locale).
- ❖ Rapporto fra organizzazioni solidali e PVS in un’ottica di distribuzione ottimale dei fondi e controllo sull’andamento dei progetti in loco.
- ❖ Rete fra organizzazioni solidali mediante un SAD Gateway garantendo la messa in rete di banche dati e la creazione di uno spazio di confronto permanente.
- ❖ Studi di comparazione fra sistemi solidali in Europa.

**Interventi:**

- Domanda: “Che differenze si notano tra associazioni grandi e piccole per l’uso mediatico. Ci sono considerazioni da fare?”
- Ciavolino: “Non abbiamo misurato quanto gli enti usano i media e la differenza tra piccole e grandi, semplicemente perché non ci abbiamo pensato. Per costruire il questionario siamo partiti dal questionario preesistente, lo abbiamo rivisto con La Gabbianella, lo abbiamo proposto come pretest a dieci associazioni che ci hanno dato una mano per completarlo. Dopo di che abbiamo fatto un’indagine pilota per verificare quanto lo strumento fosse in grado di rilevare e poi abbiamo fatto l’indagine.”
- Giuseppe Sbalchiero: “Secondo me si possono trovare le differenze in base ai costi di gestione.”
- Valeria Palmieri: “Non è così facile, perché dai bilanci non è sempre chiaro. Infatti noi che lavoriamo all’estero - problema più volte dibattuto all’interno della mia associazione - non sappiamo se mettere, come costi di gestione, solo quello che spendiamo in Italia o quello che spendiamo per la gestione della struttura all’estero. Noi in Italia spendiamo pochissimo, perché, a parte una dipendente, gli altri sono volontari; poi là abbiamo una struttura con 133 dipendenti, che quindi costa come struttura. Ufficialmente però nel nostro bilancio quelli sono soldi mandati in India e quindi quello che sembra che noi spendiamo, come costi di gestione, è pochissimo. In realtà la gestione vera del progetto avviene laggiù, non qua e li spende un altro ente, che abbiamo fatto laggiù. Normalmente un ente SaD manda i soldi a un’altra associazione o a un istituto religioso, che ha poi le sue spese per gestire l’adozione a distanza. Quelle spese non vengono contabilizzate nelle spese di gestione, perché qui si contabilizza quello che viene speso in Italia.”
- Mariella Bucalossi: “Ma tu non sai quanto, su un totale, va al progetto? Non puoi calcolarlo, in base a quanto spendi qui e quanto dai al tuo referente? Qualche anno fa andammo sul sito di ActionAid e fu fantastico vedere che loro dichiaravano di trattenere per le spese di gestione in Italia il 20% , ma poi approfondendo risultavano come costi del progetto nei

paesi di intervento altri 20% di spese di gestione . Basta far due conti per capire che su 100, solo il 60 andava al progetto. Si dovrebbe poter rendicontare con chiarezza tutto il costo qui e là, per una trasparenza effettiva nei confronti del sostenitore.”

- Valeria Palmieri: “Io ero rimasta un po’ perplessa di fronte alle percentuali tipo il 5%, che sembrano proprie di associazioni molto piccole. Perché un’associazione di un certo peso non può fare a meno di certe spese, come il commercialista che faccia il bilancio, la segreteria che fa la contabilità, il grafico.”
- Mariella Bucalossi: “Sarebbe interessante fare un’indagine su quanto investono le associazioni sui media, sulla grandezza delle associazioni, sulla molla emozionale che porta a scegliere un paese invece che un altro. Cioè elaborare altre domande e fare in modo che la ricerca possa essere sempre più completa, utilizzando le nostre associazioni.”
- Ciavolino: “È questo lo spirito di questo lavoro. Volevamo contenere le domande, che peraltro sono trenta. Ma a prescindere da questo, a questi aspetti non avevamo pensato, perché non era presente una letteratura. Adesso c’è. Con oggi stiamo raccogliendo ulteriori informazioni. Riguardo ai movimenti, noi ci avevamo pensato: si chiama l’analisi dei flussi. La Gabbianella ha totalmente finanziato la pubblicazione, oltre a darci una mano per la stesura del test, con suggerimenti. Noi abbiamo fatto tutto in modo volontario. Stefania ha avuto una piccola borsa da La Gabbianella, io sono stato ospitato.

## **BIBLIOGRAFIA**

Ricci, S., Ciavolino, E. (2008). *Analisi statistica per la conoscenza della solidarietà organizzata: Censimento nazionale per il sostegno a distanza 2007*. Milano: Franco Angeli.

## **Esperienze delle Associazioni a confronto**

### **Luana Mannocci di Gialuma**

Durante il convegno abbiamo ascoltato cose molto interessanti, ma mi sembra che sia tutto espresso in modo velato, come se si temesse di andare al fondo dei problemi. Non sono pessimista e non voglio essere polemica ma, prendendo spunto dalla frase citata ieri: “l’indignazione non è speranza, perché ci sia speranza occorre il coraggio di cambiare”, io aggiungerei che oggi, allo stato delle cose, occorre anche avere la forza di denunciare e il coraggio di costruire e ricostruire.

Costruire una rete di verifica reale sull’uso dei fondi .

Ricostruire un’informazione su basi realistiche che aiutino a far comprendere davvero lo stato delle cose e il tipo di problemi che ci sono quando ci si appresta a dare un sostegno.

Sono presidente di una piccola associazione, Gialuma onlus, di quelle che spendono forse meno del 5% per le spese di gestione e trasmissione delle quote, è una giovane associazione e abbiamo pochi sostegni. Si spende poco perché approfittiamo spesso delle missioni mediche che facciamo regolarmente in Madagascar a beneficio dei bambini, per realizzare una sorta di verifica delle realtà scolastiche, delle famiglie e dei bambini che sosteniamo.

Mandiamo due volte all’anno due persone, di solito medici, che sono impegnati per gran parte della giornata a realizzare degli interventi sanitari contro le malattie della povertà e interventi di formazione specialistica con i medici locali e abbiamo personale sul posto per una verifica costante. Nella pratica l’unico modo, secondo noi, è fare la verifica del livello di scolarizzazione dei bambini sostenuti direttamente o attraverso il sostegno scolastico o familiare.

Li facciamo scrivere, vediamo come progrediscono.

Nei confronti delle famiglie in sostegno, poi , abbiamo cominciato a fare delle periodiche



assemblee in cui parliamo delle situazioni da affrontare, cerchiamo di capire e conoscere i loro problemi.

Naturalmente bisogna essere rispettosi delle tradizioni locali. In Madagascar, ci sono tantissime tradizioni, tra cui una per cui una bambina di 12/13 anni viene spinta dalla famiglia, verso una sorta di prostituzione.

Non una prostituzione come la intendiamo noi, ma una sorta di ricerca del vecchio bianco che la mantenga e che con lei provveda a tutta la famiglia e a tutti i parenti.

Questo non è risultato di barbarie ma accade perché c'è una condizione di miseria terribile e anche le ragazze debbono in qualche modo provvedere alla sopravvivenza loro e dei fratellini piccoli.

Ci sono poi delle usanze incredibili per noi.

Esempio, una ragazzina che ha uno/due figli fuori dal matrimonio, anche nel periodo che precede il fidanzamento, viene considerata positivamente dalla famiglia dello sposo e dal fidanzato stesso, perché è una brava fattrice, una donna in senso completo.

Quindi per tutti noi le difficoltà di comprensione sono tantissime e gli errori, nonostante la buona volontà, sono all'ordine del giorno.

Queste situazioni, questo livello di miseria obbliga ognuno di noi a essere vigile e, alla luce di questo, penso che sia impossibile da parte del presidente di un'associazione (o di chi lo rappresenta) non parlare delle difficoltà che riguardano la verifica dell'arrivo dei fondi che noi versiamo grazie ai donatori.

Il prof. Ciavolino ha fatto vedere, attraverso i grafici, quale movimento di fondi ci sia verso i paesi poveri. Il Madagascar, tra questi, risulta tra i più favoriti e questo è scandaloso.

Penso che possa essere utile, per farmi capire, trasmettervi la nostra esperienza, raccontando come noi abbiamo iniziato a fare sostegno a distanza.

Siamo arrivati nel 2004 nel Sud del Madagascar per trascorrere le nostre vacanze, mio marito e io, cercando di essere utili a qualcuno che aveva bisogno, io faccio il medico.

Una mia paziente, impegnata a tempo pieno, in una notissima associazione, mi aveva parlato dell'opportunità di fare un'esperienza di volontariato in Madagascar. Quando le comunicammo la nostra decisione di partire, ci disse: "Visto che vai, potresti dare una mano al dispensario come medico esperto in problematiche dei Paesi in Via di Sviluppo e tuo marito potrebbe aiutarci, se lui è d'accordo, a verificare un po' le condizioni dei bambini dell'orfanotrofio, a dare una occhiatina a come vanno i sostegni dei bambini, a come vengono usati i fondi che inviamo.

Là c'è una bravissima signora italiana che con le suore del posto se ne occupa ormai da anni."

Ho quattro rullini fotografici che testimoniano le condizioni in cui erano gli 80 bambini sostenuti con adozioni internazionali italiane da quella notissima associazione.

Quei bambini non ricevevano assolutamente niente.

Li ho visitati, erano parassitati e malnutriti, in condizioni peggiori dei bambini di strada.

Mi sono rivolta alla signora, alle suore locali, alla madre provinciale, alla madre generale, ho parlato con il cardinale del Madagascar, ho scritto e-mail a Parigi. Ho scritto al presidente dell'associazione in questione, ho avuto riunioni con la maggior parte dei responsabili delle adozioni internazionali dell'associazione.

Ho scoperto poi che l'italiana, che interveniva a favore dei bambini dell'orfanotrofio, era una persona scappata dal paese dove lavorava, dove faceva l'orafa, portandosi via tutto l'oro che era nel negozio (che apparteneva in parte ai cittadini del paese che lo avevano portato lì per riparazioni) ed era andata a fare la benefattrice in Madagascar.

Lì, con l'aiuto di personaggi illustri, di cui era divenuta amica, grazie alla pelle bianca e alla giovane età, aveva conquistato tali posizioni di privilegio economico da essere diventata referente di grandissime organizzazioni di volontariato all'inizio, di importanti multinazionali in seguito.

Abbiamo subito un vero e proprio choc davanti a questo fatto e la cosa più terribile per noi è stato non riuscire a modificare nulla o quasi.

Siamo ritornati dopo sei mesi in quel paese, abbiamo avuto scontri verbali di ogni genere, poi abbiamo cambiato zona, poiché per un periodo era per noi diventato pericoloso stare là.

Siamo poi ritornati dopo oltre un anno all'estremo sud del Madagascar, facendo esclusivamente interventi sanitari, in accordo con l'ospedale regionale e con la collaborazione del Dipartimento di Scienze di Sanità Pubblica "E.Biocca" della Sapienza. Lì, nel sud del Madagascar si combatte il primo vero abuso sull'infanzia: l'infestazione dei vermi. Le condizioni dei bambini sono talmente disperate che abbiamo cominciato a impegnarci nei sostegni, che verifichiamo con regolarità'.

Mi rendo conto che questa può essere una situazione limite, ma averla vissuta mi fa capire che non può essere l'unica.

Allora mi chiedo: "Possibile che a un'associazione che ha veramente a cuore di "fare bene il bene," come si è detto, non venga in mente di fare dei controlli, delle verifiche, per essere certi di dove vadano i fondi che elargisce?"

Non è sufficiente dare dei soldi a un ordine religioso o a una persona referente, perchè il contesto del Paese in cui arrivano i soldi è talmente povero che può inevitabilmente determinare delle fughe. Allora per essere costruttivi, penso che il nostro Coordinamento (che si propone di essere di garanzia tra associazioni che vogliono fare bene il bene) debba partorire una struttura, un qualcosa che ci permetta di scambiare competenze e nello stesso tempo che dia un aiuto per attivare dei seri controlli.

### **Gloria.... di Fiori di Pace (non rivisto dall'autore)**

La nostra è un'esperienza un po' particolare. Il sostegno a distanza che fa il nostro gruppo non è di denaro, ma è un sostegno a una situazione di disagio in una terra martoriata da tantissimi anni e si rivolge principalmente a ragazze e ragazzi adolescenti.

Fiori di Pace è un progetto che è sostenuto da tre realtà abbastanza diverse: da Il Germoglio che è un'associazione di volontariato, da Confronti che è un mensile di dialogo interreligioso e dal Coordinamento Enti Locali per la Pace. Una realtà composita e complessa.

Fiori di Pace ospita dei ragazzi, 15 ragazzi palestinesi e 15 ragazzi israeliani per un periodo di circa due settimane in Italia, per dar modo a loro, in un contesto assolutamente diverso dalla loro vita, di conoscersi fondamentalmente e di elaborare le dinamiche "del nemico", fuori dal contesto reale, per cercare di creare in questi ragazzi la capacità di comprendersi nella diversità e anche nelle situazioni simili di ragazzi adolescenti, che vanno dai 14 ai 18 anni. Sono seguiti da uno psicologo e sono coinvolti tanti ragazzi italiani. Stanno insieme e visitano città e associazioni, avendo così modo di conoscersi.

Questi ragazzi, vivendo nel loro paese in una situazione complessa e lacerante per traumi da conflitto soprattutto per i palestinesi, ma tanto anche per gli israeliani, spesso sono portati a scelte per loro drammatiche. L'obiettivo principale è di aiutarli a rielaborare questi traumi. Se palestinesi hanno avuto un fratello, un parente, un vicino... ucciso o hanno assistito o sono stati buttati via da casa dai bulldozer. D'altra parte gli israeliani vivono queste situazioni delle bombe nelle città.

Per cui nel loro immaginario esiste soprattutto la violenza.

Fiori di Pace tenta di dare un sostegno qui in Italia per dare loro la possibilità di capire che un adolescente palestinese e un adolescente israeliano vive gli stessi sogni, gli stessi desideri e per dare loro modo di raccontarsi e di raccontare. Naturalmente vengono seguiti prima, sia in Palestina che in Israele, da educatori e psicologi che preparano il viaggio. Qui vengono seguiti nella loro dinamica da un educatore e da uno psicologo, che poi li accompagnano nel viaggio, uno col gruppo palestinese e uno col gruppo israeliano. E si instaurano delle amicizie, che sono piccoli segni. Ci rendiamo conto che là il contesto è estremamente complicato. Però si instaurano delle amicizie, abbiamo facilitato la possibilità di sentirsi per e-mail. E' stata creata una pagina su face book per loro.

Durante l'attacco a Gaza abbiamo visto i primi frutti del nostro lavoro. Se andate sul nostro sito [www.semidipace.org](http://www.semidipace.org) potete trovare la traduzione di un dialogo tra i ragazzi palestinesi e i ragazzi

israeliani, che dà la dimensione della possibilità che abbiamo dato loro di parlarsi. Partendo da una fiducia, data dall'amicizia vissuta qua, pur se all'inizio i termini sono molto forti: i palestinesi si sentono attaccati, gli israeliani dicono che non potevano far diversamente, arrivano a delle rielaborazioni veramente importanti.

Questa è l'esperienza di Fiori di Pace. A fine novembre arriverà il sesto gruppo. Peraltro quest'anno è stato coinvolto il Liceo Maffei di Verona, per cui faranno degli incontri a scuola. Ci sono degli insegnanti che sono coinvolti in questo progetto.

In questo caso non si tratta di un sostegno finanziario ma la nostra idea è che da questo confronto, da questa amicizia nascano delle persone che sappiano trovare delle risposte diverse in quella parte di mondo con uno spiraglio di speranza.

Un altro aspetto: sono stati organizzati due viaggi. L'anno scorso siamo andati a visitare le famiglie dei ragazzi che sono stati qui a Verona e associazioni israeliane e palestinesi, che anche stanno tentando di portare avanti questa idea, che conoscersi vuol dire incominciare a incamminarsi verso una gestione diversa di questo conflitto. E' stato un viaggio molto interessante. Siamo stati anche in un campo profughi da dove veniva un gruppo molto numeroso di ragazzi che sono stati qui a Verona e siamo stati a visitare una scuola, unico esempio in Israele, dove ci sono ragazzi palestinesi e ragazzi arabi israeliani, che sono palestinesi non cacciati e quindi cittadini israeliani. Situazione non semplice.

L'altro viaggio, da cui siamo appena tornati, è quello organizzato dalla Tavola della pace, che ha visitato paesi sia palestinesi che israeliani, a cui hanno partecipato alcuni studenti del Maffei, che appunto ora ospiterà gli incontri a scuola del prossimo gruppo.

Sono esperienze importantissime perché solo andando là si capiscono i fatti che accadono e si possono definire degli obiettivi concreti per poterli raggiungere poi con loro.

### **Maria Giuseppina Scala di Aquiloni**

Ci tenevamo a raccontare questa esperienza perché ha riunito ragazzi di due popoli in guerra tra loro. Abbiamo anche scoperto cose che non conosceamo e cioè che esiste un'associazione costituita dai parenti delle vittime sia israeliane che palestinesi, che hanno deciso di mettere insieme le loro esperienze, non per fare vendetta ma per fare pace e progetti di pace. Così come c'è un'associazione di combattenti che non vogliono più fare la guerra, non perché siano diventati improvvisamente pacifisti, ma perché hanno capito, attraverso le loro esperienze, attraverso le loro sofferenze, che la guerra non paga.

### **Giuseppe Sbalchiero del Gruppo Volontari Terzo Mondo Magis di Mestre**

Vorrei riallacciarmi a quanto detto da Luana. La nostra preghiera del volontario comincia dicendo:

Non sono migliore degli altri Signore ... e si conclude:

dammi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare

il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare,

la saggezza di conoscerne la differenza.

Questo è il punto, noi siamo piccoli.

Vorrei illustrare due modi di essere volontario.

Primo modo: il volontario si propone di co-operare,

di co-laborare, di pro-muovere,

nel significato di "fare", realizzare, muovere...

**A questo scopo si propone una preparazione adeguata.**

Il secondo modo, che è anche il nostro, il volontario si rivolge all'essere (alla persona),

a questo scopo si propone una formazione personale,

si ispira alla Carta del Volontariato,

nel cammino di formazione (per noi sono gli Esercizi Spirituali Ignaziani),

elabora una scelta, uno stile di vita, i cui principi fondanti sono

la gratuità, l'ascolto, la sintonia, la sinergia, il servizio.

Da questi emerge la caratteristica di leader, motore di cambiamento, esploratore di strade nuove.

Dovunque vada, il volontario crea ponti.

Per conoscere le nostre iniziative: <http://www.vtmagismestre.org/>

### **Domenico Coccozza di Cotronix,**

Noi siamo un'associazione piccola, Cotronix, nata per l'India.

Vorrei riportare l'attenzione su quello che mi sta più a cuore: capire l'evoluzione del sostegno a distanza: sono quindici anni. E questo è il motivo fondamentale per il quale mi interessa questo incontro, che io considero un momento di terapia psicologica collettiva, in cui ognuno può parlare della sua esperienza e confrontarsi con gli altri.

Io vorrei proprio riflettere su come sta cambiando il sostegno a distanza.

Inizialmente noi lo interpretavamo proprio nel modo sbagliato, quello del rapporto uno a uno: il sostenitore, che tutto contento riceve la letterina e dall'altra parte, un bambino, che sicuramente migliora la sua situazione. In mezzo ci sta il volontario.

Da quel modello abbiamo fatto delle evoluzioni. Il primo progetto nostro di sostegno a distanza è stato seguire un istituto, a cui affidavamo il bambino.

Il donatore ha bisogno di un rapporto personale, ha bisogno di seguire la storia di un bambino, perché quello diventa esemplificativo del progetto complessivo. Non è la nostra filosofia, che in un istituto ne abbiamo 150 e nell'altro 50.

Ora, tra i diecimila dubbi che ho, il mio dubbio riguardante la tecnica del sostegno a distanza è: per noi è diventato molto oneroso gestire i sostegni a distanza. Non so per voi. Perché comunque dare le informazioni ai donatori significa mettere in piedi, sia in Italia che all'estero, una struttura. Bisogna andare a cercare le informazioni in un territorio rurale vastissimo e questo significa tempo e soldi, che poi sono sempre gli stessi soldi che vengono dalle donazioni. E questo è un problema: quanto sia giusto sostenere tutto questo onere finanziario e questo sforzo umano per mantenere il sostegno a distanza in questa modalità.

Il secondo problema che mi pongo ogni volta che vado in India e porto una lettera del sostenitore, per la quale in quel momento debbo chiedere la risposta del beneficiario, perché altrimenti per averla ci passerebbe un altro anno, è quanto tutto questo sia eticamente corretto, quanto sia giusto pretendere dal beneficiario un'informazione per rispettare l'aspettativa del donatore.

Io mi domando, se è vero che il sostegno a distanza è una modalità di scambio, di cultura, di condivisione, che evoluzione possiamo dare per risolvere questi due problemi, per me fondamentali: se è eticamente corretto chiedere informazioni da chi a volte non vorrebbe neanche darle e se sia eticamente corretto spendere tanti soldi per portare avanti dei progetti a volte così complessi. Questo è il mio grosso dubbio. Voi come vi state comportando? Avete gli stessi problemi? Mi interesserebbe capire come vi comportate.

### **Marco Villalba di Engim**

Vorrei presentare l'Engim in due minuti. L'Engim è una Ong e una Onlus dei Giuseppini del Murialdo, che si occupa di formazione professionale, sia in Italia che all'estero.

Le sue principali attività all'estero sono: progetti di cooperazione allo sviluppo, volontariato internazionale, servizio civile, sostegno a distanza, commercio equo e solidale, turismo responsabile e educazione allo sviluppo.

Per quanto riguarda il SaD abbiamo circa 4.000 padrini o benefattori in tredici paesi. Il sostegno a distanza diventa per noi una componente importante negli aiuti internazionali perché garantisce la continuità nel tempo dell'azione di un progetto. Per esempio, in Argentina, in una zona molto povera, stiamo realizzando un progetto che ha come obiettivo la formazione professionale dei ragazzi. Con i finanziamenti del MAE (Ministero Affari Esteri) si coprono le spese delle costruzioni, l'acquisto delle attrezzature, la formazione dei formatori. Oltre a questo, ci sono alcuni volontari e cinque ragazzi del servizio civile che stanno collaborando direttamente in loco. Inoltre,

abbiamo attivato in Italia un gruppo di padrini per sostenere i ragazzi che hanno cominciato a frequentare il centro; in un rapporto non individualistico, ma sì personale. Il padrino sa che i soldi che dà vanno ai ragazzi, a un ragazzo, che ha un volto, perché è anche formativo per il padrino. A questo progetto si collegano altre attività, come il commercio equo e solidale di qualche loro prodotto che può essere commercializzato; e anche il turismo responsabile, che permetterà a chi vuole, di conoscere queste realtà direttamente.

### **Giuliana Tadiello di Good Samaritan**

Non voglio raccontare quello che fa la mia associazione, perché più o meno facciamo le stesse cose. Voglio riallacciarmi al tuo intervento, Mimmo, per parlare del rapporto bimbo-famiglia, che è un problema grosso. Noi siamo nati dieci anni fa, a sostegno del Nord Uganda, all'interno della famiglia comboniana. E' stato normale abbinare un bimbo a una famiglia. Abbiamo cambiato il termine adozione con sostegno praticamente fin dall'inizio. Oggi ci rendiamo conto che diventa difficile gestire questa cosa. Però c'è il problema dei donatori. Io mi sono resa conto che le famiglie hanno fatto sostegno a distanza molte volte per abituare i propri figli alla solidarietà. E allora per un bambino italiano avere davanti il viso di un bambino africano diventa un affetto, un'amicizia, un legame che sostiene anche lo sforzo della donazione.

Non so voi, ma noi quest'anno abbiamo avuto una flessione delle donazioni. I nostri sostenitori sono le famiglie. Una banca, un'azienda, se ti dà i soldi, non gliene importa niente di avere lì dieci bambini fotografati. Una famiglia che deve tirar fuori 270 euro - è quello che chiediamo per un anno - quest'anno fa fatica. Ci siamo resi conto che se comunicavamo il resoconto scolastico del bambino che riceviamo una volta l'anno dall'Uganda, nel momento che arrivavano le notizie, avevamo un riscontro positivo dalla famiglia che ancora non aveva pagato. Se per una serie di ragioni non riuscivamo a raggiungere una famiglia che non aveva pagato, ci sentivamo dire: "tu non mi dici nulla del bambino e io non mando niente. Anzi l'anno scorso ho ricevuto una serie di lettere di fuoco che ci accusavano di non essere seri, di non essere onesti perché non davamo informazioni e di essere come tutti gli altri (era appena stato denunciato a Striscia la notizia un fatto di un tale che si era appropriato di soldi...) Allora noi ci stiamo ponendo il problema. Lavorare in Africa non è facile. Lavoriamo in Nord Uganda in un contesto dove è appena finita una guerra, con la popolazione che si muove. E però questa è la considerazione che abbiamo fatto nei giorni scorsi: che cosa facciamo? Le suore comboniane spingono per non fare bimbo-famiglia, perché diventa veramente difficile giù gestire la cosa. Ma noi qui abbiamo il rapporto con i donatori, che va in una certa direzione, anche perché tutte le grosse organizzazioni propongono tutte la foto, il bambino. Mi chiedo come facciano a far arrivare queste megaschede con le informazioni, però di fatto la realtà è questa.

Insomma questo è un problema concreto che dobbiamo affrontare.

### **Annamaria Romito di Fondazione Lorenzo Pacini per sostenere studenti di medicina**

Dopo la morte, per incidente stradale di mio cognato medico, la sua famiglia ha pensato di inviare dei soldi per la formazione di medici all'Università Cattolica, facoltà di medicina di Beira in Mozambico. A far nascere questa università aveva contribuito attivamente la sorella del medico, suora comboniana, anche lei dottoressa,. Grazie al suo aiuto sono state assegnate borse di studio a ragazze/i volonterose/i e bisognose/i.

Queste donazioni hanno fatto nascere la Fondazione Lorenzo Pacini per sostenere studenti di medicina. Anche noi parenti e amici abbiamo contribuito e contribuiamo adottando, fra l'altro, questa modalità: quando ci troviamo a cena o per qualche altra ricorrenza ludica abbiamo sempre con noi una scatola che serve per la raccolta di soldi con scritto "condividiamo con..." che poi mettiamo insieme alle donazioni di altre persone generose.

Grande è stata la soddisfazione della famiglia e nostra quando, nel primo turno di medici laureati a Beira c'erano anche il ragazzo sostenuto da loro e la ragazza sostenuta da noi. Vedere il video della cerimonia e la gioia di questi ragazzi e ragazze è stato veramente commovente. Ora grazie all'impegno della Fondazione sono garantite alcune borse di studio e possiamo pensare che ci saranno altri medici e dottoresse che potranno curare la gente del proprio paese.

Questo, secondo me, è un modo di sostenere la formazione in un paese lontano.

Poi c'è la Rete Radio Resch che fa sostegni a distanza per la formazione, il lavoro seguendo i bisogni che emergono nei vari paesi. Attraverso conoscenze si sostengono progetti specifici nati in loco: scuole, laboratori di apprendimento di mestieri e creazione di attività. Quando il progetto è autonomo, lo si lascia camminare da solo e si dà avvio ad altro.

### **Valeria Palmieri di Namastè**

Io lavoro in Asia, in India. Namastè è un'associazione laica che non aiuta associazioni di tipo religioso e che non ha donatori di tipo religioso. Non raccogliamo soldi dalle chiese o cose del genere. Io sono atea. Mi sembra perciò che la mia associazione sia abbastanza diversa da quelle che sono qui. E nel nostro caso è ancora più difficile raccogliere fondi se non si fa il rapporto uno a uno, perché mentre il donatore religioso, cioè animato da carità cristiana, è più portato a dire che si fida perché c'è per es. un istituto delle suore comboniane, a cui dà i soldi che poi li gestisce, il donatore laico vuole la prova. Non si fida. Il donatore laico vuole sapere dove vanno i suoi soldi. Non è che se i soldi vanno alla tale confraternita si fida del buon uso che ne farà, anche perché purtroppo sappiamo che non è sempre così.

Noi siamo una piccola associazione, però mandiamo ogni sei mesi foto, pagella, letterina, certificati medici, tutto ai donatori. Ovvio che questo ci costa lavoro e anche dei soldi

Mimmo si chiedeva: "E' etico?" Direi di sì. Perché se non facessimo questo, questi soldi non arriverebbero e quel bambino non sarebbe aiutato. Quindi anche se al bambino va un po' di meno, perché dobbiamo pagare chi fa questo lavoro, se non ci fosse questo lavoro, quel bambino non avrebbe niente in assoluto. E allora mi sembra che in fondo sia etico.

Noi abbiamo mille bambini. Alle volte capita soprattutto nel periodo natalizio che la posta ritardi e quando controllo, vedo che un sostenitore non ha pagato e gli telefono, mi sento rispondere: "Ma a me non è arrivata la lettera", per lui motivo sufficiente per non pagare.

Però c'è un vantaggio nel sostegno a distanza: la durata. Mentre uno che finanzia un progetto, lo fa una tantum e basta, se uno si prende l'impegno e lo firma di sostenere un bambino per almeno tre anni ( il tempo che noi chiediamo ): il nostro è un impegno contrattuale.

Per far crescere il sostenitore, ho inviato un questionario, in cui chiedevo, tra l'altro, se volevano ricevere le letterine, e che l'avrebbero ricevuta solo se erano disposti a rispondere, perché io non voglio costringere un bambino a scrivere continuamente grazie a qualcuno che ti dà i soldi, senza instaurare un rapporto reciproco. E di fatto sono i bambini che si scrivono tra loro.

### **Maria Giuseppina Scala**

Una famiglia si prende l'impegno per un bambino, ma una famiglia si può prendere l'impegno anche per una comunità, per una scuola. E' l'informazione che conta.

Esempio di Aquiloni. Noi abbiamo dei problemi a lavorare in Eritrea, ma continuiamo a seguire le ragazze di strada, la scuola per infermiere, le case famiglia... Adesso abbiamo anche un progetto in Kenia per le ragazze affette da aids. Ma le foto e le scheda non le mandiamo per rispetto della privacy, che in questo caso è rispetto della dignità delle persone.

Noi abbiamo cominciato col seguire 600 bambini, era il 1991, con un rapporto uno a uno. Più tardi sono stati gli stessi eritrei che ci hanno chiesto di costruire delle case famiglia e in seguito di sostenere dei piccoli progetti "imprenditoriali", in modo da consentire alla famiglia del bambino di diventare autosufficienti, senza dover aspettare e dipendere dal nostro contributo mensile.

E questo ha funzionato, ma quando abbiamo cambiato modalità, abbiamo anche perso tantissime famiglie, perché non hanno accettato. Adesso stiamo riprendendo, spiegando bene le varie modalità.

E l'esperienza nostra è che, se tu spieghi bene alle persone che ti sostengono il perchè del cambiamento, il perchè del superamento uno a uno, anche le famiglie che hanno dei bambini lo accettano. Magari ti chiedono ogni tanto una foto di gruppo, ma capiscono cosa significa veramente "sostenere" un bambino.

Questa è la nostra esperienza e mi piacerebbe metterla a confronto con le vostre, perchè questo è un cammino.

Secondo me sono due le cose su cui lavorare: la formazione del donatore e il coinvolgimento delle persone per garantire la trasparenza con modalità diverse, senza la foto del bambino.

Allora le facciamo crescere queste persone che si chiamano sostenitori, donatori, benefattori o i padrini e quant'altro? Vogliamo farli crescere? Certo non tutti di un colpo, non possiamo domani mattina cambiare il nostro linguaggio e pretendere che tutti capiscano.

A me interesserebbe capire se noi associazioni abbiamo voglia di fare un percorso di cambiamento per raggiungere una meta, che noi stessi ci diamo, anche con un percorso di pubblicità diversa dal solito. E' questa la domanda che mi pongo.

Io credo che il linguaggio sia anche molto importante. Un conto è dire benefattore, cioè uno che ti fa del bene, un conto dire sostenitore, dire padrino perché, dato per scontato che le associazioni sono tutte in buona fede, dietro c'è un passaggio culturale. Il benefattore è quello che ti dà un beneficio e allora è più di te; il padrino può far venire in mente il film o la cresima, il battesimo; anche sostenitore non mi piace molto, ma non ho ancora trovato un termine alternativo. D'altra parte i termini più adatti non sono da cercare a priori. Li possiamo trovare assieme nel corso di un cambiamento culturale.

## **Cristina Simonelli**

Mi chiamo Cristina Simonelli, insegno Teologia Patristica e da trent'anni vivo in campi rom. Sono parte di una comunità della diocesi di Verona, composta da tre persone, con questo tipo di presenza: dal punto di vista confessionale è una presenza cattolica; dal punto di vista della modalità è, almeno nel desiderio, assolutamente non invasiva. E' chiaro che, dal momento che una persona o un gruppo di persone si inserisce in un ambiente e agisce, qualche cosa cambia, non si è mai "neutri", ma il tentativo è comunque quello di muoversi nel massimo rispetto. Parlo da questo punto di vista, sulla base anche di quel poco che ho potuto seguire oggi dell'Analisi statistica sul sostegno a distanza, e soprattutto provando a rispondere alla domanda postami da Giuseppina:

### **“Che cosa diresti a proposito di un sostegno a vicinanza?”**

1. Inizierei partendo dalla pag. 19 dell'Analisi statistica, in cui leggo: «nella sua forma più recente il SAD è un gesto solidale che si sostanzia nell'invio di un contenuto economico continuativo». Se questo è, a mio parere, nella questione dei rom, grazie, non serve! Cioè il primo livello a cui posso rispondere è questo: se l'intenzione è allargare il sostegno a distanza, facendo il sostegno a vicinanza tramite sostegno economico, devo ripetere, "Grazie, non è questo in primo luogo che serve". Ci sono altri contesti dove è più utile, almeno finché la crisi economica in corso e che colpisce ovviamente i più deboli, non arrivi a rendere alcune situazioni drammatiche [tra la presentazione orale e la redazione scritta... si stanno realizzando una serie di condizioni che rendono meno netta la questione, purtroppo].
2. Tuttavia, dal momento che alcuni progetti esistono e vengono portati avanti, una risposta così non può essere altro che interlocutoria. Rispetto, dunque, a progetti eventualmente già

in atto, sono d'accordo con alcune cose dette nel pomeriggio: trasparenza, consapevolezza dei costi di gestione e verifiche sono assolutamente necessari, proprio a livello di esigenza etica.

3. Come terza cosa rispetto a progetti esistenti o che si potrebbero intravedere se la situazione politica va ulteriormente degenerando, ritengo che sanità e scuola possano ritornare a essere, come nel 1800, questioni delle quali si devono occupare anche persone di buona volontà. La recente recrudescenza di iniziative di esclusione di bambini da trasporti e mense scolastiche perché insolventi o le note difficoltà a rivolgersi al servizio sanitario da parte di chi ha problemi di regolarizzazione, è cosa nota. I rom rappresentano anche in questo una minoranza, ma comunque possono, come altri, incappare in queste situazioni.

Dopo queste risposte legate al tipo di domanda che mi è stata posta, svilupperei in modo più ampio quella che mi sembra essere la questione principale. Mi permetto di svolgerla in termini generali rimandando a due articoli pubblicati, in particolare al più breve di essi, «Rom e non-rom: pratiche di pace» (Annuario geopolitico della pace). Farei riferimento a una delle cartine che sono state proiettate prima, quella in cui erano riportate le zone d'Italia in cui è più diffuso il sostegno a distanza. Il Nord-Est era peraltro assente o comunque "rarefatto" anche dalla mappatura (!)... in ogni caso la domanda che si potrebbe fare è:

**“Come indagare la relazione tra i linguaggi e le pratiche xenofobe e razziste di alcuni territori e il fatto che quelle siano zone in cui vi è sostegno a distanza?”**

Teniamo conto che anche nel Nord-Est ci sono molti volontari (al di là che si richiamino al sostegno a distanza o si denominino diversamente), così come molti hanno un parente o un amico/a missionario, che spesso aiutano. Eppure in questa zona c'è un contrasto pauroso tra questo modo, disponibile e anche solidale, e un discorso pubblico pazzescamente xenofobo e razzista. Con la mia comunità siamo parte di quei cittadini che hanno denunciato il sindaco di questa città (Verona) per istigazione all'odio razziale contro i rom. Questo era un caso verificabile e "vicino", sappiamo poi che campagne simili contro "gli zingari" sono state fatte in altre città, come Pavia, con delle scritte "W i forni crematori" o cose del genere (2007), a Napoli (2008), a Milano (2009). Dunque il Sindaco (all'epoca non lo era ancora) di Verona, Flavio Tosi, è stato condannato, in tutti i gradi, alla fine a due mesi di carcere, con la sospensione condizionale. Gentilini, poi, durante la Festa dei popoli padani 2008 (controllate su *You tube*), faceva veramente impressione, per il linguaggio e la violenza verbale che esprimeva e quella fisica cui alludeva. Ma ancora di più faceva impressione la gente, uomini e donne, che lo applaudivano: "Bravo, bravo!"

Allora sostegno a vicinanza, punto uno: verificare queste questioni. Sento che molti di voi fanno parte di gruppi cattolici. Nei prossimi dieci anni la Chiesa italiana dovrebbe convocarci tutti su «emergenza educativa». Ce n'è veramente di che fare riflessione trasversalmente e certo anche nella scuola. Questo sarebbe molto utile nelle associazioni impegnate nel sostegno a distanza: molti vi si impegnano anche per auto-educarsi alla giustizia, alla sobrietà e per educare così i figli. Dovrebbero, penso, provare a incrociare il discorso della solidarietà personale, che resta valido, con una consapevolezza pubblica, politica. Conosco persone "straleghiste" che però hanno un amico albanese, irregolare al massimo dal punto di vista dei documenti, ma siccome è loro amico lo vogliono aiutare e di fatto lo fanno! Non voglio disprezzare questo tratto di prossimità: ma bisogna lavorarci e rifletterci, per portare l'aiuto privato a una consapevolezza pubblica e politica.

Accanto a questo, bisogna ricordare che sinti e rom presenti in Italia sono in larga misura cittadini italiani, in misura minore cittadini comunitari e solo in minima parte extra-comunitari: per questi ultimi, vale anche l'impegno, più largo ovviamente, perché l'immigrazione irregolare non sia reato, o l'impegno per l'obiezione di coscienza dei medici nei confronti della denuncia nei confronti dei *clandestini*. Tutto questo potrebbe essere una buona occasione anche rispetto a progetti "distanti", per promuovere la considerazione del livello politico e di giustizia.



Non mi dilungo su questi aspetti, rimandando piuttosto alle due pubblicazioni che segnalo, più complete anche dal punto di vista dei dati, della bibliografia e della sitografia.

Potrei piuttosto, a seguire, indicare tre aree di approfondimento che hanno assunto una certa importanza negli ultimi anni:

1. La prima area di approfondimento riguarda una serie di studi sulla questione dei minori e si configura in due ricerche. Una è già pubblicata con il titolo "*La zingara rapitrice*". L'altra è in corso di pubblicazione (entrambe nella Collana di Studi Zingari delle Edizioni CISU, di Roma). Due ricerche, fatte in collaborazione con l'Università di Verona, che sono state pensate come speculari. "*La zingara rapitrice. Racconti, denunce e sentenze*" è una pubblicazione agile, di Sabrina Tosi Cambini, che si basa su notizie Ansa ed esamina i casi di un preciso arco di tempo - tutte bufale - in cui si è gridato che una zingara aveva rapito un bambino. Nessuno o quasi nessuno ha poi smentito quando la cosa si è risolta in niente (eccezione un caso di patteggiamento, palesemente indotto dalle circostanze). Specularmene a questo, lo studio di Carlotta Saletti Salsa, più ampio, in corso di stampa, a partire dai dati di alcuni Tribunali dei Minori che hanno acconsentito alla ricerca, studia casi in cui bambini rom/sinti sono stati allontanati dalle famiglie, con le motivazioni che sono state addotte. Tanto per portare un esempio spicciolo, in un incartamento tra le motivazioni risultava: i bambini vanno a letto senza pigiama... Per dire quanto si può "inavvertitamente" essere dei buoni... colonialisti. E' su questo che si deve lavorare. Questa è dunque una prima area, che riguarda di fatto anche i "buoni" e le associazioni di volontariato, perché non è affatto scontato che, pur volendo essere sinceramente solidali, non si abbiano pregiudizi e atteggiamenti discutibili.

Lavorare su questo aspetto, nel suo duplice versante, sarebbe un grande sostegno a vicinanza.

2. L'altra cosa su cui mi sembra opportuno richiamare la vostra attenzione è l'atteggiamento dei *Media* sui Rom, pauroso. C'è un "cartello" di giornalisti che si sono loro stessi ribellati per ragioni etiche, hanno convocato gli altri giornalisti a riflettere su come queste parole non sono innocenti e come il modo di trattare il caso è perverso e di fatto diventa un atto politico, perché le parole creano mondi. Questo aspetto è molto importante perché l'informazione chiede di essere giustamente tutelata nella propria libertà e proprio per questo è necessario che faccia una revisione, interrogandosi a servizio di chi scrive/produce. A volte è una *servitù* dichiarata, palese; a volte non è dichiarata, ma per vendere copie si esagera: invasioni Rom, le cavallette tornano a Verona....cose di questo genere. Credo perciò che tutto questo settore a livello di stampa e comunque di informazione, andrebbe monitorato, come andrebbe osservato come viene trattato qualsiasi reato, in modo palesemente diverso se si parla di italiani o di marocchini,...C'è poi, in positivo, un cartello simile che si premura di promuovere e verificare la letteratura rivolta ai bambini o comunque richiamare l'attenzione alla relazione che si instaura tra *scritture* e idee, in fase di formazione soprattutto (ho presentato in seguito l'iniziativa in Servizio Migranti 1/2010, cfr. [http://www.albertomelis.it/lettera\\_bambini\\_rom.htm](http://www.albertomelis.it/lettera_bambini_rom.htm) [accesso: 30/10/2009])
3. Terzo aspetto potrebbe essere l'attenzione costante nel caso si presentino doverosi interventi giuridici e/o politici e/o di informazione, almeno finché la legge consente di appellarsi alla Costituzione. Ad esempio, il settimanale *Carta* ha pubblicato in marzo un importante dossier sulla situazione in Italia, dal momento che è stata fatta una schedatura etnica in campi autorizzati e anche in terreni privati - anche nelle piazzole autorizzate in cui siamo anche noi. Tutti in fila - in verità sono tutti cittadini italiani residenti a Verona - tutti in fila alle 6,30 del mattino, con un cartello davanti, fotografati di fronte e di lato, come fanno in Questura, ma a casa propria, nella loro piazzola, prete che vive lì compreso. Questa

coincidenza è stata una fortuna perché ha permesso di dare pubblicità al fatto. I miei compagni (don Francesco Cipriani e Elisabetta Adami) sono i numeri 40 e 41. Io non ho numero perché ero già uscita.... Di fronte a queste cose massima vigilanza!. Giancarlo Beltrame dell'Arena ha fatto tempestivamente un ottimo articolo sul caso. E' stata anche ricordata un'ordinanza fascista dell'11 settembre 1940, praticamente identica, che censiva nello stesso modo i Rom. Abbiamo fatto un esposto alla Procura della Repubblica. Molte volte serve quel che serve: il nostro esposto alla Procura per la schedatura etnica è stato archiviato per due volte. Alla fine ci siamo fermati. Però è utile comunque: a livello di informazione, a livello legale, a livello politico.

Questi sono tre ambiti che mi sembra importante integrare nel dibattito attorno al sostegno a vicinanza e anche come interfaccia del sostegno a distanza.

Credo che il lavoro che state facendo, rispetto anche alle parole, sia una buona cosa, perché le parole non sono innocenti, non sono neutre. Adozione, sostegno sono parole che dicono un passaggio di mentalità e questo lavoro di verifica, secondo me, dovrebbe essere costante.

- Riprendo, a richiesta, alcune cose che avevo accennato all'inizio. L'ambiente dei Rom non è in primo luogo di un sostegno economico che ha bisogno. Ha bisogno semmai che non ci lanciamo in campagne buoniste contro l'accattonaggio. Non è che dietro ogni mano stesa ci sia un racket. E' importante rivedere anche questi stereotipi, non centralizzare e non burocraticizzare ogni relazione corpo a corpo.
- Tuttavia, per tornare agli esempi, negli anni scorsi alcuni progetti sono stati attivati attraverso il terzo settore che collaborava con il Comune. Tutte queste cose attivate (ora per lo più concluse o in via di conclusione) chiedono una verifica perché le cose che avete detto qui prima, rispetto alla quantità di denaro speso nella gestione, sono importanti anche per singoli progetti "a vicinanza". E' vero che il terzo settore costa, ma un attimo. Se stiamo facendo una *onlus* per dare lavoro ai nostri giovani, va bene. Ma se diciamo che stiamo facendo per un determinato obiettivo, ragioniamo un attimo anche dal punto di vista dell'investimento in questioni che eventualmente durino. Io direi, mai nell'*educazione* - e mi spiego: i giovani che sono stati mandati con l'idea di educare i Rom non avevano assolutamente le capacità e le basi per fare formazione, ammesso e non concesso che si possa porre il problema così, in termini di degrado generale e dunque, mi sembra, etnico. Così è rimasto quel che è rimasto.
- Su questa questione abbiamo avuto molti conflitti.. ma credo che il *luogo* pratico, il *luogo* politico, così come la solidarietà, chiedano confronto, chiedano di non aver paura di confrontarsi. Credo che il confronto, anche animato, sia l'unica possibilità nell'attività pratica e politica, perché non esiste la perfezione, ma la mediazione. Ognuno tenta di fare quello che può. Però nella misura in cui riusciamo a verificare e discutere reciprocamente le iniziative, senza sentirsi attaccati personalmente se viene criticato l'uno o l'altro progetto, potremmo compiere un passo avanti dal punto di vista pratico e dal punto di vista della formazione dar vita a una effettiva *scuola* politica.
- Riguardo ai Rom bisogna comunque stare all'erta perché, se anche la pubblica istruzione va avanti così, con tagli generali e con tagli di singole iniziative – qui a Verona alla scuola elementare Lenotti c'era un bel progetto di mediazione culturale, che non ha più avuto finanziamenti da parte del Comune - se va avanti così, sia sul versante della scuola che sul versante della sanità, si potranno aprire degli spazi pratici di impegno, anche di solidarietà immediata, che finora pensavamo di dover richiedere unicamente alle istituzioni. Vorrei in sostanza dire che i tre livelli – di solidarietà immediata, di vigilanza politica, di attenzione formativa – vanno portati avanti contemporaneamente.

## **Carla Forcolin**

Tra l'altro, noi lavoriamo nel nido del carcere. E i bambini del nido per lo più sono bambini stranieri e per la maggior parte bambini Rom. Ormai sono anni che lo facciamo e quest'anno siamo riusciti a portarli anche in spiaggia.

Io vorrei portare la vostra attenzione su un'altra cosa che mi sta a cuore. A tutti fanno tanta pena i bambini che sono in carcere. Io ho continuamente richieste di persone che vogliono aiutare i bambini che sono in carcere. Effettivamente questi bambini che sono nel nido sono tutti sotto i tre anni e quindi fanno già tenerezza in sé, però hanno le mamme, vengono portati a scuola tutti i giorni. Quest'anno sono stati anche portati al mare d'estate. Benché vivano in una condizione assolutamente innaturale hanno delle garanzie di vita, perché c'è l'igiene. C'è dentro la pediatra, ci sono le psicologhe. C'è la mamma sempre lì. Hanno qualcosa. Bene. Poi arriva il momento che questi bambini escono. Allora questi bambini che prima erano tutelati da cinquantamila assistenti sociali e da cinquantamila volontari escono e dove vanno a finire? Sono figli di clandestini, che molto spesso non hanno una casa che li possa accogliere. Vanno a finire in roulotte, con fatica la madre riesce a mettere insieme il pranzo con la cena. Sono fuorilegge per antonomasia, specie con la nuova legge. Mentre prima frequentavano l'asilo nido, poi fanno fatica a essere accolti a scuola. Irregolari, in condizioni estremamente difficili, senza che nessun assistente sociale, spesso e volentieri, se ne faccia nemmeno carico. Sono davvero poveri, emarginati, messi in condizioni di vita spaventose. E con le nuove leggi i bambini che nasceranno non hanno nemmeno la garanzia di poter essere iscritti all'anagrafe. Avviene l'assurdo. I nostri volontari, i sacerdoti, i laici che vanno a lavorare in questi paesi più poveri fanno di tutto perché i bambini siano iscritti all'anagrafe. Qui in Italia c'è una legge che su questa cosa è estremamente ambigua. L'iscrizione all'anagrafe è il riconoscimento a esistere e ad avere i diritti fondamentali per ogni bambino. Le difficoltà enormi per la sopravvivenza e tutto il resto. Io credo che ci dovremmo interrogare seriamente per cercare di fare qualcosa.

Noi ci occupiamo di affidamento, ma prima di tutto ci occupiamo di prevenire l'affidamento perché i bambini hanno diritto di crescere nella famiglia in cui sono nati. L'affidamento vuol dire dare sostegno a queste famiglie, vuol dire averle presenti. E allora dopo tutto questo discorso, io vorrei anche chiedere a voi, visto che qui è un ambito che guarda più ampiamente al Veneto non solo a Venezia dove c'è questo nido in carcere, se c'è qualcuno che volesse darmi il proprio indirizzo mail o qualcosa perché molte volte queste mamme con bambini, quando escono dal carcere, vanno in altre città, difficilmente raggiungibili da noi. Io cercherei di avvertire le assistenti sociali che arrivano queste situazioni. Anche adesso una delle bambine è andata con la mamma a San Donà, dove la mamma è agli arresti domiciliari. Se si insiste con gli assistenti sociali che la mamma sì, ma la bambina non è agli arresti domiciliari, forse si riesce a farla andare alla scuola materna. Però lì per fortuna c'era una nostra socia che ha accettato di seguire la cosa. Ma in tanti luoghi io non ho dei soci a cui dire: guarda che arriva questa situazione, questa mamma, questo bambino. Se qualcuno di voi volesse lasciarmi una qualche disponibilità in questo senso, almeno saprei a chi rivolgermi. Tanto per passare dai discorsi alti alla pratica quotidiana almeno in una regione.

## **Luana Mannocci**

Gialuma onlus opera anche nel campo dell'immigrazione in Italia. Sono quasi quattro anni che abbiamo un ambulatorio, l'unico per il distretto RmH2, che abbraccia circa 7 comuni dei Castelli romani.

Lo conduciamo in modo assolutamente volontario.

Le problematiche della discriminazione, del razzismo strisciante, le viviamo tutti i giorni e purtroppo anche da noi, infatti anche se non c'è la Lega c'è Alemanno, non ce lo dimentichiamo.

L'ambulatorio STP di Lanuvio è diventato un punto di aggregazione degli immigrati irregolari, che qui, pur non vivendo situazioni di estrema discriminazione, fatica a inserirsi nel contesto dei

paesi.

Per cercare d' intervenire sul modo di pensare della gente e, in modo particolare dei giovani, ci siamo proposti di fare delle iniziative educative sulle tematiche dell'immigrazione.

E' stato difficile ma indispensabile, poiche' sul territorio non si era mai arrivati a proporre qualcosa del genere e a rischiare che i giovani non aderissero all'iniziativa.

Credo che si debba sempre cercare di spingere per arrivare dove non siamo arrivati fino adesso, rilassarsi, rassegnarsi, ci rende responsabili del clima che stiamo oggi vivendo.

Se pensiamo alle grandi energie che insieme abbiamo, all'energia positiva del mondo cattolico e anche del mondo del volontariato...e poi si pensa che tutte insieme queste grandi potenzialita', non sono riuscite a fermare una cosa come l'approvazione del reato di clandestinita'...c'è da cadere nello sconforto.

Non c'è stata sufficiente unione. Dobbiamo renderci conto di quelli che sono stati i nostri limiti, ora che siamo al disastro dobbiamo comunque remare contro corrente con più fatica.

Anni fa, quando non avevo fondato ancora l'associazione, organizzai un corso sulle povertà, perche' mi sembrava indispensabile che la gente conoscesse a fondo questi problemi e che solo da questa conoscenza potesse partire il processo di costruzione di una propria idea. Il corso, composto di ben 14 incontri, era rivolto all'Università della Terza Età di Ariccia .Lì, con la collaborazione di tanti grandi personaggi, iniziai a parlare dei paesi in via di sviluppo.

Oggi stiamo portando avanti un progetto simile grazie al contributo della Provincia di Roma e del Comune di Ariccia: è una sfida alla cultura attuale, una serie di incontri rivolti ai giovani delle scuole superiori, agli utenti "peggiori", piu' difficili.

Grazie al contributo dell'INMP si prendono in considerazione le etnie più presenti sul territorio. Nella nostra zona, abbiamo i rumeni, gli albanesi, gli ucraini, i moldavi e gli indiani. L'obiettivo è la conoscenza della storia individuale dei migranti, del loro paese d'origine, delle loro usanze. In ogni incontro, infatti, si parla di un paese, coinvolgendo anche gli immigrati provenienti da questi paesi. Si parla del loro progetto migratorio, del viaggio, degli obiettivi, indirizzando i ragazzi della scuola superiore alla riflessione.

Con il contributo della Provincia ci proponiamo, inoltre, di concludere ogni incontro con una degustazione di un dolce tipico, di dare un contributo agli immigrati, che lo preparano e che impostano la relazione introduttiva, e di incentivare i nostri giovani alla partecipazione con l'estrazione tra coloro che seguiranno il corso di un premio: un PC portatile.

## **Maria Giuseppina Scala**

Cristina, vorrei che riprendessi il discorso della formazione.

## **Cristina Simonelli**

- Io mi dicevo contraria ai progetti che sono stati spesi per l'"educazione" dei bambini Rom e delle loro famiglie. Prima di tutto perché li vedevo come un atto di sfiducia per la famiglia tutta, vista come commissariata, handicappata, deviata. L'idea stessa di doverli educare, veicola di conseguenza la convinzione che la famiglia sia inadatta a educarli e questo è un preconcetto di tipo razzista. Punto due: mettevo e tuttora metto in dubbio la capacità dei giovani operatori, non soltanto di educare chi non doveva essere educato, perché il sostegno doveva essere fatto in altri modi, ma anche la capacità di rapportarsi con gli adulti in un contesto che non era di tossicodipendenti o disabili, per i quali le rispettive associazioni erano specializzate.

Mentre sull'altro aspetto sono assolutamente d'accordo: ci siamo anche impegnati, ma, globalmente, non siamo riusciti nella "nostra" formazione "a largo spettro"; dobbiamo verificare perché non è avvenuto, pur se si è avuto un certo dispendio di energie scolastiche, politiche, ecclesiali, insomma "formative". Sarebbe assolutamente necessario nel contesto in cui siamo,

“sospendere” le singole posizioni o rimandarne il confronto per costruire un fronte unico, al di là delle differenze, contro il razzismo o anche, in positivo, di ripensamento del tema “diritti”, purtroppo per niente scontato.

### **Mariella Bucalossi**

So per certo che grosse associazioni con esagerati progetti finanziati che supportano i Rom, fanno ben altro, nel senso che tolgono i fondi ad essi destinati per la propria gestione, per mega sedi,...Anche qui esiste questo?

### **Cristina Simonelli**

- So da amici che altrove è successo anche questo (non avendo dati precisi, non mi permetto di alludere neanche ai luoghi). Qua per Verona non mi permetto, non penso di poterlo dire, anzi onestamente credo di no. Con le persone, con le associazioni con cui abbiamo avuto una diversa posizione su come fare il progetto e su come nella gestione investire le risorse dividendole tra quelli che ci lavorano e i destinatari, abbiamo avuto diverse posizioni, ripeto, ma le ho trovate tutte persone molto oneste. Credo che la questione non sia questa. Qualcuno aveva poi avuto dei problemi con la giustizia, ma assolutamente ingiusti, erano stati coinvolti in questioni di cui erano innocenti. Li hanno diffamati a voce alta e, come spesso succede, riabilitati sottovoce.

Penso che sia necessaria un’attenzione, però, proprio per verificare tutto questo investimento di energie, pur se onestamente utilizzate. Ci possono essere associazioni più grandi. E’ difficile comunque valutare quale sia la misura *etica* delle risorse spese per mantenere l’associazione stessa.

Gli interventi, nel caso locale, non sono andati a beneficio permanente della popolazione Rom non per disonestà di chi ha organizzato, ma perché i progetti partivano, secondo me, con dei limiti di fondo. Sarebbe necessario dare vita a possibilità e a istituzioni “permanenti” per loro, a strutture che quindi restino a loro vantaggio e a vantaggio di tutti per una convivenza pacifica e non a iniziative *aeree* quanto un progetto “educativo”.

Però esistono delle associazioni di rom/sinti, che sono una cosa relativamente recente e molto interessante, pur se hanno magari delle difficoltà rispetto ai processi di rappresentanza. I loro siti sono molto documentati e utilissimi.

### **Maria Giuseppina Scala**

La parola integrazione cosa ti fa venire in mente?

### **Cristina Simonelli**

Potrebbe essere un gioco di parole. Qualcuno recentemente proponeva **interazione** piuttosto che **integrazione**. Allora io preferirei interazione.

Però è chiaro che la parola da sola, non basta né per dirne bene né per dirne male. Sono anche convinta che molti che usano il termine integrazione lo usino in senso positivo, cioè intendendo dire la possibilità di vivere gli uni accanto agli altri pacificamente e la possibilità di poter godere degli stessi diritti. Certo può nascondere dentro di sé un’idea di assimilazione, ma non è detto. Vorrei capire cosa c’è dietro. Certo è che anche termini come solidarietà e volontariato hanno dietro... molto. Anche in quel caso una parola sola non basta, neanche se è una “buona parola”.

### **Paola Gumina**

I giornalisti presenti sono **Pablo Sartori** che lavora a Nigrizia e al giornalino Il Piccolo Missionario, **Daniela Zambonini**, che adesso sta facendo l’intervista alla presidente de *La Gabbianella e gli altri animali* e che lavora alla rivista Combonifem delle Suore Comboniane e **Paolo Ferrari**, referente a Verona della rivista Confronti.

Altri giornalisti che dovevano venire hanno dato buca e questo giustifica il disappunto di Giuseppina, che peraltro colgo l’occasione di ringraziare per tutto il lavoro che ha avuto per preparare questo seminario.

Per cui il tempo che abbiamo questa mattina a disposizione può servire a noi per mantenere fede al programma che comprendeva questo tipo di problematica: **Come i giornalisti parlano di sostegno a distanza e come noi parliamo di sostegno a distanza ai giornalisti**, perché se spesso i giornalisti non parlano di sostegno a distanza, un pochino dipende dal fatto che noi non glielo sappiamo presentare. Impareremo da loro come diventa appetibile la notizia per imparare un po' i trucchi del mestiere.

Ma nel contempo abbiamo anche tempo per riprendere dei problemi, delle sfumature, delle carenze che ci possono essere state nella giornata di ieri, soprattutto nel dibattito pomeridiano, in cui forse non abbiamo avuto tutti l'opportunità di esprimere il nostro pensiero o delle riflessioni.

Cercheremo di ottimizzare il tempo a disposizione e, in un certo senso, l'essere di meno comporta una più facile conversazione tra noi.

Per cui do la parola a Pablo.

### **Pablo Sartori**

Io voglio dire solo un paio di cose. La prima che riguarda la formazione della notizia. Come si lavora in una redazione in genere o perlomeno come lavoriamo noi, che lavoriamo in un organo di stampa, dove ci sono delle caratteristiche particolari. Innanzitutto il mio mezzo, dove lavoro, non ha la pubblicità e questo già vi dice che handicap significa non essere in edicola. Per essere in edicola devi avere la pubblicità. Quindi il pubblico che noi raccogliamo è molto limitato. Secondo, è un pubblico già orientato perché chi fa l'abbonamento a Nigrizia o al Piccolo Missionario sa già a grandi linee quali sono gli orientamenti. Terzo, non abbiamo i mezzi economici che hanno in genere i grandi media.

In questo contesto, che a prima vista è di limite, come possiamo fare noi i comunicatori di materia che è molto controcorrente?

Quando io ho fatto l'esame di giornalismo, tanto tempo fa, i nostri professori ci dicevano che ci sono cinque S da rispettare, che sono quelle che fanno vendere di più i giornali e fanno andare le televisioni. Le cinque S sono cinque temi.

Primo tema "sesso". Se voi parlate di scandali sessuali siete sicuri che si vende il giornale.

Secondo tema "sangue". I fatti di cronaca, più truculenti sono meglio é.

Terzo tema "soldi". La gente è molto interessata ad avere informazioni su come guadagnare di più, su come investire in borsa.

Quarto tema "sport". Tipicamente italiano, da noi ci sono una decina di quotidiani di sport.

Quinto tema "salute". Tutte le persone sono impegnate a conoscere i problemi che riguardano la salute.

Allora per avere successo nella comunicazione, voi scrivete su questi temi.

Dove sono i temi che interessano noi?

(intervento) anche SAD comincia per S!

Quando io ricevo una notizia dall'Africa, mi pongo la domanda: A chi può interessare questa notizia? Allo 0,05% più o meno. Le problematiche sono spesso connesse con catastrofi, situazioni di guerra, miseria e pochissime volte su fatti positivi.

Good news dal Sud del mondo non ne arrivano.

E c'è proprio un blocco dai giornali e dalle televisioni perché le notizie tragiche e di miseria del Sud del mondo sono considerate deprimenti dall'opinione pubblica italiana. Quindi meno ne parliamo, meglio é. Questo è l'obiettivo di tutti, eccetto alcune redazioni che rompono questa cortina di silenzio. Quando ci sono delle occasioni in cui è giusto e lecito parlare e sono fatti e/o fenomeni a livello globale. Per es., lo tsunami in Indonesia. Come si può non parlarne? In questo sono maestri gli anglosassoni e gli americani. Sono molto più obiettivi degli italiani.

Allora si va su internet, dove ricevi la nota dei comunicati di agenzia, che sono tutti uguali, perché l'85% delle notizie passano attraverso le solite 3/4 agenzie. Dopo ti metti al tuo desktop di lavoro, tagli, cucini la notizia e dopo la sbatti su internet, televisione o sulla stampa.

Però l'approfondimento non aspettatevelo. Di queste cose non se ne parla e, secondo problema, come se ne parla? eccetto i media molto specializzati su queste tematiche.

Terzo problema che io vedo è che manca tutto un contesto sociale e civile di ricezione di queste tematiche.

Se voi andate in Francia troverete che i media sono espressione di una certa coscienza nazionale. Quindi si parla dell'Africa, non solo per il passato coloniale della Francia. Negli Stati Uniti si parla degli altri paesi. In Italia no, abbiamo questa caratteristica peggiorativa. Siamo molto provinciali. Quindi troverete molto raramente una notizia del Sud del mondo in prima pagina.

E questa è una strategia voluta. Non è che i giornalisti siano disattenti. I capiredattori e i direttori dicono: "non mettermi miserie in prima pagina. In fondo sono notizie che non interessano e sono notizie dalle quali non c'è ritorno".

Questa è la situazione. Cosa possiamo fare noi? E' un *grosso* problema, però ci sono delle piste di soluzione attorno alle quali si può lavorare.

Abbiamo visto che le nostre associazioni, i nostri media limitatissimi hanno un grosso vantaggio rispetto ad altri mezzi di comunicazione. Ed è il valore della testimonianza.

Quando succede qualcosa in Africa, io vedo quelli di Repubblica, del Corriere della Sera,.. che chiamano Nigrizia per saperne di più, perché sanno che c'è gente autorevole, che ha accesso alle fonti dirette delle notizie, tramite quelle migliaia di missionari che scrivono a Misna e da lì si riesce a cominciare a fare un piccolo ragionamento.

Questo lo vedo anche nel mio piccolo negli interventi che facciamo nelle scuole, con i ragazzi delle medie, delle elementari e delle superiori. Al pari di altre istituzioni, facciamo dei laboratori di educazione alla mondialità. La marcia in più che noi abbiamo è quella della testimonianza. I ragazzini, i bambini, i giovani, gli adolescenti si stufano quando parli in genere dell'Africa, dell'America. Però quando sentono: Io ho fatto questo, ho visto questo, secondo me questa è la problematica di quel paese e di quella situazione, allora lì c'è uno scatto in più.

Allora io non voglio ridurre la comunicazione alla testimonianza, però l'aspetto testimoniale è quello che ci può aiutare a fare il passo in più. E visto che le associazioni che si occupano di SAD, di testimonianze ne hanno, da lì si potrebbe cominciare a lavorare perché questo "prodotto" che è il SAD venga divulgato e messo a conoscenza dell'opinione pubblica italiana.

Ora, scusate se parlo così, il "prodotto" che noi dobbiamo vendere, il SAD, non ha mercato, però è un prodotto che in certi ambiti può essere un elemento di approfondimento e di coscientizzazione nella nostra società.

Comunque se il SAD è un valore, ed è un valore, a lungo andare, i nostri recettori se ne renderanno conto. Questo è già un incoraggiamento al nostro lavoro, pur sapendo che non avremo numero di copie o di contanti di altri mezzi di comunicazione e questa nostra limitatezza ci fa andare avanti con maggiore coraggio.

Concretamente non sto a dare delle ricette per procedere. Ognuno nell'ambito della propria associazione si potrebbe interrogare su questo. Comunque l'idea è: abbiamo davanti un prodotto difficile da piazzare, abbiamo un pubblico che fa fatica, però la qualità del prodotto ci spinge a tentare una strada.

### **Paola Gumina**

Forse c'è un modo che è quello di presentare delle storie. Non tanto noi Gabbianella che non facciamo sostegno a distanza direttamente, ma voi che operate sul campo chissà quante storie interessanti o curiose o tragiche. Storie, perché il racconto fa veicolare un messaggio che può essere più accattivante per l'attenzione della gente, invece di una statistica o di uno studio approfondito.

## **Daniela Zambonini**

Redattrice del mensile delle missionarie della Nigrizia *Combonifem* (Verona), e del sito web [www.Combonifem.it](http://www.Combonifem.it)

Sono una redattrice del mensile Combonifem e del sito web che aggiorno quotidianamente con notizie che riguardano le donne e i Paesi in via di sviluppo, soprattutto l'Africa. Ora mi occupo di una rivista missionaria, ma ho lavorato per circa una decina di anni nell'informazione di vari quotidiani e televisioni e nell'insegnamento di corsi di comunicazione e giornalismo.

La domanda che qui oggi al seminario è stata posta a noi giornalisti dai volontari de La Gabbianella, è quale sia il giusto approccio al mondo mediatico per raggiungere l'obiettivo di una corretta ed efficace divulgazione delle informazioni/notizie.

La risposta è semplice: è necessario confezionare la notizia in modo da fornire l'informazione che si vorrebbe. Come giornalisti, infatti, siamo vincolati nella creazione delle notizie, esistono delle regole da seguire: i "criteri di notiziabilità" e i "valori notizia". Sono questi che definiscono - tra la miriade di informazioni che ogni giorno arrivano nelle redazioni -, quali eventi sono ritenuti sufficientemente interessanti e significativi per accedere allo status di notizie.

Inoltre, tutto il processo informativo è influenzato da quelle che chiamiamo "routines produttive", cioè dall'organizzazione del lavoro specifica di ogni redazione e di ciascun mezzo di comunicazione.

Soltanto per fare un esempio: gli eventi hanno una potenzialità di diventare notizie e quindi di arrivare alla pubblicazione, quanto maggiore è la loro vicinanza geografica alla testata giornalistica. Vale a dire che un disastro di qualsiasi tipo che avvenga in Giappone avrà molte meno probabilità di diventare una notizia per i media italiani di una identica vicenda che accadesse ad Ancona. Al contrario, se la notizia del Giappone dovesse coinvolgere centinaia di persone, a fronte di un dato numerico rilevante, la prospettiva viene ribaltata e in questo caso "vince" l'informazione che vede una notevole quantità di persone coinvolte.

Non a caso parlavo di disastro perché è un fatto negativo e, come tale, ha molte più possibilità di diventare una notizia. Ciò si basa su una sorta di ideologia dell'informazione, cioè sul presupposto secondo cui sono più notiziabili gli eventi devianti rispetto alla normalità. Come afferma il famoso detto giornalistico: *bad news is good news* (le cattive notizie sono buone notizie).

Diverso è il caso di chi fa informazione su riviste missionarie, dove la prospettiva è completamente ribaltata. Qui sono l'Africa e i Paesi in via di sviluppo a "fare notizia", le vicende positive vengono finalmente prese in considerazione e le "cattive" si divulgano anche se non sarebbero interessanti per i media di orientamento non missionario. La filosofia che anima i giornali di missione è appunto, quella religioso-missionaria con valori notizia e routines produttive suoi propri.

Per cui, tornando al quesito che avete posto ai giornalisti, su come riuscire a far pubblicare informazioni sul sostegno a distanza, il consiglio è questo: quando parlate a un giornalista, cercate di dare informazioni nuove, il più fresche possibile, in modo che siano appetibili. E poi, importantissimo, è dare delle testimonianze. Tante volte nelle redazioni si parla dei casi di "interesse umano".

Se i caporedattori riescono a incasellare la notizia come caso umano/ testimonianza, allora lì si può scrivere di tutto o quasi.

Testimonianze, storie raccontate proprio come se foste degli scrittori e doveste interessare un pubblico. Attirare in quel momento l'attenzione del giornalista e incuriosirlo è fondamentale perché allora avrete la possibilità di uno spazio tutto vostro sui media.

[daniela.zambonini@gmail.com](mailto:daniela.zambonini@gmail.com)



### **Paola Gumina**

Da quel che dici c'è un vizio di forma. Se la stampa è lo strumento giusto non solo per informare ma anche per formare l'opinione pubblica, formiamo un'opinione pubblica deviata. Come si fa?

### **Daniela Zambonini**

Infatti è un grosso problema. Certo avrete seguito questi casi tormentone tipo Cogne, tutti i vari delitti che ci hanno tormentato per mesi, per anni. Non sono notizie la macchietta di sangue sul pigiama... Purtroppo c'è pure l'auditel. Bisogna cercare di vedere in modo critico la TV oppure spegnerla. Bisogna cercare le notizie nei vari siti e non accontentarsi di quello che dice il TG1, soprattutto in questo momento storico. Siamo messi proprio male. Anche l'Unione Europea ha ripreso più volte l'Italia per come si sta comportando l'informazione. Bisogna essere capaci di non cadere nella trappola, essere consapevoli dei meccanismi che sono dietro la notizia per potersi difendere.

### **Mariella Bucalossi**

Secondo voi questi nuovi giornali online possono dare delle opportunità al sostegno a distanza per farsi conoscere? Sentivo che addirittura si preferiscono al cartaceo. Quanto è facile comunicare la notizia, non fare il proprio giornalino tramite loro?

E poi come mai i giornalisti vogliono sapere i numeri e più alti sono meglio è, anche se non rispondono a verità? Che giro di affari avete voi? ...

Ma la cosa negativa è che non verificano quanto si dice. Così si sparano delle cifre a caso, quando poi si dicono le cifre reali, più modeste, queste non vengono prese in considerazione e si privilegiano quelle inesatte. E' amareggiante. Questa è cattiva informazione

### **Paolo Ferrari di Confronti**

Non c'è l'obbligo deontologico a verificare la notizia? Chi deve farlo rispettare?

### **Pablo Sartori**

Il tuo caporedattore....ma non c'è tempo.

Riguardo ai giornali online sono un buon strumento anche per noi. Già si parla come tendenza a livello mondiale di comunicazione tipo twitter, con pochissimi caratteri. Potrebbe essere un buon sistema anche per noi, però c'è un rischio. Se entri in quel giro, devi scendere a patti con tutto il discorso di pubblicità, ecc. Dobbiamo stare molto attenti.

Comunicare con quei mezzi è molto più facile, il problema è l'approfondimento. Secondo me, i mezzi di comunicazione attuali lavorano molto sulla rapidità e la leggerezza, la superficialità. Noi invece trattiamo temi che hanno bisogno dell'approfondimento. Ma l'approfondimento è noioso. Come fai ad approfondire in televisione? Per questo esiste l'anomalia italiana. L'Economist ha scritto in questi giorni: Come mai Silvio Berlusconi, continua a essere votato dagli italiani, quando negli altri paesi una persona così sarebbe già in galera? La risposta è semplice. Silvio Berlusconi ha impostato già vent'anni fa tutto il suo percorso politico sulle televisioni. Se voi andate a vedere, il 75% della popolazione italiana si informa solo tramite televisione. Queste persone non leggono i giornali. Quindi le persone che votano Silvio Berlusconi si informano dalle televisioni. fatte da Silvio Berlusconi e da lì esprimono anche un giudizio politico.

### **Mariella Bucalossi**

Per tornare ai giornali online, c'è per esempio Redattore Sociale, a cui siamo abbonati, che pubblica in modo sintetico le notizie e dà la possibilità per ognuna, se si vuole, di approfondire.

### **Pablo Sartori**

Si, è un buon esempio, ma chi conosce Redattore Sociale?

Un'altra cosa che aggiungo è il taglio un po' colonialista che c'è riguardo ai temi nostri. Noi non riusciremo mai a informare pienamente sui nostri mezzi fino a quando ***non ci sarà un rapporto paritario con le realtà del Sud del mondo***. Ora il centro del mondo viene considerato l'Europa, l'Italia, il Veneto e se coinvolge altri paesi, man mano la notizia perde di importanza.

### **Giuliana Tadiello**

Noi sin dall'inizio ci siamo posti il problema dell'informazione. Noi operiamo in Africa, in Uganda dove ci sono state gravi violazioni dei diritti umani. Ci siamo chiesti, rispetto alle famiglie che ci sostengono, che tipo di informazione possiamo fare. E allora abbiamo pensato all'inizio a un piccolo foglio di collegamento con le famiglie per dire non solo quello che facciamo, per rendere conto del denaro che la famiglia ci dà, che la persona ci dona ma anche per dire: Guarda che lì c'è un contesto di questo tipo e ci siamo resi conto che, come associazione, abbiamo una bella responsabilità rispetto all'informazione.

E, a mano a mano, questo piccolo foglio, anche graficamente è diventato più bello. Abbiamo investito. Ci siamo sentiti di investire sulla presentazione, su un modo di colloquiare con i nostri sostenitori che li aiutasse proprio a riflettere.

E' stato detto questi giorni che abbiamo difetto di pensiero, non si riflette, non si ragiona. E' vero. Io in questi giorni faccio la casalinga, sono in pensione. Devo dirvi, sto spesso a casa, molto più di prima, accendo la televisione e ascolto, ma è desolante, poi spengo. Molte volte ascolto per capire una trasmissione com'è perché poi non l'ascolto più.

Allora io mi chiedo: una donna come me, come tante persone, che sta in casa, è ovvio che lasci accesa la TV e questa parla, parla e, senza che uno si renda conto, assimila questo pensiero, questo modo di ragionare.

Pur nel nostro piccolo, perché non abbiamo relazioni, andiamo a chiedere aiuto a un missionario o a una persona qualificata o chiediamo di pubblicare delle riflessioni su riviste che sappiamo destinate a determinati ambienti e che noi possiamo mandare ai nostri soci, proprio per aumentare questa capacità di riflessione.

Il giornalino non deve servire solo a tirar su soldi: io credo che è troppo poco; fare cassa, siamo tutti d'accordo che ci serve, ma abbiamo anche un'altra responsabilità: ti diciamo come stanno veramente le cose. Lo dico semmai a pochi, ai nostri 2.000 soci a cui mandiamo il giornalino. Però almeno 2.000 persone hanno notizie di prima mano, notizie vere.

Qualcuno ce lo dice che il giornalino è diventato bello e che aiuta a conoscere. Speriamo che quelli che non dicono niente, comunque lo leggano.

Il problema della violazione dei diritti umani. Se noi operiamo in un contesto in cui i diritti umani sono violati, noi lo dobbiamo dire con forza. Non dobbiamo limitarci a dire: Io aiuto quella popolazione. Perché se non vado a togliere le cause che generano sofferenze e miseria, allora è come andare a scopare il mare.

Secondo me sono due i binari su cui dobbiamo camminare, pur con fatica: l'aiuto concreto e questa capacità di affinare sempre di più la nostra competenza, capacità di trasmettere una notizia che sia autentica per riuscire a rompere quella patina di indifferenza, di superficialità che è la nostra vita quotidiana,

Adesso che faccio la casalinga capisco come è facile diventare qualunquista, come è facile.

### **Paolo Ferrari (non rivisto dall'autore)**

Avrete visto la rivista Confronti, che abbiamo portato sul tavolo in sala.

Confronti, mensile di fede politica e vita quotidiana, si occupa dall'89 di costruire un percorso comune tra le fedi in Italia. Parla di quello che succede nel mondo, nelle chiese e non solo nelle chiese. Ovviamente la laicità, secondo noi sintesi tra fede, vita politica e quotidiana, è un punto di riferimento. Ha preso il testimone dalla rivista Com Nuovi Tempi, che era nata da una costola de Il Regno, nel '72/73, da un gruppo di redattori più vicini al Concilio e che per molti anni è stata punto

di riferimento dei cristiani critici. A Verona e provincia nel '75 distribuivamo 500 copie della rivista e arrivò quasi a 20.000 copie in Italia. Poi ci sono state diverse evoluzioni nel tempo.

Questa esperienza di Confronti viaggia di pari passo con Adista, che è un'agenzia di informazioni su quello che succede nelle chiese nel mondo, che arriva velocemente, sia per posta elettronica che per stampa più volte a settimana e che è la più completa esistente e ci fornisce anche elementi di lavoro quotidiano. Ebbene queste due testate negli anni hanno cercato di capire cosa sta succedendo nella nostra Italia.

L'insignificanza di quello che succede nel mondo per l'Italia è travolgente. Lo slogan della Lega che noi abbiamo nel Nord su tutti i semafori è espressione di quello che è frutto della ideologia della televisione berlusconiana e che ha creato il suo impero, impero mentale. Questo nel resto d'Italia si diffonde con altri tipi di slogan e in altri contesti, per cui poi la camorra, la mafia garantiscono, più che lo stato, i bisogni della gente.

In questo contesto quello che noi facciamo in termini di informazione e in termini di lavoro sociopolitico cosa significa? Perché noi sappiamo che uno dei difetti del volontariato è quello che "almeno arrivo a fine giornata e ho fatto qualcosa di buono". Però questo è uno dei difetti che ci impedisce di assumere un atteggiamento critico su quel che facciamo, per vedere se veramente quel che facciamo è quello che serve agli altri e non è semplicemente quello che serve a noi, che è già una cosa importante.

Sicuramente è un problema che dobbiamo porci, tanto più se vediamo che i tentativi di fare reti e di riflettere criticamente come reti, come questo seminario, vengono completamente disattesi dalla realtà del volontariato. Dobbiamo interrogarci sul percorso che stiamo facendo, se vediamo che nonostante mail, contatti, ... le realtà del volontariato sono delle belle parrocchiette. Ognuno ha il suo bel rapporto con l'assessore, con l'amministratore e fa quel che è necessario nel proprio cortile.

Gli strumenti informativi non hanno meno difficoltà. Io ricordo che una quindicina di anni fa una serie di testate, tra cui Adista e Confronti, hanno tentato di creare una rete per potenziarsi reciprocamente ed è sempre fallita di fronte alle peculiarità: ma io sono così, ma io devo assolutamente, ma io.... Siccome poi dietro ogni testata c'è un mondo di volontariato, dobbiamo porci come mondo di volontariato questo problema. Perché è vero, come la testimonianza ultima ci ricorda, che noi dobbiamo fidelizzare i nostri al messaggio che stiamo portando avanti, che leggano il nostro bollettino perché è importante che sappiano quello che facciamo, ma questo resta nel nostro gruppo e rischia di non essere appetibile per altri.

L'informazione forma e deve informare. Però abbiamo visto che il mondo dell'informazione ha altre regole. Io credo che noi saremmo capaci ma non siamo in grado di modificare quelle regole lì perché dovremmo entrare nella logica del mercato, nella logica della pubblicità, che sono al di fuori di noi. Forse ci corromperemmo, se facessimo quel passaggio lì, diventeremmo altro.

Allora la necessità è di cominciare a scoprire che le specificità dell'uno e dell'altro non possono sopravvivere senza il riconoscimento delle specificità dell'altro. Questo è un passo che dobbiamo fare per primi, proprio costruendo reti umane, relazioni personali che poi si traducono in compartecipazione a progetti comuni. Quindi credo che il progetto comune possa essere il momento in cui insieme si riesce a sentire il proprio cuore battere insieme agli altri.

Noi siamo stati giù, in 400 e passa, alla marcia a Gerusalemme, Betlemme, ... trenta veronesi, la delegazione più numerosa – almeno questo merito ce l'abbiamo – e lì abbiamo sentito battere il nostro cuore insieme. E tornando abbiamo taccuini pieni di indirizzi, di contatti e adesso da qui qualcosa maturerà. Sicuramente la prossima Marcia Perugia Assisi a maggio non sarà più come prima, sarà qualcosa di diverso grazie a questi 400 e passa italiani, di cui 90 giovani che hanno fatto questa esperienza.

Credo che dobbiamo inventare cose che ci coinvolgano insieme. Adesso ci sarà il Forum dell'Africa a novembre ad Ancona. Finora non ho sentito veronesi che ci vadano. Questi sono momenti in cui ricostruiamo un'identità collettiva per trovare poi la forza per fare.

L'esperienza concreta di Confronti, che, viaggiando sul tema del dialogo interreligioso e interculturale, ha scelto due aree specifiche di lavoro: il Medio Oriente e i Balcani, è quella di organizzare viaggi, che creano relazioni. Chi torna da questi viaggi torna, intanto agganciato alla rivista, ma anche agganciato ad altre persone che fan parte di altre associazioni con cui si fa questo progetto.

Io credo che potrebbe essere anche per le riviste un modo per uscire da questo vincolo che sentivamo prima: se parliamo, chi è che ci ascolta? Proviamo a fare in modo che i pochi volontari che ci sono e hanno voglia di costruire volontariato, che se non è reti non è volontariato, cercando attraverso le nostre testate di costruire queste occasioni, che siano molto intense emotivamente, molto intense nelle motivazioni e capaci di essere trascinanti anche per altri.

Poi però dobbiamo impegnarci a dare continuità.

### **Mariella Bucalossi**

Quale riscontro avete avuto nel mondo dell'informazione per la Marcia della pace, a cui avete partecipato e di cui ci hai parlato, dato che tocca problemi così importanti di politica estera?

### **Paolo Ferrari**

La sorpresa è stata che sono usciti servizi in TV, più sul TG3 che sul TG1 e sul TG2. Però è stato preparato. Noi veronesi siamo partiti con una serie di punti di riferimento. Caterpillar tutti i giorni dava informazioni sulla radio. C'era l'inviata di Caterpillar che era stata contattata dalla nostra insegnante del Mattei che era in viaggio con noi. E un ragazzo del Mattei, di sedici anni, quotidianamente ha mandato trenta righe, che sono venute fuori sull'Unità ogni giorno. Lì abbiamo avuto più interviste da Telepace e da Famiglia Cristiana e poi interviste del TG1 ai ragazzi. La cosa importante per loro era che si muoveva una scuola. La notizia era che si muoveva una scuola, di fatto l'abbiamo sfruttata.

### **Domenico Cocozza**

Faccio un po' fatica a mettere insieme tutti i pensieri che ho fatto e forse sarò un po' confusionario. Le sensazioni che ho avuto dopo le prime due relazioni sono state di delusione nel sapere come nasce una notizia. Non perché non lo sapessi, perché io nella mia vita normale mi occupo di tutt'altro e spesso ho a che fare con giornalisti e so quali dati piacciono ai giornalisti. Sono tour operator e, tanto per dare un'idea, per far uscire notizie sulla Colombia ho dovuto far inserire un pacchetto su Medellin e su Escobar.

Però io vorrei tornare al motivo di questo incontro ovvero come i giornali parlano di SAD e come possiamo farli parlare di SAD.

Da quello che ho capito, i giornali parlano di SAD quando c'è una S, Soldi. Nel momento che uno ruba i soldi, i giornali si interessano di SAD. E questo è scontato, siamo nella regola.

Ma se qualcuno fa una buona pratica, nessuno si interessa.

Però mi pare di capire che può essere interessante per un giornale la testimonianza, il caso specifico. Io ho qualche grosso dubbio nel voler mettere in piazza questi casi.

Qualche anno fa vincemmo il premio Città di S. Elpidio proprio con un meccanismo di questo genere. Io, non sapendo come partecipare per arrivare a quel risultato, ma sapendo che mi servivano quei 5.000 euro, non ho fatto altro che inserire una storia. La storia di una bambina che sta dentro una nostra casa, la cui madre, essendo la bambina handicappata, decise di darsi fuoco insieme alla bambina. Ma nel momento in cui si dava fuoco lanciò lontana la bambina, che si era salvata, mentre la mamma era morta. Questa la storia.

Io mi sono pentito mille volte di averla resa pubblica.

Dopo tanti anni che uno si occupa di un progetto e che quelle storie non sono più storie ma sono persone: quella bambina oggi, dopo nove anni, cammina. Indra, che alcuni di noi sanno chi è, per noi una bandiera, un motivo di soddisfazione, è una persona. Sinceramente provo grande disagio a tirar fuori queste storie, come se dovessi mettere mio figlio sul giornale.

Dall'altra parte sono convinto della grossa forza che noi come associazioni di SAD possiamo avere e probabilmente non sfruttiamo.

Per spiegarmi parto da un'altra mia considerazione. Io mi occupo solo di India, da dieci anni. E nel giornalino annuale, nella rendicontazione annuale me le sono inventate di tutti i colori per attirare l'attenzione, unendo la rendicontazione a cose che potessero attrarre l'attenzione. Quindi una volta parlavo dei sahari, una volta dei nomi, una volta della cucina, anche per far capire a chi leggeva quale fosse il background culturale dei bambini che presentavo. Però dopo nove anni non so più di che cosa parlare di nuovo e la mia comunicazione diventa monotona e la gente non mi segue più. E credo che, come me, altri abbiano lo stesso problema. Ben venga occuparsi di problematiche locali. Noi ce ne abbiamo: i dalit, le tribù, l'infanticidio femminile sono alcune delle problematiche di cui ci occupiamo. Però siamo sempre lì.

Allora, premesso che voi siete una stampa un po' particolare, che il sostegno a distanza non ha un background soltanto religioso, anzi molte associazioni attingono da chi non ha questo tipo di interessi, la domanda che volevo farvi è: Se, secondo voi, può essere un modo corretto di far parlare di SAD e dei risultati del SAD, se noi unissimo le nostre notizie, unissimo i nostri sforzi. Invece di parlare ognuno del nostro orticello, si riuscisse a far parlare i nostri referenti dei loro problemi, se riuscissimo a far vivere notizie che noi riceviamo dalla stampa normale ma rendicontarle secondo il vissuto della nostra gente. Mettere insieme tutto questo e tirarne fuori un unico giornale, diventare un po' un contraltare laico a quello che voi fate. Può essere una strada per far parlare più di SAD? Questa idea è uscita già da tempo, ma non ci abbiamo ancora provato. Che ne pensate? C'è un modo diverso di far parlare di SAD?

### **Paola Gumina**

Ci vuole la notizia, che potrebbe essere che la rete delle associazioni de La Gabbianella insieme vogliono parlare di SAD

### **Domenico Cocozza**

Per me la notizia sarebbe addirittura un'altra. Ognuno di noi ha visto molti scandali. Mi ricordo che all'epoca dello tsunami un mio referente, che oggi avrebbe dovuto essere qui, mi disse: Guarda, hanno fatto una cosa assurda: hanno mandato delle tende da campeggio da montagna qua dove c'è un vento pazzesco e c'hanno messo dentro 1.400 persone che poco dopo stavano là da dove erano venuti.

Accanto una grossa organizzazione umanitaria aveva fatto una bella baraccopoli coperta di lamiera, in un posto dove la temperatura era di 50° e la gente non poteva utilizzarle.

Queste possono essere notizie da far circolare, notizie vissute da qualcuno più che storie raccontate.

### **Pablo Sartori**

Tanto dipende da come le racconti le storie, perché nel mondo della comunicazione la forma ha la sua importanza. Faccio un esempio: in questi giorni è morto il bambino di sei anni di Capoverde a Napoli. La mamma non era in casa, dove avevano staccato la corrente elettrica, c'era una stufetta e questo bambino bravissimo, che in poco tempo aveva imparato l'italiano, che andava in prima elementare, è morto per le esalazioni. Massimo Gramellini sulla Stampa ha fatto un fondo molto bello, che ha avuto risonanza perché è partito da quel fatto di cronaca per parlare del problema dei clandestini. Quindi da una notizia tremenda, è venuta fuori una serie di riflessioni che hanno centrato il tema.

Allora dipende da come racconti le storie. La forma è molto importante.

In più noi abbiamo un asso nella manica, perché molto spesso trattiamo con bambini. Il tema bambini tira moltissimo nella comunicazione, in pubblicità. (ora parlo proprio di strategia comunicativa) Se tu vuoi commuovere le persone e far aprire il portafoglio, metti foto di bambini e/o parla di bambini. Tutti quanti cambiano atteggiamento.

Domanda: è manipolare la situazione se noi utilizziamo questa metodologia? Secondo me, no. Dipende da come tratti l'argomento. Quindi un po' di furbizia ci vuole.

Uno degli argomenti o delle prassi giornalistiche più diffuse in Italia è quella del retroscenista. Come funziona? Per es. c'è stato un incontro tra Berlusconi, Tremonti e Bossi ad Arcore ieri. Se io faccio la notizia: Tremonti, Bossi e Berlusconi si sono incontrati ieri, hanno detto questo... non colpisce. Invece il retroscenista, l'ho visto oggi sul Corriere della Sera, cosa fa? Ha inventato di sana pianta un colloquio in cui riporta cosa diceva Fini di questo incontro. Se l'è inventato. Però ha dato la notizia. Le cinque W ci sono ma la forma era completamente innovativa, era una novella. Tu leggi cosa pensava Bossi mentre parlava, come reagiva Berlusconi.

Solo un esempio, sono d'accordo con te. Bisognerebbe mettere in rete le notizie che noi abbiamo di prima mano però lavorare molto sulla forma.

(intervento) ci vogliono dei professionisti?

Non sempre. Tra tanti che siamo, ci sarà qualcuno che possa farlo. Secondo me, questa è la strada da percorrere. Noi abbiamo notizie validissime, di prima mano. Si tratta di cucinarle, tra virgolette, un po' meglio.

### **Luana Mannocci**

Questo può essere un esempio di comunicazione, del resto noi abbiamo un mondo occidentale, che è sempre più ricco e che, nel senso culturale, è sempre più povero, con questi "alti muri che chiudono ogni orizzonte...", anche se è ricco... affonda nella miseria della cultura e dei valori. Restiamo chiusi, come chiusi sono i pensieri di molte, troppe persone ... sempre con la televisione tenuta accesa anche per non sentire il proprio silenzio e la propria solitudine interiore.

I nostri giovani comunicano su internet piuttosto che leggere i giornali. Ma bisognerebbe valutare su quali siti vanno, cosa fanno su internet ... non stanno certo a informarsi sulla situazione dei paesi più poveri o dell'Africa...sarebbe troppo bello.

Secondo me, in questo contesto noi dobbiamo cambiare il nostro modo di comunicare, anche perché il SAD si rafforza quando la gente supera l'ottica della propria associazione e prende piena consapevolezza della situazione qual'è e soprattutto di che tipo di influenza può avere sulla sua serenità, sul proprio star bene la situazione di disparità che c'è nel mondo.

Allora potrebbe essere utile, per es., impostare un discorso su quello che potrebbe essere un pericolo per il nostro benessere.

E' purtroppo un dato di fatto che i giornalini, che le associazioni faticano a mettere insieme, vengono molte volte cestinati.

Credo che, se, invece di parlare alle persone di povertà, di immigrazione, in senso generale, pietistico, si desse un messaggio di pericolo per il proprio benessere si potrebbe essere più ascoltati. Finché si parla di povertà non c'è tanto interesse. L'attenzione si può ottenere quando le persone capiscono che questo stato di cose mette in pericolo, a repentaglio, la nostra serenità.

Occorre trovare nuove modalità di comunicazione.

Questa dovrebbe essere la linea da seguire, che ci permette poi di parlare anche delle ingiustizie nel mondo e automaticamente del SAD.

Un altro esempio che può essere utile per capire è quando parlando con ragazzini di terza media, in un progetto, tra l'altro in un comune di destra, ho parlato di debito dei paesi poveri e della distribuzione delle risorse, in una scuola all'ora di ricreazione. Per farli ben capire, abbiamo usato una teglia di pizza, l'abbiamo messa sulla cattedra. I ragazzi a quell'ora avevano fame. Ogni

ragazzo rappresentava un paese del mondo. Abbiamo dato la pizza da mangiare a 18 su 100 di loro. Mangiavano tutta la pizza solo i 18 che rappresentavano i paesi ricchi, quelli che rappresentavano i paesi poveri non mangiavano o comunque in tanti dovevano dividersi solo pochi pezzi. Tecniche di comunicazione....anche queste...

Questa scuola, quest'anno ha mandato un contributo, quel comune di destra, nonostante fosse tra i firmatari e sostenitori del reato di clandestinità, ha invitato l'associazione ad altre manifestazioni e gli assessori berlusconiani applaudevano!...Forse non capivano?!

### **Giuliana Tadiello**

Noi siamo abituati a un volontariato che uno fa con buon cuore, ma mi sembra che non basti più a questo punto. Abbiamo bisogno di imparare. Io non sono una giornalista, ma mi rendo conto quanto sia importante che l'informazione arrivi. Abbiamo bisogno di comunicare, non di manipolare. Ma credo di essere sprovveduta rispetto a questo. La Gabbianella potrebbe aiutarci nella nostra quotidianità a dialogare nel modo giusto

### **Pablo Sartori**

Non vogliamo certo organizzare corsi di giornalismo però credo che una rete, tipo una piccola redazione, una rete di collegamento nel settore della comunicazione potrebbe nascere come collegamento di informazione

## **La parola alle Associazioni**

### **Carla Forcolin**

L'associazione mia è nata proprio con la pubblicazione di un libro che si intitola "Il gabbianello Marco e altri animali", raccontava storie vere di bambini e aveva lo scopo di far sapere ai parlamentari come veniva applicata l'allora legge 184, diventata poi 249. Erano tutte storie vere.

Il libro fu pubblicato da Feltrinelli, senza che avessi qualcuno alle spalle, era piaciuto. A quel punto pensai che certe cose avrebbero fatto parlare di sé, che ci sarebbe stato uno scandalo, che il libro sarebbe servito e che le cose sarebbero cambiate. Era una mia illusione.

Allora ho pensato che il libro era troppo complesso e che sarebbe stato meglio provare a scrivere di un solo caso: due gemellini, maschio e femmina, di colore, affidati a una sola persona bianca.

Qui si poneva il problema della reale applicazione dell'art. 44 dell'adozione del singolo, che, pur se due genitori sono meglio, quando ci sono dei legami affettivi tra una persona e un bambino già in difficoltà, è opportuno applicare, perché tagliarli pone dei problemi in un bambino che ha perso tutto e che è affezionato a una persona e ha ritrovato così la gioia di vivere.

Neanche questo libro ha avuto grande successo.

Sapete chi era sensibile a queste storie? chi si trovava nella situazione di avere preso dei bambini in affidamento e non poterli crescere, non perché, come nei patti dovevano tornare nella famiglia di origine risanata, cosa che avrebbe reso felici gli affidatari; ma, dopo averli cresciuti per anni, doveva convincerli che non li stava abbandonando ma doveva darli, perché il bambino era diventato adottabile, a persone altre.

Una famiglia che in questo momento mi sta raccontando la sua storia è composta da padre, madre e cinque figli naturali e hanno in affidamento una bambina con problemi psichici. Nel giro di tre anni hanno visto che questa bambina sta superando i problemi psichici grazie al loro affetto e potrebbero tenerla con loro, invece devono lasciarla andar via e vedono che la bambina si ammala di nuovo nell'angoscia di questo distacco.

Ebbene queste storie, che hanno dentro di tutto, non passano.

Io sono stata più volte in televisione, attirano le storie ma non il problema che è complesso e che implica per forza una riflessione. Il problema non si tocca.

Allora lo scopo della mia esistenza è che nella legge passi un inciso in cui si dice:” qualora un bambino passi dall’affidamento all’adozione, vengano tutelati i legami affettivi che si siano costituiti negli anni”. Questa cosa che sembra la scoperta dell’acqua calda non passa.

Io chiedo a voi di spiegarmi perché. Io mi son chiesta perché non passano queste cose. Io credo perché la comunicazione è efficace solo quando ti dicono dieci volte al giorno che succede qualche cosa e così entra nelle teste. Mentre un’apparizione televisiva, una cosa sul giornale non basta, non serve. Allora anche la comunicazione deve essere supportata da qualcosa di più forte, da una volontà politica o da un movimento di tante persone.

Io mi illudevo che con l’ultimo libro “Io non posso proteggerti”, con questo titolo che è un grido di dolore, toccasse le persone. Sì, ogni tanto qualcuno mi scrive una mail.

Ma non c’è ormai nulla che tocchi, che cambi? Perché questo? Siamo pochi? Dovremmo diventare di più? Cosa dobbiamo fare?

Forse non possiamo fare altro che andare avanti serenamente cercando di fare quello che possiamo e sperando che un po’ alla volta le cose migliorino.

### **Paola Gumina**

Credo che non si possa dare una risposta a queste domande che ci poniamo con tutte le implicazioni evidenti e non evidenti.

Prima di darvi come ultima notizia la nostra proposta Gabbianella per un bando di concorso per tesi di laurea sul sostegno a distanza, semplicemente per annunciarvela- verrà Floriana per farlo -, volevo chiedervi se, al di là delle domande che ci possono essere, vogliamo anche riflettere su come sono andate le cose in questo Seminario, che è fatto a nostro uso e consumo. Nasce proprio per la volontà di crescere insieme, di migliorare, di inventare, di fare rete. Tutti temi che abbiamo toccato e che sono fondamentali perché comunque l’unione fa la forza. Il fatto di esser qui vuol dire che l’abbiamo capito.

E allora, proprio per costruire nel modo migliore, perché sempre si può migliorare, il prossimo seminario del 2010, se qualcuno con molta franchezza vuole dire la propria opinione, anche notando delle cose che non sono andate bene, proprio per quella capacità di essere critici su noi stessi che è stata ricordata da qualcuno, direi:” parli ora o mai più”.

### **Barbara Ferri di Progetto Rwanda**

Io purtroppo venerdì non sono potuta venire. Ci sono stata ieri e stamattina. Trovo che ci sia stato un notevole sforzo e un grande merito ad aver organizzato questo incontro. Però sinceramente dico che le mie aspettative sono state deluse soprattutto nella giornata di ieri, nel senso che quello che mi sarei aspettata era forse altro: non un racconto delle singole esperienze delle associazioni ma un confronto tra le associazioni stesse. Sarebbe stato più utile riuscire a parlare di tanti problemi che noi abbiamo, problemi su cui è importante confrontarsi con le altre associazioni e trovo che raramente ci sono questi momenti e questo poteva essere un’occasione utile per questo. In questo senso io credo che noi de La Gabbianella dovremmo trovare più momenti in cui fare questo.

### **Elmerindo Pietrosanti di Giampi**

Dicevo ieri sera e stamattina con qualcuno di voi che in linea generale è tutto positivo, perché è bene incontrarci perché nel confronto si cresce. Però anch’io ieri avrei voluto ci fosse più confronto. Suggesto se nel prossimo seminario, studio,..ci sarà un momento come quello di ieri pomeriggio, se possiamo dividerci in gruppi di studio, di lavoro. Se siamo trenta , quaranta difficilmente potremo fare un dibattito, un confronto vero. Se invece siamo dieci in un gruppo, lì è più facile dire le nostre storie, le aspettative, confrontarsi. Poi nel mettere insieme i lavori dei gruppi alla fine può uscire una idea univoca che può soddisfare le nostre aspettative. Perciò suggesto questa modalità per il prossimo seminario.



### **Paola Gumina**

Direi che il fatto che uno voglia parlare di quello che fa la sua associazione è automatico, può essere una sorta di protagonismo inconsapevole, però è anche motivato dal fatto che non ci conosciamo. E' più facile tra le persone che hanno una dimestichezza, una frequentazione. Ma tra persone che si incontrano per la prima volta c'è questa esigenza. Questo tempo per la presentazione della propria attività è costituzionale, bisogna prevederla, credo.

### **Luana Mannocci**

Poteva essere utile se ci fosse stato un piccolo foglio con su scritte delle brevi notizie di ogni associazione. Un elenco delle ASSOCIAZIONI presenti con poche notizie.

### **Grazia Melegari di Aquiloni**

E' un peccato che partecipino a questi seminari sempre le medesime associazioni. Mi chiedo e vi chiedo, quali strategie mettere in atto per coinvolgere anche gli altri aderenti a La Gabbianella. E' un peccato, perchè penso che ogni associazione abbia valori ed esperienze da comunicare, utili non solo allo scambio reciproco, ma anche alla crescita de La Gabbianella stessa. Gli sforzi sia economici che organizzativi per realizzare un seminario come questo sono talmente onerosi, che mi viene da chiedere se "il gioco vale la candela", vista la partecipazione così bassa. Mi piacerebbe sapere il motivo di questo assenteismo... Qualcuno mi dirà che le associazioni sono sovraccariche di impegni e che molte hanno poco margine economico da spendere in queste iniziative, ma mi domando se è proprio questo il motivo.

### **Paola Gumina**

Il fatto della partecipazione delle associazioni è sempre una nota dolente. Noi abbiamo la sede a Roma e la maggioranza delle associazioni, sono una trentina, sono a Roma e nel Lazio. Per motivi di facilitazione di spostamento, di solito le cose si organizzano a Roma, in un punto centrale dove gli altri possono convergere. Però nel tentativo di coinvolgere territorialmente non solo le associazioni che sono nella zona, molto volentieri questa volta abbiamo deciso di venire a Verona. Penseremmo il prossimo seminario di farlo al Sud, nel tentativo di non localizzare questi incontri in un solo posto e di coinvolgerci tutti. E questo è il primo punto.

Però come tu giustamente noti, il seminario precedente era a Roma e non ha avuto lo stesso questa grossa partecipazione. Io però non mi amareggio così tanto perché capisco che la qualità delle associazioni che fanno parte del coordinamento sono medio piccole e questo significa che fondano la loro attività sui volontari. Volontari vuol dire che tutte le persone lavorano, a parte che siano pensionati come posso essere io, - siamo una minoranza - e devono gestire il loro tempo. Le associazioni piccole non hanno tutte queste persone che mandano avanti l'associazione, quindi c'è un problema di occupazione personale e poi ci possono essere anche altre motivazioni: scoramenti, c'è di tutto. Non lo so. Fatto è che l'invito, in modo particolare questa volta, è stato mandato a tutto il mondo perché abbiamo la fortuna di uno stagista, che peraltro è qui presente - Francesco ti ringrazio - ha usato dei metodi, quelli che per me sono ultrasonici, per mandare l'invito ripetutamente a tutti. Perciò l'informazione non è proprio mancata.

### **Beyene Zerazion di Aquiloni**

Ieri abbiamo parlato dei problemi concreti che abbiamo e di come operiamo. Ognuno ha delle situazioni particolari che non sono mai uguali .

Il discorso di stamattina di come e quali notizie passino è veramente preoccupante.

Io non ho consigli da dare ma certo dobbiamo essere capaci di essere critici nei confronti delle notizie che circolano, che non sempre sono vere.

### **Annamaria Romito**

Io mi occupo di SAD da poco. Conoscevo questo mondo un po' da lontano. Ora sono in Aquiloni.

Mi interessava molto questo titolo: “Sostegno a distanza, un atto di giustizia” e poi sapere come questa azione si ripercuote su sostenitori e destinatari. Come modifica. Mi aspettavo di discutere su questo. Qui ho incontrato mille modi di fare SAD, mille modi di fare SAV, anche dai discorsi in corridoio. Ma su come noi ci modifichiamo facendo queste azioni e che ripercussioni ci sono, ecco questo mi è mancato molto.

### **Mariella Bucalossi**

Facendo riferimento anche alle precedenti occasioni di incontrarci, ricordando i numeri di queste occasioni, non ci scostiamo molto dalle medie di presenze che abbiamo avuto nelle altre iniziative. Questo è un fatto che ci porta a fare una considerazione. Valutiamo l’opportunità di staccarci dal problema dei numeri e di stimare che quelle persone che sono presenti, non è vero che sono le uniche interessate all’argomento. Ma sono quelle che per motivi contingenti o altro sono presenti. Diceva Paola, moltissimi sono i problemi che bloccano le associazioni. Teniamo presente che questo numero delle presenze si attesta più o meno sempre intorno al 20%, è basso. I presenti comunque si fanno carico di confrontarsi. Per il prossimo seminario bisognerebbe tenere presente, non tanto di fare dei gruppi di lavoro, anche perché se il numero dei presenti è esiguo è anche difficile; ma incontrarsi, dire qual è il problema e quella che è stata pensata dall’associazione come eventuale soluzione. Cioè ognuno portare l’analisi che si è fatta lungo il percorso del progetto SAD, che mediamente vede associazioni con dieci anni di vita e dire quali sono le considerazioni, dove si è arrivati, che tipo di soluzioni si vogliono trovare per affrontare le problematiche che sappiamo più o meno essere le stesse.

### **Barbara Ferri**

In vista del prossimo seminario non si potrebbe pensare di fare una preparazione: chiedere alle associazioni quali sono i temi che si vogliono trattare per avere un confronto con le altre? E in base ai risultati decidere quale tema trattare nel prossimo seminario. Probabilmente se si riesce a focalizzare il tema sul quale tutti vorrebbero parlare, forse si alza la percentuale dei presenti.

### **Maria Giuseppina Scala**

Questo seminario è il seguito di quello dell’anno scorso, che aveva per tema “Sosteniamo i diritti. Dalla beneficenza alla giustizia”, durante il quale avevamo anche chiesto ai giornalisti, di non presentare i temi in maniera sensazionalistica, ma in termini corretti ed equi.

Questo seminario non era stato quindi impostato come un’assemblea delle associazioni. Mi dispiace, a me ieri è scappata la situazione di mano. Le testimonianze delle associazioni dovevano essere delle testimonianze come quella di Fiori di Pace, del rappresentante indiano di Cotronix che non è potuto venire. Poi dovevano esserci altre testimonianze oltre a quelle de La Gabbianella. C’è presente dall’inizio dei lavori il Mlal, che ne ha di esperienza, ma non so se è la stessa che ho io ed era quello che a me interessava.

Questo è un seminario per andare avanti. Il titolo è “Il sostegno a distanza, un atto di giustizia?”

Io non so ancora se il sostegno a distanza sia o no un atto di giustizia.

Dobbiamo dividere le due cose: le cose che facciamo e dove vogliamo coinvolgere gli altri per crescere sono un conto, le assemblee de La Gabbianella sono un altro.

Non era un’assemblea de La Gabbianella. Questa mattina mi sono arrabbiata per questo motivo, mi sono arrabbiata già perché i giornalisti, che avevano assicurato la loro presenza non sono venuti.

Rai news sta aspettando che noi andiamo a confrontarci con loro, ma a questo punto mi chiedo: che cosa andiamo a dire a Rai news?

Non voglio con ciò dire che questo seminario sia stato una catastrofe, perché se non altro abbiamo visto le carenze che abbiamo. Però prima di parlare del terzo seminario io vorrei capire come ci arriviamo, su quali contenuti. E poi vorrei anche capire quale è stata la motivazione per cui

abbiamo messo su un'associazione, che poi si lega a quell'altro discorso dei sostenitori. Se noi vogliamo far crescere i sostenitori, dobbiamo pur sapere perché hanno fatto questa scelta. Se noi dobbiamo fare un lavoro di coscientizzazione, di sensibilizzazione, di crescita dovremo conoscere quale è la base e, dopo, con l'aiuto dei giornalisti che sanno scrivere e sanno comunicare, cerchiamo anche di comunicare. Dovremmo renderci conto che siamo il Coordinamento de La Gabbianella, e quindi non può essere che ognuno viene e dice la sua: questo era un seminario, non un'assemblea. Se poi se c'è bisogno di assemblee per confrontarci, certamente si fanno.

### **Mariella Bucalossi**

Guseppina, scusa ma tu ieri eri la moderatrice. Potevi fare questa sollecitazione molto giusta e piccante ieri. Se tu la fai ora diventa accusatoria nei confronti delle associazioni.

### **Domenico Cocozza**

Secondo me, tu hai ragione in una cosa: che questa non è l'assemblea Gabbianella. Questo è, e lo sappiamo, un'intenzione di fare un percorso insieme. Questa è la seconda tappa, ce ne sarà una terza.

Il problema del numero non mi interessa, anche perché siamo in 44, ma a tirare la carretta siamo in 10.

Quello che mi interessa è di vedere facce nuove e qui se ne vedono parecchie, anche se sono la minoranza. La cosa interessante è che si sono avvicinate da altri territori e si cominciano a interessare a problemi comuni.

Se in questo seminario c'è stato un problema, io ne vedo soltanto uno: il fatto che probabilmente proprio queste facce nuove non hanno la percezione del progresso del discorso iniziato lo scorso anno. E' un peccato per loro e spero che ci saranno l'anno prossimo.

Quello che mi dispiace che c'era una parte che a noi, che abbiamo fatto questo percorso interessava, (anche se il solo venerdì valeva la pena del viaggio a Verona e così pure parte di ieri mattina): capire a dieci anni dal nostro inizio, a che punto siamo e quali sono i nostri problemi.

Forse quella è un'occasione mancata, proprio perché qui potevamo confrontarci con altre realtà che non hanno fatto lo stesso nostro percorso e con cui non ci siamo mai confrontati e che probabilmente avevano cose interessanti da dire e che noi, per mille motivi diversi, non siamo riusciti ad ascoltare.

Ora non voglio fare la sviolinata a nessuno ma torno a dire coordinamenti come il nostro fanno molta fatica ad andare avanti. Questi toni un po' animati, normali in una dinamica di gruppo, sono espressione di un percorso che stiamo facendo.

Io non vedo questo incontro come fallimentare e credo nessuno lo veda così. Anzi penso che abbiamo messo in piedi nuovi argomenti di cui parlare. Abbiamo scoperto qualche limite nuovo che abbiamo e che dobbiamo correggere. Abbiamo trovato nuovi amici, spero, nuove persone che si vogliono impegnare ad aiutarci a crescere e che si impegnino su territori diversi, perché uno dei grossi problemi che abbiamo è l'estrema concentrazione in una regione italiana, che comporta una maggiore attenzione lì automaticamente.

Credo che questo esperimento deve continuare nella maniera più assoluta, l'anno prossimo saremo al Sud, può essere che saremo pochi, ma ci saranno persone nuove. Spero che qualcuno qua si avvicini al coordinamento perché lo sforzo è molto, l'obiettivo è alto, la fatica tanta. Il fatto che il coordinamento sia venuto a Verona è già un risultato.

### **Luana Mannocci**

Questo convegno è stato un bellissimo momento d'incontro e scambio, prezioso, davvero.

I relatori, alcuni di ottimo livello, forse hanno un po' superficializzato l'informazione, ma d'altra parte capisco che le tematiche erano complesse.

Ho avuto l'impressione che loro per primi, pur essendo magnifici nelle loro conoscenze sulle tecniche economiche e sulle alternative, non conoscevano il sostegno a distanza. Il seminario è stato buono, anzi ci fosse stato qualche giorno in più sarebbe stato meglio.

### **Giuliana Tadiello**

Forse venerdì ci voleva più tempo. Dovevano permetterci di recuperare, visto che avevano messo l'aula a disposizione un'ora dopo del previsto.

### **Cristiana.....( non rivisto dall'autore )**

Premetto che non sono una giornalista, scribacchio su una rivista mensile di, Verona, autofinanziata in 16.000 copie e che arriva un po' dappertutto. I due responsabili, Guido Minati e Luisa Calabria, che mi hanno proprio detto di essere presente qui, cercano di portare a conoscenza, tante volte, lo ammettiamo, in maniera un po' superficiale, alcune cose importanti.

La rivista adesso cambierà un po' stile, a partire da gennaio. Nel numero di dicembre aprirà con un articolo sulla casa famiglia di Villafranca.

Quando Maria Giuseppina mi ha contattata, sono stata contenta. Ho vissuto, anni addietro, le lunghe e accese discussioni, altro che quelle di oggi, sul termine adozione o sostegno.

Ho fatto un arco di riflessioni che partono dalla mia conoscenza e amicizia con Carla Forcolin, perché io sono di Mestre, Venezia, e una storia con la mia nipotina acquisita ci ha legato per caso a Carla, che ho apprezzato perché, permettetemi questo, come veneziana sa come si esce dal proprio buco, utilizzando tutti i canali che si hanno, dal Procuratore della Repubblica al Tribunale dei Minori, al giornalista.

Ecco io trovo che Verona a volte soffre di questa chiusura, come se andare a cercare qualcun altro facesse un danno ideologico. Credo che dobbiamo uscire da una certa pesantezza che ci lega alle vecchie ideologie: questa è un'autocritica perché anch'io sono figlia degli anni '68-'70.

Ma mi sembra che l'essere puri non ci porti da nessuna parte, il che non vuol dire vendersi.

Vi ricordo un'esperienza. Ho degli amici che hanno il papà, prof. Mastella, che si occupa di mucoviscitosi. Fatalità il nipote nasce con la mucoviscitosi. Allora la mamma comincia a interessarsi per amore e per forza della mucoviscitosi, aiutata dal suocero. A un certo punto conoscono Matteo Marzotto, sensibile al problema. E' partita una collaborazione!

Adesso il figlio di Cristiano Mastella va col cugino a fare delle gare di moto con la finalità della mucoviscitosi.

Qui a Verona abbiamo Villa Bui, che è della Marina Salomon, che ha deciso come imprenditrice di dare Villa Bui alle associazioni. E dentro ci stanno Agesci, Fiori di Pace,.... E questo da tanti anni. Allora la riflessione qual'è? Probabilmente ha ragione Pablo Sartori: imparare a raccontare. Perché va benissimo l'inchiesta, ma c'è bisogno di esprimersi in un modo che sia un pochino più leggero: che non vuol dire leggerezza uguale superficialità.

L'altra cosa che mi ha colpito perché io anche insegno, alle medie in una scuola al centro di Verona, dove i ragazzini sono, è vero, rompiscatole, ma quando è arrivato Ugo Posaporco che abbiamo chiamato a scuola con il ragazzo albanese, che, nel suo video mostrava che dopo dieci anni era andato a trovare la mamma, eravamo tutti con un groppo alla gola. Trecento ragazzini sono stati lì per un'ora e non riuscivamo più a staccarli. Evidentemente ci sono dei canali altri nella formazione dei ragazzi, tenendo presente anche il momento storico che stiamo vivendo, momento che va assolutamente contro a tutto quello che abbiamo detto fino adesso.

Quindi, associazioni piccole e grandi siamo in questo contesto, dobbiamo rendercene conto e cominciare a pensare anche a mezzi diversi. Perché su you tube i nostri figli mandano di tutto. Ne ho cinque e perciò vedo. Ci sono giornali che nascono online.

Probabilmente c'è un mondo sotto che si muove e, speriamo, che crei un lievito diverso rispetto alle nostre generazioni.

A volte le informazioni sono pesanti, ci bloccano talmente lo stomaco che facciamo fatica ad andare avanti. Forse bisogna trovare degli altri modi, degli altri canali, come concerti... e anche,

perché no, delle persone che hanno soldi, che hanno potere, che hanno una certa risonanza e che possono qualche volta sposare una causa.

### **Paola Gumina**

Per le riflessioni di tutti, assolutamente concrete, rispondenti a come vanno le cose, io da queste giornate esco molto bene, nel senso che il solo fatto di trovarci qui, aver la voglia di confrontarsi e mettersi in discussione, è positivo.

In fondo non è che noi, almeno questo è quello che penso, dobbiamo uscire da qui con delle certezze, perché non è che la certezza risolve il problema. Questo è anche il motivo per cui volevamo il titolo del seminario con il punto di domanda, perché di per sé, se vogliamo, è una domanda retorica. Non è che noi dovevamo dimostrare che il sostegno a distanza è un atto di giustizia, lo sappiamo a priori che è un atto di giustizia, un restituire a chi è stato tolto. Lo è un atto di giustizia, certo si poteva approfondire, come diceva Annamaria Romito.

Però, il solo fatto di mettersi in discussione, acquisire oppure avere questa capacità critica nei confronti di se stessi, cercare ancora di inventare cose nuove, modalità nuove per porsi e portare avanti il sostegno a distanza è un passo avanti.

Io tutto ciò l'ho trovato, ho imparato molte cose, non solamente dai relatori che sono persone qualificate, che hanno delle specializzazioni precise, ma proprio dal confronto con tutti voi.

Anche se inconsapevolmente, noi ci siamo arricchiti tutti quanti.

Per cui il mio giudizio rispetto a queste giornate è assolutamente buono. Sarebbe bello potersi incontrare più spesso, ma è abbastanza difficoltoso organizzare un incontro come questo. Comunque noi cerchiamo di coinvolgere tutte le associazioni che si occupano di sostegno a distanza, è importante, è un fare rete. Quindi mi fa molto piacere che molte associazioni che conosco per altri motivi non perché fanno parte del coordinamento, abbiano partecipato.

Per concludere la mattinata, do la parola a Floriana, la quale vi dirà del bando di concorso per studenti universitari con tesi sul sostegno a distanza.

Lascio la parola a lei, se eventualmente vi sembra che qualcosa manchi e sia da aggiungere, la cosa è fattibile.

### **Floriana Valle de La Gabbianella**

La Gabbianella tra le sue attività cura un Centro Documentazione SaD e una nostra idea da tempo, e che adesso possiamo realizzare, è quella di bandire un premio di laurea sul sostegno a distanza, proponendolo agli atenei italiani e probabilmente anche a livello europeo, internazionale. Adesso stiamo valutandone la possibilità.

Potrebbe sembrare un discorso accademico, lontano dalle esigenze e dalle problematiche delle associazioni. Invece lo studio, l'evoluzione del sostegno a distanza, il capire che cos'è, da dove si è partiti sono fondamentali per capire dove si è arrivati e poi porsi dei nuovi obiettivi.

Una tesi di laurea non è soltanto una fase teorica ma è anche un'analisi con le associazioni, un confronto con i progetti, un confronto eventualmente anche con i paesi in cui vengono attuati questi progetti. Quindi da questa volontà di approfondire il tema del sostegno a distanza, abbiamo deciso di bandire questo premio.

Gli argomenti su cui potrebbero vertere le tesi sono:

. le modalità di promozione del sostegno a distanza nelle pubblicazioni, nelle riviste e anche nelle comunicazioni delle associazioni del settore.( Tema molto vivo, perché, come abbiamo discusso questa mattina, è fondamentale per le associazioni sapere come comunicare il sostegno a distanza. Probabilmente un'analisi sull'argomento da parte di persone, anche un po' digiune di sostegno a distanza ma che hanno le competenze per poter analizzare questi strumenti, sarebbe di aiuto alle associazioni del settore);

. il rilevamento e l'analisi dei cambiamenti sociali, economici, culturali che il sostegno a distanza produce sui beneficiari e sui sostenitori;

. lo studio delle metodologie e degli strumenti di comunicazione e diffusione del sostegno a distanza e delle strategie di fundraising;

. il confronto e lo studio delle affinità e delle differenze tra il sostegno a distanza e la cooperazione internazionale;

. l'analisi delle motivazioni dei sostenitori e le ripercussioni che questo strumento induce nelle scelte quotidiane di consumo e nell'informazione.

Perché il sostegno a distanza non è soltanto un aiuto in determinati contesti ma è uno strumento di sensibilizzazione, di educazione alla mondialità nell'ambito scolastico e non solo, di informazione e coscientizzazione per incrementare una cittadinanza attiva e responsabile.

Le modalità per partecipare al bando saranno distribuite dalle nostre associazioni. Sarebbe nostro desiderio presentare il primo vincitore di questo bando di tesi nel prossimo seminario.

### **Paola Gumina**

Questa è la proposta. Voleva essere la notizia del giorno.

Detto questo non mi rimane che ringraziare ancora Giuseppina per l'impegno nella preparazione di queste tre giornate e sperare di incontrarci tutti e possibilmente qualcuno in più la prossima volta.